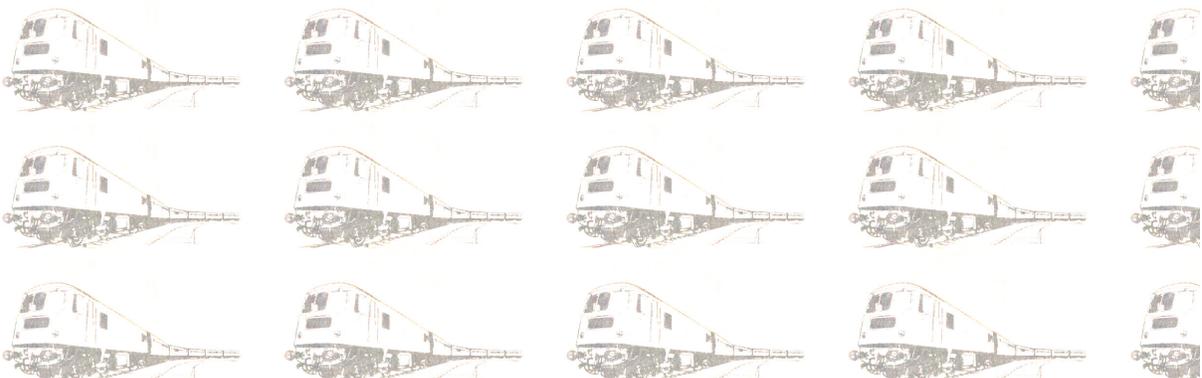
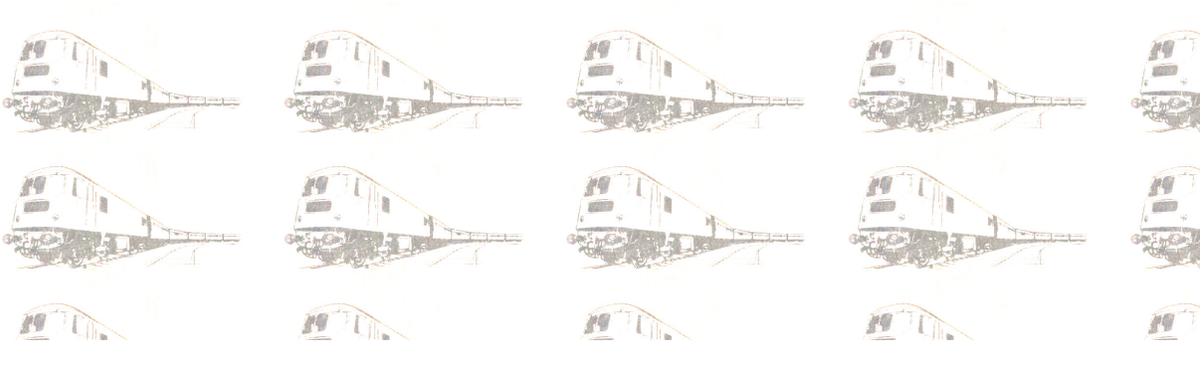


i rifugi della sinistra

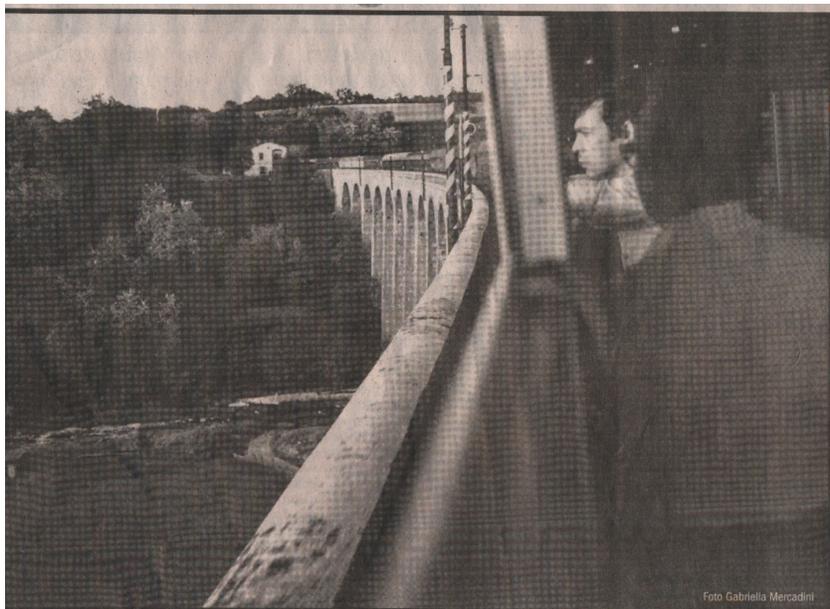


RACCOLTA DA "IL MANIFESTO" ANNO 2007



introduzione

Quale modo migliore per cominciare un viaggio tra i «rifugi della sinistra» che partire dal treno? «11 treno era l'Italia», ci ricorda Erri De Luca, e ci viaggiavano la borghesia e il proletariato, lo studente e l'operaio. Senza dimenticare che, essendo i treni «a somiglianza e immagine della libertà», «i nemici, quelli che preferivano le tirannie e le dittature» se la sono presa proprio con loro, e «pure nella stazione hanno fatto spargimento di sangue». Alla vigilia del 2 agosto, ventisettesimo anniversario della strage di Bologna, ecco un altro buon motivo per parlare del treno, «luogo di sinistra» per eccellenza. Dunque, tutti in carrozza e via per un itinerario che toccherà le case occupate e i movimenti degli anni '80, Freak Street e l'osteria del Sordo, l'Albania di Enver Hoxha e la Sardegna del '71. E poi ancora il Mediterraneo dell'inaugurazione e il manifesto, che da qualche parte ci sarà ma dovrete stare attenti a saperlo scovare, il cinema e internet. Abbiamo chiesto a scrittori e giornalisti, «penne» del manifesto e simpatizzanti, di raccontarci il loro «rifugio», spesso collettivo, a volte del tutto individuale. Il risultato è un ritratto della sinistra dell'ultimo mezzo secolo, frammentario e soggettivo ma proprio per questo più interessante. E dal quale scaturiscono tante sinistre quante sono le persone che le raccontano. L'esito è una lettura a puntate, quotidiana e ci auguriamo da collezione, che vi accompagnerà ovunque voi stiate trascorrendo l'estate, sotto l'ombrellone o al lavoro. Buon viaggio



Sul treno il Novecento in libertà

Erri De Luca

Un posto di sinistra? Mi viene in mente il treno. Coincise con la libertà portandomi lontano. Non poteva essere una nave, che aveva imbarcato i nostri emigranti dal molo Beverello del porto di Napoli. Il mondo largo e tondo se li era inghiottiti senza restituzione. A bordo dei bastimenti non viaggiava la libertà, ma i prigionieri della necessità. Andavano a cercare di levarsi lo scorno della fame dall'altra parte di un oceano. La nave non mi metteva pensieri di aria aperta, ma di stiva e di separazioni irreparabili. Il treno invece, quello sì, prometteva fortuna a ogni stazione, gente nuova saliva, saluti, conversazioni, ci si presentava, e se qualcuno aveva di che masticare, «favorite» era l'invito e pure un mezzo comando, altrimenti era offesa rifiutare. Il treno era l'Italia: prima classe impettita e ingrugnita per il troppo modesto privilegio di una sola classe di distanza dall'altra. Per loro ci voleva che dopo la prima la successiva non si chiamasse seconda,

così vicina nella graduatoria. Per loro ci voleva che dopo la prima si passasse direttamente all'ultima - biglietti di prima classe e biglietti di ultima: così si suonava meglio la distanza. Per i viaggiatori di seconda la distanza era quella da percorrere in chilometri. Quelli di prima viaggiavano invece per mantenere la distanza. Tutto di loro, dai vestiti ai modi, badava ad aumentarla. L'ho capita sul treno la borghesia. Oggi non si conosce più, oggi nemmeno esiste sugli aerei dove la differenza tra prima classe e l'altra è a stento una sfumatura, una tendina. Oggi non c'è la borghesia, al suo posto c'è invece l'indistinta uguaglianza degli utenti. Chi non lo è, non risulta.

«Favorite», e si accettava una fetta di pane inumidita da pomodoro e olio, un pezzo di frittata, un salame tagliato sul tovagliolo steso sulle gambe. lì un sorso di vino versato dai bottiglioni verdi da due litri: era la classe, né l'ultima né prima, la classe pura, stile del viaggiare italiano.

«Voi dove andate, giovinotto?» «Io scappo da casa».

«Fate male. E per dove?»

«Dove non ci sta casa».

«Sotto i ponti?»

Un altro interveniva: «a Napoli non ce ne stanno, manca il fiume».

«Ve li andate a cercare dove stanno. Chi la capisce questa gioventù? Il biglietto lo tenete? Se no vi fanno scendere».

«Lo tengo, grazie, la partenza pagata. Il resto si vedrà»'.

E subito si passava a un'altra storia. Si stava in otto nello scompartimento, hai voglia a sentire racconti e interventi sopra i racconti.

Me l'ero immaginato diverso. Avevo letto «Sulla strada» di Keirouac, i treni saliti al volo nei carri bestiame vuoti, a marcia lenta, sperduti in

mezzo all'ovest sconfinato. Erano i carri merci della libertà, portavano spiantati e vagabondi a zozzo tra l'Atlantico e il Pacifico. Sapevo che da noi c'erano quei treni, ma com'erano invece? Da noi erano Italia che si trasferiva sud/nord e poi tornava

per Natale, per qualche ricorrenza elettorale. Da noi si votava spesso. I treni erano di sinistra perché congiungevano. Le navi no, separavano, erano l'addio *pe' terre assai luntane*. I treni erano sempre pronti.

Uno che *teneva* nostalgia (la nostalgia è una cosa che si tiene e ci vuole il verbo tenere), magari faceva l'operaio a Torino, la domenica andava alla stazione. Vedeva i vagoni appena arrivati dalla sua città, dal paese. Vedeva facce quasi conosciute, sentiva la parlata, dava un'informazione a uno appena sceso e spaesato, gli veniva il pensiero amaro e dispettoso di salire sul treno e farsi riportare.

La stazione di Porta Nuova la domenica era consolazione per sfogare la nostalgia e vedere che si stava in tanti con quel pensiero. Faceva bene sapere quanti e quanti, assomigliati senza poterlo sapere. Nelle officine uno non si accorge, sta al macchinario e sa degli altri solo al varco dei cancelli. A mensa metti gli occhi nel piatto, hai solo mezz'ora.

Poi è venuta la lotta di fabbrica, alla fine degli anni sessanta, è venuto il '69. I cortei di operai nelle officine erano belli perché facevano smettere il chiasso dei macchinari in produzione e lo sostituivano col ritmo della pausa suonata a tamburo sui bidoni vuoti. La lotta era un'interruzione generale, un sollievo da baciarsi i gomiti per l'allegria. Poi dava pure dignità, i capi di officina, i controllori portavano rispetto e *tenevano* un poco di paura (la paura è una cosa che si tiene e ci vuole il verbo tenere).

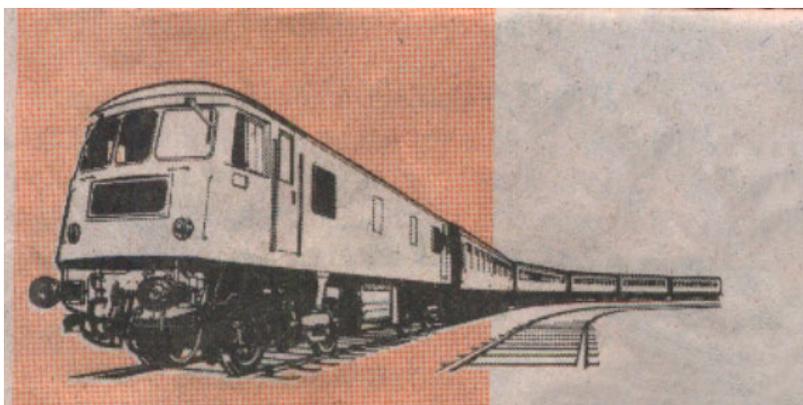
Uno si accorgeva che gli era servito andare alla stazione di domenica,

perché i cortei dentro le officine somigliavano ai treni. Senza la divisione tra prima e seconda, era una sola classe in marcia e l'altra ferma. La distanza tra loro si accorciava.

I treni erano a somiglianza e immagine della libertà. Perciò i nemici, quelli che preferivano le tirannie e le dittature, da noi se la sono presa coi treni.

Li hanno bombardati con la gente dentro, sotto natale e sotto ferragosto per fare piii male, pure nella stazione hanno fatto spargimento di sangue. E sono rimasti impuniti, perché stavano in combutta con altri malfattori dentro le forze pubbliche, i servizi. Bei servizi hanno reso, il migliore se lo sono procurato con la impunità delle stragi.

I treni hanno fatto l'unità d'Italia più delle scaramucce di tre piccole guerre d'indipendenza, più di un portone sfondato a Porta Pia. I treni ci hanno fatto conoscere italiani divisi dalla meravigliosa, specie di dialetti. Prima di scendere alle stazioni, salutarsi, ci si scambiava l'indirizzo e almeno una cartolina di saluto arrivava a ricordo dell'incontro. L'Italia è stata imitata dagli scompartimenti della seconda classe e la parola d'ordine è intesa, dopo i saluti e le presentazioni era una per tutti: «favorite».





Dalla bocciofila a Freak street

Emanuele Giordana

Per noi che si prendeva l'Orient Express da Milano, l'ultimo ritrovo prima di partire in quelle estati un po' torride e di spasmodica attesa per il grande viaggio era una bocciofila sulla Martesana, fiumiciattolo maleodorante non lontano dalla stazione, animata da pensionati comunisti e giovani fricchettoni, dove un pasto con ossobuco e barbera di Broni costava 500 lire. A qualche centinaio di metri gli effluvi della cannabis condividevano le serate all'Abanella, un cinema di terza visione rilevato da un amante del genere sex, drug & rock'n roll, in cui, oltre a «Il laureato» e «Woodstock», si proiettava anche «Cavalieri selvaggi» con Omar Sharif e Jack Palance, un grande film sull'Afghanistan che alimentava l'epopea del «Viaggio all'Eden», come Marco Amante e Luigi Buffarini Guidi avevano chiamato la prima guida per freak sulla via che da Istanbul portava a Kathmandu.

Non c'era molto altro come viatico letterario.

Anche Ginsberg era stato in India, ma alla fine ci passavamo di mano un altro classico dell'epoca, un libro da due lire, pura operazione furbescamente commerciale ma non priva di seduzione, di Charles Duchaussois, un junkie francese che aveva fatto il giro del mondo con un ago infilato nel braccio. Tant'è: descriveva l'Old Gulhane di Istanbul e raccontava di sordidi buchi del bazar di Bombay dove si fumava oppio o di santoni, guru e ashram dove poter allargare la coscienza a colpi di mantra e di manali, l'hascisc nero e profumato delle valli del Nord. Insomma la partenza si preparava così. Amuchina e antibiotici per i più paranoici, pile e lamette da barba per i previdenti, «Siddharta» di Hesse e «Sulla strada» di Kerouac per i raffinati, «Autobiografia di uno yogi» di Paramhansa Yogananda per gli spiritualisti. Inseguiti dagli anatemi di quelli che «no, non si può andar via e mollare la lotta di classe», ci rodeva - sotto la pergola della Bocciofila Martesana - il tarlo della strada e ci faceva poco quel refrain di Giorgio Gaber che cantava di una generazione che scappava «in India e in Turchia» fingendo di essere sana. Eravamo malati, come no. Bruciati dalla passione di quel treno maleodorante che partiva dalla Stazione Centrale e veniva da Parigi diretto a Istanbul, dove gli immigrati turchi di ritorno a casa esibivano le Coppole d'ordinanza mentre si attraversava la Jugoslavia di Tito fino alla Porta d'Oro aperta sull'Oriente. Dopo la Martesana, i ritrovi all'occidentale cui eravamo abituati (a Milano il bar Magenta, l'Erika, il baretto a Sant'Eustorgio, qualche vecchia osteria come quella del Pino in via Cerva) finivano di colpo. Qualche locale a Belgrado dove potevi bere acquavite e l'ultimo espresso ma in cui già trionfava il caffè serbo, che in Grecia è caffè greco e in Turchia caffè

finalmente turco.

Con alle spalle ormai i Campari soda e il barbera dell'Oltrepò, passato che avevi l'ultimo confine alcolico bagnato di retzina e Demestika ghiacciati, restava la birra turca e ormai solo quello splendido tè servito nei bicchieri stretti stretti con la pancia sporgente e l'orlo striato da una collanina d'oro, trascinati su un vassoio rotondo di metallo martellato ai tavolini all'aperto di Sultan Ahmet. A Istanbul, per dormire, c'era il Gulhane e ancora l'Old Gulhane o il Balikesir - se non erro un ostello che chiudeva a mezzanotte - oppure i tetti per sfuggire all'afa e risparmiare qualche lira turca. E la mattina il Pudding Shop, dove ingozzarsi di pasticceria ottomana, grassa e zuccherina, ammantata di miele e pinoli e di cui avevi già avuto qualche sentore nei Balcani.

L'Iran era un passaggio veloce. Una notte all'Amir Kabir per i più fortunati e sennò il campeggio di Mashad prima del confine afgano. Era lì, alla frontiera di Tayebad, il vero inizio del viaggio. Ed era a Kabul, la città di cui avevamo distillato ogni sapore nei racconti degli amici, il luogo dove esplodeva l'epopea dei ruggenti Settanta on the road. I freak erano così numerosi che si era creata una vera e propria colonia il cui santuario era chicken street, che è oggi l'ombra di se stessa. Quelli con più soldi stavano al Peace e lo chiamavano così perché se dicevi Peace Hotel voleva dire che eri un novellino. Se avevi i soldi andavi magari a mangiare al Marco Polo dove, mentre la cucina offriva il solito kabuli palau, ti servivano anche un vino d'uva che forse non era granché ma poteva farti evocare i poemi di Omar Kayyam intitolati al vino. Anche gli afgani, che sono di lingua iranica, conoscono bene la sua poesia mentre noi, lo ammetto, cercavamo il sapore di casa in un liquido senza retrogusto e tratto da un frutto ottimo

per l'uva sultanina ma pessimo - a quelle latitudini - per la vinificazione. Nel percorso verso la Posta, il luogo sacro - prima dell'avvento degli Internet café - per un vero viaggiatore (ricevevi la corrispondenza al Poste Restante, che sarebbe il P.O. Box inglese e il nostro Fermo Posta ma che ovunque si declinava in francese), c'era la possibilità di un frullato di mele o di carote, unica chance vitaminica in un paese dominato da riso e montone e dove mangiare pomodori e insalata era a tuo rischio e pericolo. Meloni quelli sì, quelli di Kunduz, dolci e bianchi, promessa di frescura nelle estati torride e polverose della capitale afgana.

Sul passo Kyber avevi giusto il tempo di ragionare del fatto che tra l'Afghanistan e il Pakistan esisteva una sorta di terra di nessuno dove comandavano pastori barbuti col fucile in spalla. Col senno di quei viaggi abbiamo capito poi cosa sono le aree tribali pachistane e perché i mujaheddin sparavano a Jalalabad ma dormivano a Peshawar e perché anche adesso quella frontiera porosa è attraversata senza passaporto dai talebani pashtun, che oltre confine si chiamano pathan. A Peshawar, che era ancora una città marcata dall'urbanistica del Cantonment britannico - la città coloniale dell'Impero di Sua maestà - c'era il primo impatto con la geografia umana del subcontinente indiano perché, e lo capivi dopo, la spartizione dell'India aveva diviso a metà il Punjab e dunque, di qua e di là della frontiera indo-pachistana, la gente era la stessa. Comprese le mucche che pascolavano tra gli scoli dei bazar anche nell'islamico Pakistan. A Peshawar potevi stare al Rainbow, famoso perché affacciato sull'acquitrino formato dai residui del cambio dell'olio di un'enorme officina meccanica per camion colorati. Rumore assordante già alle prime luci. Se avevi meno rupie andavi al National, un antico e fatiscente palazzo moghul dove ai

prezzi delle stanze corrispondeva anche l'ubicazione in elevazione della stanza. Ma al contrario. Pagavi bene e stavi al primo piano, ombreggiato e ventilato. Meno rupie e salivi a quello superiore. E, infine, se quattrini non ne avevi proprio, passavi la giornata su un terrazzo liquefatto, in stanzette che erano bugigattoli in lamiera caldi come forni. Erano per lo più abitati da junkie all'ultimo stadio per i quali il futuro più prossimo era una sostanza grigiastra derivata dallo sbriciolamento di pastiglie di morfina della Merck. La vulgata raccontava che Peshawar fosse diventato, vai a sapere come, il deposito delle scorte di morfina fin dalla fine della seconda guerra mondiale. Costavan nulla e quei ragazzi finivano il loro viaggio esotico a cercarsi le vene nel caldo poco mansueto della terrazza del National. Che ne ricordava un'altra, circa duemila chilometri più a est: il Crown Hotel.

Alla fine di Chandni Chowk, nella vecchia Delhi, il Crown aveva la stessa struttura gerarchica verticale del National. E la stessa fauna. Viaggiatori scandinavi dalle gote rosse e i capelli biondo quasi bianco, junkie francesi che imitavano Duchaussois, sfilati britannici dall'aria spiritata che ti raccontavano di questo o quel guru, spacciatori napoletani col passaporto contraffatto, signorini milanesi con kurta e pijama (mediati dal costume locale) su cui, col calar dei primi freddi, esibivano maglioncini di cachemire. Made in England però, anche se la lana veniva dall'India. Ma l'appuntamento vero era a Kathmandu dove la colonizzazione hippy aveva ribattezzato una strada freak street, che ovviamente c'è ancora. Ma oggi è un buon posto per contattare e intervistare giovani maoisti in via di integrazione. Allora era il ritrovo di giovani maoisti occidentali disintegrati che invece che a Pechino erano approdati a Kathmandu. Lì finiva la grande

epopea che si risolveva in un biglietto dell'Air India prepagato da casa. O in un ritorno con epatite, pidocchi e un corpo spaventosamente smagrito a dispetto di un'overdose di sensazioni che ti riempivano l'anima appena raffreddata dal gelo che intanto era sceso in Anatolia o lungo l'«autostrada degli studenti» di Tito. E' che poi quel grande calore dell'anima andava di nuovo riscaldato. Alla Martesana e all'Abanella, sognando il prossimo viaggio. Chi non era ancora partito, abbeverandosi ai racconti che si facevano sogno e desiderio, risparmiava sull'aperitivo per comprare la prima tratta del viaggio all'Eden sino a Istanbul. L'estate prossima.





Potevo far causa al comune

Paolo Nori

Oggi sulla Gazzetta di Parma han pubblicato degli articoli che erano usciti vent'anni fa, quando avevan trovato in Borgo Santa Caterina un covo di terroristi. I terroristi hanno i covi. I calciatori hanno i vivai. Gli scapoli hanno le tane. Io mi ricordo il covo dei terroristi era vicinissimo a dove facevo la scuola superiore.

Quando han rapito Moro, è stato il periodo che io, a scuola, ero molto popolare. Tutti hanno avuto un periodo che a scuola son stati popolari, io quel giorno lì mi ricordo avevo tenuto una specie di lezione, avevo preso tutti i giornali, e li avevo anche letti, non dicevan mica niente. L'unica

cosa che dicevano che mi aveva colpito, che il Papa si era ritirato in preghiera. E io avevo detto, in quella specie di lezione, Il Papa si è ritirato in preghiera.

Per un qualche motivo, la mia popolarità, alle superiori, non si è mai tradotta in successo con le donne. Ma ti fanno paura, le donne? mi aveva chiesto un mio compagno di classe che si era reso conto che io, con le donne, nonostante la mia popolarità, nonostante tutto il carisma che mi permetteva di mettermi lì, in un angolo, in piedi, col fascio di giornali sotto il braccio e di dire Il Papa si è ritirato in preghiera senza che nessuno mi dicesse Ma sei coglione? nonostante tutti questi begli attributi, niente donne, alle superiori, aveva ragione quel mio compagno di classe, mi facevano paura, le donne, anche per via che avevo tutti i denti cariati, come Majakovskij.

Era proprio stranissimo, passare tutti i giorni davanti a un posto che c'era un covo di terroristi. Era come lambire la storia senza accorgersene e dopo, quand'era passata, era troppo tardi. Non potevi mica andare a vedere, era chiuso con i sigilli.

Dall'altra parte della strada, in Borgo Sordo, dietro il cinema teatro Ducale, che è bruciato un po' durante un concerto di Ivano Fossati e ne hanno approfittato per buttarlo giù e farci una banca, dall'altra parte della strada c'era un'osteria che si chiamava Dal Sordo che io ci son stato due volte, molto timido, in punta di piedi, come se entrassi in un museo, e dopo pensavo sempre Bisogna che vado Dal Sordo, Adesso una di queste sere vado Dal Sordo, La prossima settimana vado Dal Sordo, e dopo poi il Sordo è morto e il posto l'han chiuso e non ci si poteva più andare, come nel covo dei terroristi.

Il Sordo, mi ricordo una volta ero andato a cercar delle cose, su di lui, dopo che era morto, avevo trovato un libro di Giuseppe Mezzadri che diceva che il Sordo era diventato sordo per via di un morbillo, e da allora avevano smesso di chiamarlo col soprannome di suo padre, Belibräghi, una volta a Parma i soprannomi si ereditavano, anche Musorgskij, a pensarci, in origine era un soprannome, voleva dir Malalingua.

Il Sordo ha una complessione fisica straordinariamente vigorosa e non sempre controlla la propria forza, scriveva Mezzadri. Una volta per difendere suo cugino si era intromesso in una rissa e con un pugno aveva mandato all'ospedale per otto giorni un certo Colorni. Gli piaceva molto andare in bicicletta. Si alzava tutte le mattine alle sei per fare allenamento, ha corso in bicicletta per vent'anni, e Questo è tanto più lodevole, scriveva Mezzadri, se si tiene conto che non solo in vent'anni non aveva mai vinto una corsa, non aveva avuto neanche la soddisfazione di piazzarsi.

Figlio di tavernieri, il Sordo si impiega alla fonderia Damini, e la sera aiuta il fratello nella gestione dell'osteria con cucina Norge, dove A fäven andär sinch o sez gatt tutt i lunedì, Facevano andare cinque o sei gatti tutti i lunedì, poi al bar della Corale Verdi. Nel 1938, quando il fratello lascia l'attività, Bruno si fa prestare tremila lire e apre l'osteria con cucina in borgo Sordo, dietro via Bixio.

Bruno Lucchini, detto il Sordo, dalle otto del mattino a mezzanotte, per cinquantadue anni, lo si poteva trovare in un angolo della sua osteria di Borgo Sordo (io ci sono andato due volte), con il gomito appoggiato sulla stufa o seduto a un tavolo a fare una scopa, e allora bisognava tacere.

È buono come il pane, scrive Mezzadri, ma quando gioca si trasforma e è meglio lasciarlo stare. È convinto di essere un grande giocatore di scopa, e

quando perde diventa irriconoscibile. Intanto che gioca non dà retta ai clienti, che ormai lo sanno e si servono da soli, oppure aspettano.

I giocatori segnavano i punti sui tavoli, col gesso, e per cancellare attaccati alle seggiole c'erano degli strofinacci imbevuti nel vino. Anche quando doveva lavare i tavoli, il Sordo li lavava col vino, tutte le mattine. Diceva che il vino dà al legno un bel colore lucido e tiene lontane le camole, scrive Mezzadri, e che ha fatto il conto e che in cinquant'anni un tavolo del suo locale ha bevuto più o meno diecimila scodelle di vino.

Il Sordo sturava tutti i giorni cinquanta bottiglie, e sul ripiano di marmo dove si stappavano alla fine c'era il segno del culo, della bottiglia. Scrive Mezzadri che, dopo che aveva smesso di andare in bici, questa era la ginnastica che lo teneva in forma.

Da un certo punto in poi aveva un aiutante che lo chiamano Il diavolo, magro magro magro, quando entravi ti si presentava davanti, tirava fuori la lingua, si toccava il naso, Io sono il diavolo, ti diceva, e non si sa da dove tirava fuori una scodella di vino te la offriva.

I clienti del Sordo eran della gente un po' singolare, con delle facce e dei nomi che rimanevano impressi, per esempio Patàn, imperturbabile sempre, e lo chiamavano Mare Calmo per via che quando nell'osteria una discussione diventava un po' troppo animata Patàn interveniva e diceva, forte, Mare calmo! C'era Temi la Luce, ultimo poeta da marciapiede, che vendeva le sue poesie scritte a mano, una a una e che aveva cominciato come discepolo del poeta Schinòn, Schienona, il macellaio.

C'era Gussa e crida, Guzza e piangi, che aveva dodici figli e c'era Ho sete di baci, il calzolaio, che lo chiamavan così perché l'avevan sentito, trent'anni prima, che lo diceva alla sua morosa. C'era Al Schiss, lo

schiacciato, col naso da pugile che gli si era rotto perché era caduto mettendo male un piede in una buca del marciapiede e diceva A podäva fär causa al Cmon, Potevo far causa al comune. At podäv fär caus a l'ost, gli rispondevano, at sarè stè imbariäg, Potevi far causa all'oste, sarai stato ubriaco.

C'erano Cagna Mägna, Cagna magra, Ses Did, Sei dita, la Tomachen'na, la Pomodorina, Scaldafer, Scaldaferro, Tabacòn, Tabaccone, Comò, Armadio. Ci si poteva incontrare ogni tanto il pittore Madoi, che ci andava a cercare qualche fisionomia suggestiva e una sera, su una carta da formaggio ha disegnato un ritratto di due facchini della Ghiaia, che è il mercato all'aperto di Parma che è lì da quasi duecento anni che adesso la nuova amministrazione comunale ci vuol fare un centro commerciale o qualcosa del genere non si capisce bene comunque della roba con l'aria condizionata e sotto un parcheggio, mi sa.

A chi usciva dal carcere di San Francesco e non sapeva dove andare a mangiare, gli indicavano l'osteria del Sordo e il Sordo, senza tante balle, gli scodellava un pasto caldo, il primo pasto dopo la galera.

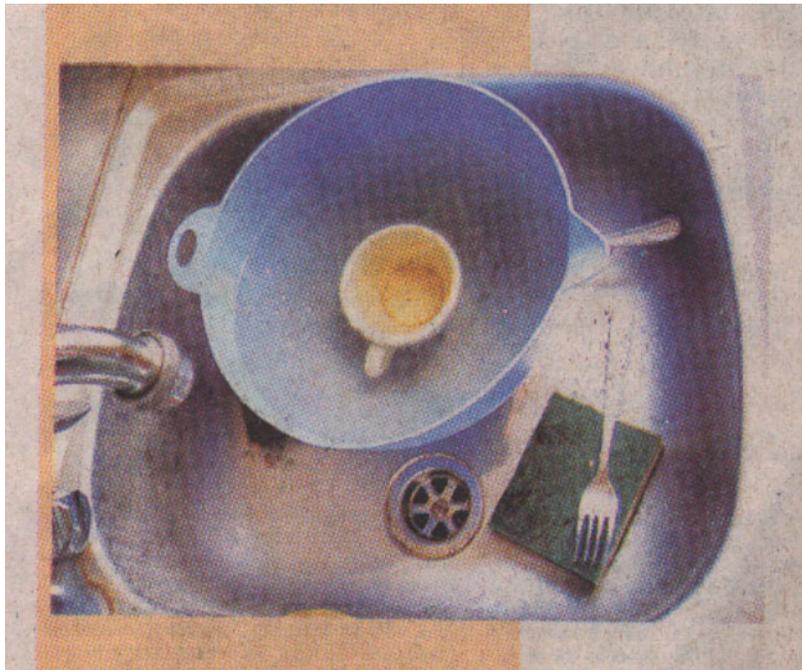
Racconta Mezzadri che, alla fine della guerra, un russo che era passato ai tedeschi era andato dal Sordo e gli aveva chiesto qualcosa di forte da bere. Il Sordo aveva solo del vermouth e quello aveva preso il vermouth e piangendo e dicendo Sono un traditore aveva insistito per pagare con il suo maglione, non aveva soldi, non c'era stato verso, aveva lasciato il maglione su un tavolo e era uscito con la sua bottiglia di vermouth sottobraccio e senza maglione, col freddo che c'era. Il giorno dopo il Sordo ha saputo che il russo s'era sparato.

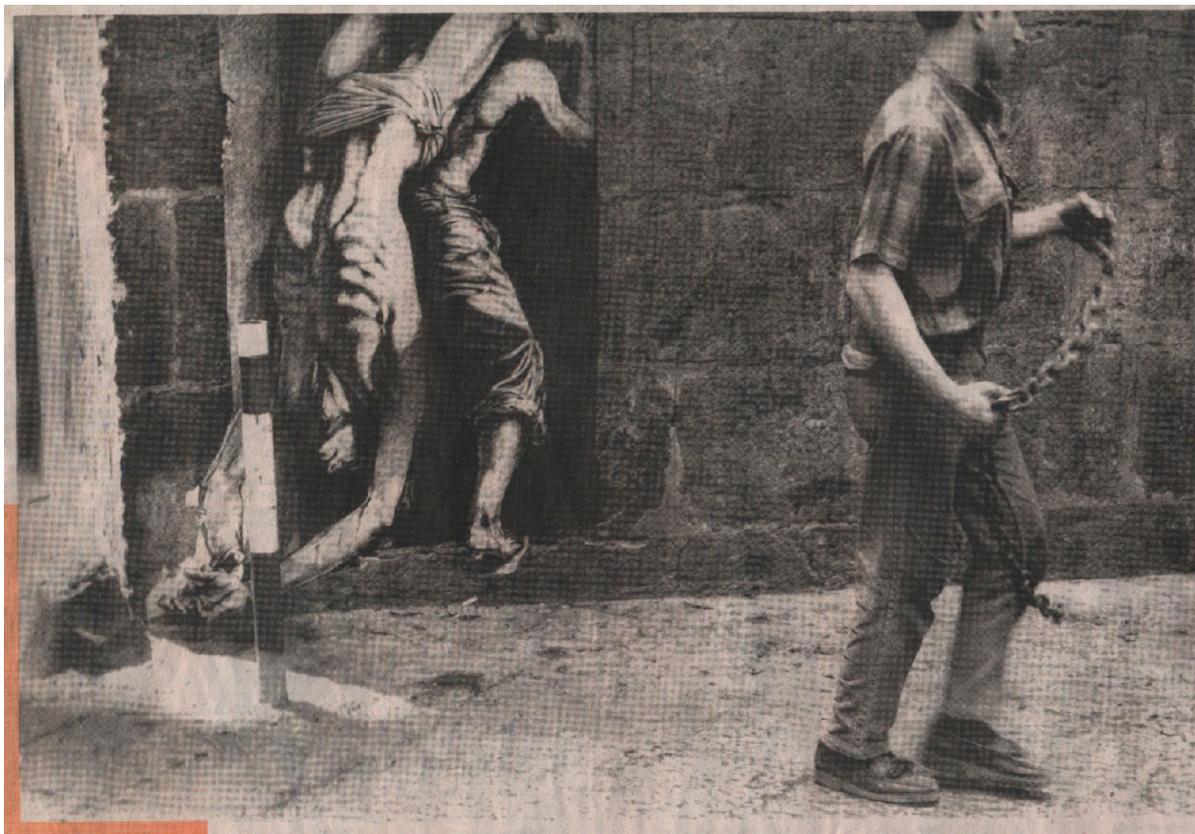
E in tempo di guerra Saccani, scriveva Mezzadri, un partigiano che aveva

vent'anni, aveva mangiato dal Sordo pane e salame e aveva bevuto una scodella di rosso, e appena in strada, in Borgo Sordo, l'avevan fermato e gli avevan trovato addosso una rivoltella e l'avevan condannato a morte e l'han fucilato.

Era come se l'osteria del Sordo fosse stata una specie di camera di compensazione per l'altro mondo, un posto dove si trovava uno che volentieri ti dava una mano e c'è da credere che per molti sia stato un sollievo, trovare un posto così.

Bruno Lucchini, il Sordo, è morto nel luglio del 1990. Quel giorno, sul portone della sua osteria con cucina, c'era un fascione di carta con scritto Chiuso per lutto di famiglia.





Rivedi Napoli e poi scappa

Francesco de Filippo

Quello se lo ricordava. Già all'epoca lo chiamavano Mano 'e fierro, per quelle mani grandi come pale che quando colpivano, di schiaffo o di pugno, atterravano. Portava il colpo come un pugile, con tutta l'energia della spalla: un maglio. I loro sguardi si incrociarono. Mano 'e fierro, incurante delle auto dietro, fermò lo scooter e lo guardò, come a voler essere sicuro. Poi accostò, si alzò in tutto il suo metro e ottantasette e schiudendo la bocca in un sorriso lo salutò ad alta voce con un inconfondibile accento napoletano: «'O Compagno Mario! E come mai da

queste parti? 'e fernuto 'a latitanza?»

Lo sguardo allarmato di Mario fu chiarificatore: la latitanza non era finita.

Mano 'e fierro comprese e continuò con lo stesso tono arrogante ma a voce più bassa: «'Cca stai sicuro, compa', qua dentro non ti devi mettere paura 'e niente. Qua... controllo io...»

«Controlli? E che controlli, Mano? Non sarai mica addiventato camorrista?»

Stavolta fu l'altro ad allarmarsi. Ma si riprese subito: «Camorrista? E che è? 'Na cosa che se magna? Io lavoro, lavoro qua, niente altro».

«E... la lotta armata?», chiese il Compagno Mario.

«Eeehh, Mario, 'a lotta armata è fernuta trenta anni fa, le cose sono cambiate, ci sono stati gli accordi... e mica se po' spara' sempre...»

I due si fissarono negli occhi per qualche istante. Poi Mano 'e fierro fece una domanda da padrone di casa: «Te serve quaccosa?»

Il Compagno Mario abbozzò un sorriso: «No grazie, sono di passaggio».

Mano 'e fierro si rimise sullo scooter. «Se hai bisogno... io sto 'cca'» urlò mentre si allontanava zigzagando nel traffico.

Il Compagno Mario guardò l'orologio: le dieci e quarantasei. Erano già passati quaranta minuti da quando aveva lasciato Beppe nel gippono parcheggiato in terza fila vicino ai Tribunali per addentrarsi a piedi nel Centro Storico. Da solo, Beppe non aveva voluto accompagnarlo, era stato chiaro: «Io ti porto in giro per la città ma non esco dall'auto... poi stasera ti riporto qua e tu te ne riparti... non voglio problemi... c'ho la cooperativa sociale... devo dare conto ai soci... il passato è passato...»

Mario non aveva risposto, come non aveva risposto quando Beppe aveva esordito, secco, accogliendolo all'aeroporto: «E' una follia, lo sai...».

Poi un'antica e profonda condivisione che qualche volta era scivolata fino in un sentimento di amicizia aveva preso il sopravvento per qualche istante e si erano abbracciati. A lungo, ma non tanto: la latitanza insegna l'accortezza ma, soprattutto, la moderazione. E lui non era certo sbarcato a Napoli per consegnarsi o per farsi scoprire. Ma quel viaggio era proprio fatto a dispetto dell'accortezza e della moderazione. Una follia, aveva ragione Beppe, ma irrinunciabile. Doveva tornare, era dovuto tornare, anche se per poche ore, per rivedere la sua città. Sapere cosa, eventualmente, era cambiato. E per l'amico del cuore, Claudio. Solo per quello, per un'esigenza interiore, dei sensi, per mettere alla prova olfatto e memoria, riappropriarsi di qualcosa di suo. Di un patrimonio personale e biologico che gli anni trascorsi all'estero non dovevano aver scalfito. «E' una follia, lo sai...» aveva ripetuto Beppe.

Lui aveva annuito con l'aria di chi sa che sta per fare qualcosa che metterà a repentaglio non solo se stesso ma anche coloro che gli sono intorno. Quindi a bordo del gippone erano scesi dalla parte alta della città e si erano immessi nel traffico nei dintorni della Stazione Centrale. Il Compagno Mario si era addentrato ancora di più. A distanza di quasi trent'anni il centro storico gli sembrava insieme uguale a se stesso, immutato e immutabile, eppure profondamente diverso. Erano scomparse le vecchie botteghe, l'alluminio aveva sostituito il legno e le luci variopinte e mutanti il bianco malaticcio dei neon. I pusher avevano preso il posto dei contrabbandieri agli angoli delle strade ed affollati e moderni locali di moderato fast-food si erano insediati nei locali delle vecchie pizzerie, dei ristoranti con il cameriere allampanato e magro come un chiodo, vestito di rigore con camicia bianca, pantaloni neri e cinta elastica in vita. Con i baffi

e i capelli unti. Eppure lo spirito era rimasto lo stesso, l'indolenza, quel finto vittimismo rassegnato che nascondeva la volontà d'acciaio di lasciare le cose come erano e come sono, era uguale a quando lui era dovuto partire. Fuggire.

Poi, però, affianco a questo c'era tutto un mondo nuovo. Dovunque trillavano telefonini e ragazze ad ombelico scoperto si pavoneggiavano sotto gli sguardi penetranti di ragazzi ciondolanti al muretto. Ecco, i giovani gli sembrarono diversi. Come isolati, senza connessione con il precedente, con il passato. Non la progenie che continua, magari in modo diverso dai padri; no, una generazione nuova, priva di avi.

Il Compagno Mario emise un sospiro quando si trovò davanti a un edificio ristrutturato, elegantissimo e vanvitelliano. Riconobbe in un uomo con la maglietta bianca e pancia rotonda sotto un grembiule fermo all'ingresso di una paninaria, il ragazzo del bar che veniva a portare i caffè e i panini durante le riunioni fiume di Avanguardia Operaia, lì nel palazzo vanvitelliano. Appoggiato allo stipite lo guardò, senza salutarlo, sicuramente lo aveva riconosciuto.

Il bianco delle stanze, rotto solo da qualche manifesto, ingialliva a vista d'occhio per il fumo delle centinaia e centinaia di sigarette che scandivano il ritmo monotono ed a tratti acceso degli interminabili collettivi. Alleanze politiche, occupazioni, cortei e manifestazioni, le decisioni erano passate tutte da lì.

«'Cca' ce sta n'atu nostalgico» urlò una voce di un giovane alle spalle del Compagno Mario. Si voltò di scatto, rabbioso, ma non poté individuare chi aveva parlato. Poi si ricordò della tagliente e acuta ironia napoletana e, ripensando a quanto doveva essere buffa la sua faccia assorta davanti

all'edificio, sorrise amaro.

«E quanti ne vengono, assai?» urlò al vento nell'enorme cortile una volta rigiratosi verso le finestre. Nessuno rispose. Erano trascorse varie ere geologiche dalla lotta di classe, dal proletariato. Lo sapeva sin da prima di partire per tornare, ma Napoli, come sempre, era capace di sintesi che avevano la crudeltà e il bruciore di una scudisciata. Lo sapeva da prima, ma lo capiva in quel momento.

Si avvicinò un anziano, lentamente, forse era stato il portiere dello stabile e si sentiva ancora un po' responsabile di esso. Il Compagno Mario non lo riconobbe. Incurante, l'uomo cominciò a spiegare, come se fosse stato una guida turistica: «Doppo Avanguardia Operaia arrivarono altri guagliuni, e aprirono il Riot, 'o centro sociale. Facevano 'nu sacco 'e cose, ce steva sempre folla, parecchia gente. Era addiventato 'nu posto famoso, ce venivano registi, attori, facce che stevano spesso dint'a televisione. Bello... era bello... guagliuni intelligenti».

Il Compagno Mario lo guardò negli occhi, un po' grato.

«E mo'?»

«Mo'? Mo' ce sta 'o teatro, "Tinta di rosso". "Tinta di rosso" ce sta, fanno 'o teatro, 'a letteratura, 'a musica. Però è serio, è assai 'cchiù serio do' centro sociale», rispose l'anziano.

Il Compagno Mario gli dovette sembrare perplesso, allora proseguì: «Però si cercate 'nu centro sociale ce sta ancora 'o 'Ska'. Sta qua dietro, vicino, vi faccio vedere? 'Llà ce sta sempe burdello... volete vedere dove sta?»

«No, grazie. No... volevo solo rivedere... qua, questo posto...»

«Allora jate a Port'Alba, 'llà ce stanno ancora qualche amico vuosto, ce sta Intra-moenia, 'o caffè letterario. Teneno 'a libreria ma se magna, se beve,

teneno pure 'a casa editrice, fanno 'nu sacco 'e belle cose, jate...».

«Qualche vecchio amico dite?»

«Vecchio, pe' forza... Io mi ricordo di vuje, eravate giovane all'epoca... quanto so' passati? Trent'anni? Trent'anni sì... eeehh».

Il Compagno Mario gli strinse la mano, poi sottovoce ammonì: «Però non lo diciamo che ci siamo rivisti, eh? Lasciamo le cose come stavano, vabbuo'?»

«Io so' viecchio... sapite, me scordo 'nu sacco 'e cose... altre me le immagino, sapite comme so' i viecchje... 'nzallanute... non sono attendibili... arrivederci Compagno Mario, stateve 'bbuono...».

«Piazza Sannazaro?», chiese Beppe appena il Compagno Mario entrò nel gippone.

«Già... piazza Sannazaro...», rispose laconicamente.

Al Compagno Mario si velarono gli occhi sin da quando il gippone imboccò viale Gramsci. Entrando nella piazza lui emise un singhiozzo sordo. Beppe fece finta di non accorgersene.

«Dov'è la lapide?», chiese.

Beppe proseguì per qualche metro, poi, indicando con lo sguardo, «là» disse. Fermò la vettura, tirò il freno a mano e aggiunse: «Vai su', ma fai presto... per favore Mario, fai presto...».

Il Compagno Mario scese dal gippone e fingendo indifferenza raggiunse il monumento con in mezzo la fontana, al centro della piazza. «Claudio Miccoli, 1958-1978» riportava la lapide.

Se lo aspettava, ma ugualmente, quando gli tornò in mente il volto tumefatto di Claudio, quegli occhi che per i sei giorni di agonia non si erano mai accesi, vivificati, la sorpresa di risentire il rumore delle

spranghe sulle ossa, nella carne, fu fortissima. E gli sembrò di risentire anche la voce di Claudio, le sue frasi sul pacifismo, e, finalmente da dirigente del Wwf, l'importanza dell' ecologia...

Poi, tutto quello che era successo dopo... non aveva certo cauterizzato la ferita, anzi. Sanguinava ancora, sanguinava lacrime: il Compagno Mario se ne asciugò una con il dorso di una mano. Risalì nella vettura: «Andiamo all'aeroporto...».





In via Mancini ci sono gli assassini

Pierluigi Raccagni

Mir, Mir, Tupamaros, Vietcong». Oppure «Ira, Fedayn, Tupamaros, Vietcong». Il tutto intervallato dal battere delle mani che dava la giusta cadenza, il ritmo della marcia. Quando ti avvicinavi a via Mancini a Milano nei secondi anni Settanta, dovevi aver fatto testamento. Perché da via Mancini e dintorni potevi anche non uscire.

Via Mancini aveva sostituito nell'immaginario collettivo della sinistra extraparlamentare piazza S. Babila che a sua volta aveva sostituito corso Monforte. La carriera dei neofascisti a Milano, infatti, era passata dal Fronte della Gioventù del Monforte ai sanbabilini. Per chi non lo avesse

ancora capito, erano le sedi del fascio, «quelle che si chiudono con il fuoco... anche se questo è ancora troppo poco».

Inutile fare i santarellini e le anime belle, oggi. In via Mancini a Milano ci andavano un po' tutti allora. Quelli del Movimento sociale italiano perché era la sede centrale del partito in Lombardia, quelli della sinistra extra e anche no perché lì c'era da mettere in pratica l'antifascismo militante.

E in quegli anni c'erano proprio tutti: i politici che oggi fanno i moralisti sulla violenza verbale dei cortei, post-fascisti che strizzavano gli occhi pure a Ordine nuovo, insomma la creme della classe dirigente di oggi passava da quella strada.

Che poi dentro a via Mancini ci entravano in pochi, gli altri stavano a guardare.

Quella mattina in via Mancini, o meglio in corso XXII marzo, c'ero anche io, come sempre. Lavoravo come barista in un bar che faceva angolo tra piazza 5 Giornate e corso XXII marzo. Il padrone ci aveva dato ordini precisi e perentori. «Ragazzi, se si mette male si tira giù la saracinesca e che se ne vadano tutti a fan cu...ore sia quei fascisti di m... che quei comunisti del c...» (educato, il padrone). Era un bravo tipo l'Eugenio, ma non voleva rogne. Invece le rogne, pensavo mentre servivo alle 8.30 un caffè macchiato con latte freddo, ci sarebbero state eccome.

Erano giorni terribili a Milano, in quell'aprile del 1975. La sera prima in piazza Cavour i fascisti aveva ammazzato Claudio Varalli del Movimento studentesco mentre volantinava. Quasi un anno prima, dopo la strage di Brescia, al comizio del sindacato in piazza della Loggia, quelli della sinistra extra erano andati in via Mancini. Scontri, lacrimogeni, chiavi inglesi, molotov. Tutto regolare in quegli anni. Solo che questa volta era

un po' diverso: i rossi, diceva Eugenio, volevano vendicare il loro compagno.

«Io, se entrano qui, sparo», disse l'Eugenio, che tra rossi e neri sceglieva i neri per due motivi. Il primo perché ogni tanto andavano a consumare nel suo esercizio. Il secondo perché l'Eugenio dai rossi le aveva prese, e tante. Durante i cortei dell'antifascismo militante, infatti, che regolarmente si svolgevano il sabato pomeriggio, succedevano delle cose ributtanti in ogni senso. I fascisti, che non erano fessi, solitamente non si facevano vedere. E così la rabbia del proletariato trovava il modo di oggettivarsi nello sfasciare la testa a qualche ragazzotto che passava per caso per il centro. Il malcapitato, con i capelli corti e gli occhiali da sole o le scarpe a punta, che poi risultava essere un anonimo e innocente commesso di negozio (appunto l'Eugenio) veniva scambiato per un pericoloso provocatore nero al servizio della questura, dei carabinieri e forse della Cia. Il rituale da stalinismo da operetta era grottesco, macabro e faceva del male. Il «provocatore» veniva indicato come avesse la stella di Davide nella Varsavia del '39, veniva inseguito da un drappello del servizio d'ordine armato di regolamentare chiave inglese Hazet 36 e, a volte, veniva picchiato fino alla regolamentare uscita di materia cerebrale.

Nascondere l'evidenza di tale sciagura politica, tentare di spiegare tutto questo come rabbia proletaria era, per me, un'offesa, sia al minimo senso del pudore, sia alla rabbia proletaria. Anche in questo caso, però, si diceva che non si poteva disprezzare una questione di fondo. L'antifascismo militante, in più di un'occasione, era stata una risposta considerata «universalmente giusta contro gli stragisti di stato». Dopo le inchieste sulla strage di Piazza Fontana, che i servizi segreti avevano depistato collusi con

l'eversione di destra, anche le tradizionali forze della sinistra parlamentare avevano visto in quei giovani rivoluzionari, che il sabato marciavano all'ombra delle bandiere rosse del terzomondismo, un bastione democratico contro l'involuzione reazionaria dello stato. Ma ormai certamattanza era una forma di manierismo antifascista, uno squadrismo frustrante da sabato gauchista.

E in via Manici ci si aspettava il peggio. Però in quel giorno c'era poco da fare i bipartisan, come dicono oggi. I ragazzi della sinistra anche per un cameriere autodidatta come me avevano ragione. I fascisti sparavano protetti dai poteri forti della repressione. E loro cosa avrebbero dovuto fare?

Così gettai il cuore oltre l'ostacolo. Dissi all'Eugenio che avevo mal di testa. Lui rispose: «Pirla, ti stai c... addosso». «No», risposi, «è che non sto bene, me ne vado a casa». Lui mi disse di non farmi più vedere. E così andai incontro al corteo che veniva da viale Piave. «In via Mancini ci sono gli assassini» si sentiva da lontano. Il corteo faceva paura. Anche se era una specie di communist pride ante litteram.

C'era di tutto per passare alla storia. Le canzoni partigiane, la morte del fascio, l'ora e sempre resistenza, la lotta infinita delle cause giuste e buone contro i servi della borghesia. Solo che via Mancini era un luogo fisico, difeso dalla polizia di stato che non poteva che fare il proprio dovere. C'erano cento metri di terra di nessuno fra piazza Cinque Giornate e il covo dei fasci.

Il corteo con gli striscioni dei gruppi e delle fabbriche si fermava nella piazza, e i servizi d'ordine, le truppe d'élite del proletariato, si staccavano in formazione da guerriglia. Partivano sassi e molotov, arrivavano

lacrimogeni e forse qualche proiettile (indagini in corso...). I primi della fila avevano i caschi, il volto coperto, faceva un caldo bestia, ma tutti portavano cappotti o impermeabili. C'erano anche delle ragazze che volevano andare in via Mancini, la loro rabbia non era minore di quella dei maschi.

Io non sapevo cosa fare.

Non avevo mai visto la guerriglia urbana e sinceramente ero terrorizzato. Mio fratello, più qualunquista di me, non capiva come ci si poteva odiare fra ragazzi in quel modo dopo che la Costituzione aveva dato la libertà a tutti nel lontano '48. Mio fratello, che era democristiano, odiava la violenza. Io gli dicevo che la mafia ne ammazzava più dei rossi e dei neri. Lui non rispondeva e mi dava del comunista non convinto.

Eppure ora che ricordo aveva ragione.

Perché io diventai comunista in via Mancini.

Perché vidi tutto e ancora adesso ricordo come uccisero Giannino Zibecchi.

I compagni, ormai posso chiamarli così, erano attestati sull'angolo della via. Si vedevano gli automezzi della polizia che bruciavano davanti alla sede del fascio. Mi avvicinai all'epicentro degli scontri, guardavo i giovani compagni che si preparavano alla carica.

Il volto tirato, consapevoli o incoscienti di mettere in gioco la propria vita. Mi sarebbe piaciuto vedere quella dei poliziotti sotto il plexiglas dei caschi.

Forse pensavano al paese, agli amici, alla fidanzata.

Certamente alla mamma e al misero stipendio.

In via Mancini era guerra, quasi civile.

E arrivarono loro.

Chiamati dai poliziotti assediati, i camion dei carabinieri entrarono in via XXII marzo ad una velocità folle, l'intento era quello di far male. E ci riuscirono. Il colpo fu violento. I compagni salirono sul marciapiede per non essere travolti. La confusione era massima.

Fumo, incendi, urla di rabbia, morte. Niente di bello a pensarci oggi. Ma lì c'era la mia generazione, c'erano quelli che oggi vanno verso i sessant'anni, quelli che prendevano la missione salvifica della rivoluzione come la missione impossibile della storia.

L'Eugenio quel giorno andò a piangere sulla vita perduta di Zibecchi lasciata nei pressi di via Mancini.

Oggi in via Mancini ci sono solo ricordi.





Quel rosso nordextra nel ventre della Balena

Ernesto Milanese

Anomale macchie rosse sulla pelle della Balena Bianca. Isole di «resistenza» della sinistra nel Veneto del Novecento, monopolizzato dalla Democrazia cristiana. Luoghi simbolo, perfino a tratti mitologici, che restano periferici nel nuovo potere maggioritario: declinato prima con il lighismo alla veneta e poi con i berluscones dell'inossidabile presidente Giancarlo Galan.

Erano i rifugi «rossi» nella Vandea. Sono, forse, le ultime casematte di sinistra. Saranno ridotte a oasi nel deserto che avanza? E' l'itinerario di ciò che ancora si distingue, a sinistra, nella toponomastica del Nordextra.

Angoli di memoria orgogliosamente diversa, rispetto agli stereotipi degli analisti al soldo delle fondazioni. Pezzi di Veneto che non hanno mai goduto di «buona stampa». Anzi, fastidiosamente snobbati dalla casta degli inviati. Un piccolo viaggio attraverso l'esile diagonale sinistra della regione, fra gente e luoghi sempre ai margini.

All'inizio ci si rifugiava in montagna, un po' sulle orme dei partigiani, un po' alla ricerca di un pertugio verso un orizzonte meno «bianco». A Belluno si coltiva ancora il ricordo del coraggio civile e della determinazione (giornalistica, prima che politica) di Tina Merlin. Donna, comunista, corrispondente dell'Unità: tutto sbagliato in quest'angolo d'Italia dei mitici anni '60. Soprattutto, se c'è da opporsi alla diga del Vajont, in nome di un disastro annunciato. E' la storia raccontata da Marco Paolini, rimbalzata fino al grande schermo, incarnata tuttora da Mauro Corona. Erto, Casso, Longarone mantengono le croci sulla pelle viva, come nel libro-testimonianza della Tina. Luoghi sinistri del made in Italy d'altri tempi. Un'impresa di ingegneria «perfetta», che ha calcolato male la forza della natura. Già lì era squadernato lo stridente contrasto fra l'energia del progresso ad ogni costo e una catastrofe senza ritorno.

La stessa storia del Petrolchimico di Portomarghera, denunciata fin dagli anni '70 da Gabriele Bortolozzo (straordinaria coscienza operaia che obietta, da solo e per tutti, al lavoro nocivo). Si è ripetuta con l'amianto delle carrozze ferroviarie nelle officine di Cittadella, provincia di Padova: gli operai esposti sono stati i primi a strappare in tribunale il diritto al risarcimento da parte dell'azienda e dell'Inps. Dal 1997, una replica analoga a San Pietro di Rosà, borgo di un migliaio di vicentini ostinati: resistono, in solitudine, alla minacciosa «bomba ecologica» che si chiama

Zincheria Valbrenta.

Non hanno piegato la testa nemmeno i 60 operai della birreria di Pedavena, 110 anni di storia che il 22 settembre 2004 la Heineken voleva cancellare in nome dell'economia su scala globalizzata. Quattro mesi dopo nasce il Comitato: i montanari lanciano la sfida alla multinazionale olandese, nel nome del lavoro artigianale ereditato dai fratelli Luigi, Sante e Giovanni Luciani. Una «cotta» per la birra di Pedavena. E insieme l'ostinazione di un'intera comunità feltrina. Al lavoro, con il licenziamento che incombe. Fino a vincere premi internazionali. L'intero paese mobilitato nel braccio di ferro con il colosso che sponsorizza le Olimpiadi di Torino. Quest'angolo di Veneto è il rifugio di un sogno ad occhi aperti. Il 10 giugno 2006 tutti insieme a brindare alla salvezza dello storico stabilimento: alle 17.30 si inizia a spillare la prima botte marchiata Castello di Udine. La birra di Pedavena continua a dissetare la speranza. Anche se con l'ultima tornata delle Comunali, Belluno ha definitivamente chinato la testa al mix di Lega e Forza Italia. Sconfitta al primo turno, che brucia soprattutto a sinistra.

La bandiera rossa era stata ammainata in anticipo più a valle. Nella Marca di confine, teatro delle imprese partigiane a ridosso dei boschi del Cansiglio. Fra Vittorio Veneto e Conegliano, i metalmezzadri si erano riscattati con la sinistra, nella versione socialista e del sindacalismo di fabbrica. Gente che non dimenticava i racconti dei padri sull'epopea della resistenza. Famiglie che aspettavano, davvero, il sol dell'avvenire per i figli. Finché il «modello veneto» non è andato, di colpo, in tilt. L'equilibrio è saltato. Non c'era più tempo per rimediare. Ed è spuntato il leone di San Marco come simbolo capace di affossare falce e martello: tutti sul

Carroccio, più o meno serenissimo. Senza bisogno di scalare il campanile di Venezia. E' bastato semplicemente traslocare nella Liga di Tramarin e Rocchetta, che avrebbe generato lo «sceriffo» Gentilini e il presidenziale Zaia. Nelle urne dell'intera provincia di Treviso, da vent'anni, il plebiscito «nordista» ridicolizza perfino l'onda d'urto di Forza Italia.

Ancora più giù, sempre a sinistra. Nelle ultime isole di pianura padanizzata. Mira, 37.960 abitanti sparpagliati nelle sette frazioni che annusano la grande zona industriale e vomitano pendolari sull'asse della Riviera del Brenta (famosa ormai più per la mafia di Felicetto Maniero che per le ville venete). Chi si ricorda ancora dell'olandese dei Caroselli e delle figurine? Miralanza: così, tutto attaccato. Sinonimo di detersivi, igiene e pulizia. Un marchio di famiglia che nel 1972 fatturava 64 miliardi di lire con 2,3 miliardi di utile. Miralanza erano anche le tute blu, aristocrazia operaia, serbatoio dei consensi «sovietici». Ora il naviglio lungo il viale alberato approda allo scheletro dell'archeologia industriale. E gli operai forse rivivono in villa in qualche cena nostalgica di Gualtiero Bertelli che duetta con Gianantonio Stella alla chitarra. La sinistra, a Mira, è appesa al davanzale, dopo un giro di centrifuga: divisa, personalizzata, confusa, ammorbidita.

Mira è, forse, il solo angolo dell'intera provincia veneziana a non avere un circolo dell'Arci. Sintomatico, quanto fatalisticamente accettato. E ora il municipio rosso verrà amministrato indipendentemente dalle preferenze. Il candidato Massimo Zuin miete fiducia fra i cittadini? Non c'è posto, per lui, nella nuova giunta. Alchimie della politica incomprensibili in un posto come Mira. Ultimo rifugio irriducibile al trionfo del Cavaliere nel 1994: Martino Dorigo, il candidato rompicoglioni di Rifondazione comunista, fu

l'unico eletto dal «popolo progressista» a Montecitorio fra i 36 deputati veneti dei collegi uninominali. A Mira il sindaco si è sempre scelto nella sezione del Pci-Pds-Ds: aveva così in tasca la maggioranza assoluta dei voti. In primavera, però, Michele Carpinetti (l'ultimo primo cittadino della Quercia) ha subito l'umiliazione del ballottaggio. Il prossimo candidato, targato Partito Democratico, rischia di essere quello della clamorosa abdicazione...

Sinistra provinciale contaminata dal doroteismo riformista, distillato originariamente a Padova. L'ex capitale finanziaria del Nord Est si rintana nella cittadella universitaria, cullando la nostalgia di un'eccellenza che rivela i bluff attuali del senato accademico. Molto meglio rifugiarsi in un luogo che mette in scena la voglia di esplorare in libertà. Una piccola grande università dello spettacolo, dentro l'Ateneo di Galileo e Concetto Marchesi. E' il Teatro popolare di ricerca, fondato nell'ottobre 1964 da Lorenzo Rizzato (fra parentesi, proprio lo stesso Rizzato che pubblicizzò a modo suo i segretissimi carotaggi del Vajont).

Le sinistre istituzionali e di «movimento» non hanno potuto evitare il Tpr che ha realizzato più di 50 spettacoli, centinaia di corsi, messo sul palcoscenico un migliaio di allievi. Un luogo di battaglia politica, in particolare per gli spazi culturali alternativi. Tanto che il Tpr ha peregrinato a Padova fra la Palazzina razionalista, il Ridotto del Verdi, l'Oratorio delle Grazie fino al «teatro studio» di Brusegana. La prima locandina è di una «lettura animata» di un testo pacifista di Irwing Shaw. Poi, con Brecht, il Tpr diventa la maschera bianca pronta a forzare la gabbia delle convenzioni con performance sperimentali. «I rapporti con l'Università? Non sono mai stati eccezionali, ma era importante che fosse

riconosciuto il fatto che era da noi che gli studenti venivano quando volevano fare teatro. Sono ancora qui: continuo ad essere un po' un autodidatta, come sono sempre stato. E questa duttilità, forse, spiega la nostra sopravvivenza, così rara per i gruppi di ricerca», sosteneva Rizzato soffiando sulle 40 candeline del suo Tpr.

L'ultima spiaggia è in riva al Po, che segna il confine della regione. E' il Polesine rosso, perché appendice dell'Emilia. Lembo di Veneto incardinato ancora adesso alla terra, tagliato fuori dallo sviluppo industriale con le assunzioni approvate in parrocchia. Radici contadine che si estendono fino a Rovigo. A Fratta Polesine è sepolto Giacomo Matteotti, icona del socialismo antifascista: un altro luogo simbolico per il Veneto di sinistra. Tant'è che ad ogni anniversario si avventura fino alla tomba la diaspora del garofano e degli ultimi reduci Psdi. Quest'anno con più entusiasmo, grazie alla «ricostituente» di Boselli e De Michelis. Nel nome di Matteotti, si sono ritrovati i consiglieri regionali Carlo Covi (avvocato, libertario, depositario del simbolo Pse) e Nereo Laroni (craxiano nella Venezia dei Pink Floyd, del Mose e dell'Expo). Divisi dal solco delle alleanze maggioritarie, uniti dalla nuova scommessa socialista.

Il Polesine «emiliano», invece, è davvero arrivato al bivio. Meglio ancora: sopravvive all'ombra della Quercia, partito in via di estinzione. Come la frazione di Conca di Rame, alle porte di Rovigo. Fedeltà all'idea anche quando si cambia nome, simboli, dirigenti e programmi. E' la roccaforte di sinistra, periferia della città, punto cardinale della politica, cerniera di generazioni, testimonianza di diversità. Fassino era salito fin qui a rincuorare, da segretario della Quercia, i compagni vecchi e nuovi. E Conca di Rame ripagava con il 30% dei voti, percentuale doppia rispetto ai

consensi Ds nell'intero comune. E' stato riconquistato, nel 2006, al ballottaggio e sul filo di lana: Fausto Merchiori eletto sindaco per sole 15 preferenze in più. Rovigo è anche la sola delle sette federazioni Ds ad aver voltato le spalle al Partito democratico. Maggioranza di sinistra, nel segno delle mozioni Mussi e Angius. Diego Crivellari eletto segretario, democraticamente, da un regolare congresso. Un'anomalia politica, a metà strada fra Conca di Rame e il Campidoglio. Polesine ultima macchia di rosso Ds, sospeso fra Sinistra democratica e la rivoluzione d'ottobre delle primarie.

Infine, la lente d'ingrandimento a Nordextra fa brillare il dettaglio. Laghi, 550 metri sul livello del mare, 22 chilometri quadrati al confine con il Trentino. Il più piccolo comune del Veneto. Nella valle del torrente Zara, un secolo fa ci abitava un migliaio di persone. L'ultimo censimento Istat ha registrato 56 maschi e 72 femmine, sopravvissuti alle ondate migratorie verso Argentina, Sud Africa e Australia; o più banalmente verso la modernità di Vicenza. Le statistiche a Montecitorio hanno fotografato, un anno fa, la politica vista dal microcosmo di Laghi: 81 elettori al seggio, più due schede bianche e altrettante annullate. Prodi ha convinto 29 residenti, compresi i tre che hanno scelto Liga Fronte Veneto e i due che hanno messo la croce sul simbolo dei pensionati. Berlusconi ha collezionato 50 preferenze, pari al 61%. A Laghi, la Lega Nord è il primo partito con il 26% dei voti. Come nel resto della provincia di Vicenza, mezzadria padana con servitù militare made in Usa. Nella tendopoli No Dal Molin, si rifugia ciò che resta del Veneto costituzionalmente sovrano.



La casa

Andrea Appetito

Ore 19.25.

L'appuntamento era alle 18. Ancora non si vede nessuno.

Alle quattro del pomeriggio ho cominciato a spazzare gli aghi di pino che coprono il cortile e a fare un ultimo controllo della casa.

Hanno già portato via tutto quello che c'era. E' una lunga processione che dura da anni.

Sono l'ultima cosa che rimane in questa casa.

In una poesia che ho letto a scuola tutta la città, compreso l'imperatore, si sedeva fuori delle mura ad aspettare i barbari. E i barbari non arrivavano.

Ore 20.

Non posso avere nostalgia.

Io non ho nessun ricordo dei fasti di questa casa. Sono arrivato quando tutto finiva. L'ultimo di molti custodi. Quello prima di me mi ha affidato le chiavi, la custodia di questa casa, un destino già assegnato. Ma mi riempie il cuore una grande malinconia.

Quando sono arrivato la casa già cominciava la sua agonia. Un formicaio di parenti spuntati da chissà dove veniva a reclamare l'eredità, a saccheggiare la casa un po' alla volta.

L'ultima cosa rimasta, in un angolo del salone, è stato un armadietto a vetri, chiuso, di cui non si è mai trovata la chiave, pieno di gingilli, di suppellettili, di bomboniere, di ricordi.

Qualcuno è venuto di notte a prenderselo, prima degli altri.

Quando sono arrivato pensavo che questo fosse un lavoro di pochi giorni, che la casa sarebbe stata venduta e mi prendevo cura di quello che rimaneva. Speravo che un giorno un passante curioso mi avrebbe chiesto di entrare. Lo avrei accompagnato in un viaggio già minuziosamente preparato, che ripetevo da solo. Gli avrei fatto scoprire certe chiusure della casa, i suoi pudori e poi gli slanci, le aperture, il respiro della casa rivolto a occidente.

Speravo che se ne sarebbe innamorato, che l'avrebbe abitata.

Invece ora verrà distrutta. Costruiranno al suo posto, sul grosso vuoto che lasciano le sue radici, alcune palazzine.

Il costruttore doveva essere già qui. Gli restituirò le chiavi, tutto quello che

rimane. Molte porte non ci sono neanche più.

Dov'è finito il parquet della casa, il grande scrittoio, i lampadari, le finestre e la scala di legno che saliva dal corridoio centrale ai piani superiori avvolgendo lo spazio in una spirale, come un guscio di lumaca? Nei miei passaggi, nella revisione di quello che restava, immaginavo, come una vanda osiris, di scendere la scala e arrivare in una grande sala da ballo con la musica più forte dell'eco dei miei passi... o sul palco di un grande teatro gremito di gente... gente che alla fine dello spettacolo correva a prendersi tutto quello che c'era sul palco, a smontare tutto, a saccheggiare tutto... allora mi domando perché aspettare i barbari. I barbari sono già arrivati. I barbari non venivano da fuori. Loro erano già dentro.

Ore 20.30.

Il Costruttore non arriva. Sono già passate due ore e mezza. La loro arroganza non ha fine.

Ore 20.45.

Ma perché consegnare le chiavi di una casa che andrà distrutta?

Quasi le nove: aspetto in giardino.

Per un momento ho immaginato che le piante infestanti sarebbero riuscite a camuffare la casa, a salvarla, a nasconderla, a inghiottire nel loro fitto verde questo civico. A far perdere le tracce della casa.

Ore nove e trenta.

Avrei potuto dare il mio amore e la mia cura a qualcos'altro.

Quando verrà a prendersi le chiavi e questa storia sarà finita io sarò fuori a cercare qualcosa di vivo.

Ore dieci.

Quest'agonia non ha fine. Nelle stanze vuote nel vuoto lasciato da quello

che c'era risuona un lamento profondo. E' l'animale che muore.

Ha avuto un senso stare qui, assistere quest'agonia? E questa mia religione delle cose, questa cura degli oggetti sottratti un po' alla volta da gente che arraffava con quante più mani poteva quello che restava? Persino i chiodi che tenevano i quadri. Persino la carta da parati.

Arrivavano a mordere a sminuzzare la carne dell'animale al quale in vita, per timore, non si sarebbero mai avvicinati. E ancora adesso quando vengono a saccheggiare hanno paura del sussulto finale. Dell'ultima reazione dell'animale.

Ore dieci e trenta.

.....

Ore undici.

Questa specie di diario scorre come il tempo di un condannato.

Mi ricordo un inverno che passeggiavo nella neve del cortile. Ripensavo a quei pescatori di Pietrogrado che fanno il buco nel ghiaccio e s'addormentano ubriachi di vodka sulla baia, a primavera. Il sole nuovo scioglie il ghiaccio. La lastra col pescatore si stacca e va alla deriva.

Dove finiscono quei pescatori di Pietrogrado?

E' quasi mezzanotte. Doveva essere l'ultimo giorno. E ho paura che il mio sollievo si perda, che la fine venga rimandata ancora. Ora odio queste chiavi e questa casa. Odio la mia stessa vita inchiodata da ore a questo pavimento, visto che non c'è neppure una sedia per aspettare seduti. A quest'ora a questo punto della notte, fin qui, non può arrivare nessuna speranza. Lui non arriva. Questa casa non muore e domani non comincia ancora.



C'è una parte di me che dorme nel west

Tiziana Rinaldi Castro

A sinistra è l'ovest. Si punta la bussola per vedere dov'è il nord e si svolta. Era così quando individuavo la stella del nord a sera, avendo appreso finalmente a riconoscerla - mio zio, pazientemente, mi ripeteva le posizioni degli astri ogni estate. «Ecco, l'ovest è lì» mi assicuravo, guardando a sinistra. L'ovest era l'America. Scavalcato l'oceano e la notte, era lì.

Passai anni, nella luce cangiante dell'alba e del crepuscolo, a guardare i monti che circondano la valle della mia infanzia; speravo di riuscirne a penetrare il fitto turchino per vedere il mare che, per grazia non ricevuta, era dietro.

A sinistra era Jimi Hendrix, erano John Coltrane e Miles Davis, era Jim Morrison; ed era da sinistra che arrivava il vento della Florida, risonante dello starnazzare delle anatre selvatiche e della detonazione secca del colpo di fucile che uccise Hemingway.

E ancora da sinistra erano suonate le parole chiave per interpretare il presente, di Angela Davis, di Bob Dylan, di Malcolm X e, ancorché liriche e apparentemente anacronistiche, di Walt Whitman e, per me che avevo sempre amato la Rivoluzione Americana, l'acuto testamento libertario di Benjamin Franklin, in onore del quale avevo anche battezzato un mio pesciolino rosso con il suo nome. Non m'aspettavo allora che proprio rincorrendo quell'ovest, avrei imparato le quattro lezioni finora più importanti. Mi bastava immaginarmi di arrivare sulle rive dell'Atlantico, quel che sarebbe successo poi non me lo chiedevo.

Partii presto. Mi voltai verso mia madre per salutarla e lei disse: «Non chiedere mai permesso, cammina spedita, il mondo si sposterà» - anche queste, parole apprese in un vecchio film di Hollywood come lei stessa tenne a precisare ma che, sul portone della casa paterna, in un sud irrimediabile, suonarono profetiche, ancor più un testamento. Mi ci vollero anni per capire che quella era stata la sfida che mia madre mi aveva lanciato e la prima lezione, appresa di sfuggita, mentre mi infilavo in macchina.

A New York mi appropriai in fretta delle quattro direzioni, felice che

persino per una persona senza alcun senso dell'orientamento come me fosse facile trovare i luoghi. Imparai che a destra erano il fiume East e a sinistra il fiume Hudson, e da nord a sud, lungo ognuna delle due sponde, uno scavalcarsi di umori, lingue e odori diversi l'un dall'altro e inaspettati. Non era facile scegliere: sia dall'una che dall'altra parte le promesse erano appetibili, e imparai la regola del giusto mezzo, non nel senso di rimanere sulla Quinta Avenue che fa da spartì poli, ma in quello di allungarmi da una parte all'altra senza scegliere. Puntavo di nuovo la bussola a nord, che era riconoscibilissimo quasi dappertutto perché si trovava dalla parte opposta delle torri gemelle, e camminavo. Spesso fino ad Harlem e di nuovo mi si ripresentava la scelta: a destra l'Harlem cubana, i cuchifritos con il baccalà fritto e il riso e fagioli, la rumba con le chitarre e il clave fino a tarda sera, e a sinistra l'Harlem nera, il soul food con il pollo fritto e le frittelle di salmone, il jazz e il rap con la tromba e le rime. In mezzo - che sorpresa - l'Africa, con i mercati del pesce e delle spezie, i barili colmi di burro di karité, le sculture di legno d'ebano ben oleate, e il kente e l'indigo venduti a pochi dollari alla iarda. Anche lì, la soluzione era partire da destra, costeggiando l'East River, e zigzagare verso sinistra, fino all'Hudson.

Quando arrivavo sulla centotrentesima, camminavo verso il fiume col fiato sospeso: lì, in una casa di un pallido e screpolato grigio azzurro, con le scale rovinate e le ringhiere scardinate, abitava John Martin Haynes.

Non è cosa da poco se quel che riporto è vero: che era stato schiavo, come diceva lui; che aveva ucciso un uomo in giovane età, come sostenevano alcuni; che era padre di 50 figli, come in molti giuravano; e soprattutto che aveva 130 anni, come sussurravano tutti.

Quando gli chiedevo di confermarmi quest'ultima cosa, lui rispondeva:

«Ma no, baby, no, i calcoli sono sbagliati: quando io avevo 130 anni tu non eri ancora nata».

E i figli? 50?

«Ne ho cresciuti solo 5, gli altri me li hanno presi».

«Ma chi?»

«Chi mi aveva costretto a farli, baby! Chi altri?».

Scuotevo la testa, non volevo capire.

«Ma perché hai ucciso un uomo?».

«Perché no? Erano altri tempi, faceva caldo, eravamo in Giorgia, mi aveva rubato la ragazza».

E la schiavitù?

Mi cercava con gli occhi, gli occhi suoi vuoti, limpidi e ciechi, mi cercava negli occhi.

«Non mi fissare così» mormoravo e allora lui allungava le dita per misurarmi il volto, ma non rispondeva mai alla mia domanda.

Era in genere all'alba che andavo a trovarlo e me ne ricordo una gelida di marzo in cui la neve vaporosa sfiorava le onde d'argento scuro. Seduti sulle scale, aspettavamo il sole e gli chiesi se credeva in Dio.

«Baby, se ce ne fosse uno me ne sarei già andato, no? Ma invece è vuoto: dall'altro lato ci sono solo i morti. Molti sono miei nemici. Per questo rimango qua».

«Ma tu come lo sai per certo che Dio non c'è?» insistei un giorno..

Le pupille diafane negli occhi si lasciavano ungere dell'oro e dell'azzurro del mattino. Forse gli tremava il mento, disse: «Quando io crescevo, il culo di quest'orizzonte che tu calpesti sotto i tacchi me lo potevo fumare in uno

sguardo solo e su vele e feticci che originavano da molto più lontano che tu possa immaginarti. Potevo cancellare la rotta e ritornare».

Un uccello sul terzo gradino spiccò il volo davanti ai suoi occhi e per un attimo lo confuse.

«Vibrazioni» mormorò, e mi toccò la mano. Le sue ossa si sarebbero sbriciolate sotto un'energica stretta e io lo sapevo e nell'aiutarlo a sedersi accanto a me pensai alle sue braccia come alle ali di una farfalla e mi commosse la generosità di questo vecchio di cartapesta che, come la farfalla, mi affidava il compito più arduo: reggere senza toccare, una metafora della vita, orizzonti illimitati, non calpestati; essere presenti sempre senza attaccarsi; avere tutto senza possedere niente.

«Ogni Dio è una catena, non di ferro forse, ma di tetano, e ti schiaccia sull'altare non meno che la schiavitù del cotone a terra», continuò, «e quando alzi gli occhi, in tutti e due i casi, non è forse uguale il cielo? Perché non se ne importa?».

«Allora ci credi!» esclamai.

«Certo che sì, per questo non mi affretto a ritornare: a che mi serve un altro padrone?»

Guardai in alto, non nevicava più ma il cielo era grondo e livido. Me ne tornai a casa col bavero rialzato e le mani in tasca, pensavo: Harlem è tua, John Martin Haynes. A quest'ora del mattino è solo tuo il biancore che la opprime e tu sei il solo che tutto guardi: i due policemen sbottonati e scarichi che tornano a casa; la vecchia avvinazzata che rovista fra i rifiuti in cerca di pane e pietre da macinare sotto i denti, e il barista, che sciacqua dai bicchieri i residui della gioia. Tu sei il solo che vede un ponte tra me e voi e i palazzi fatiscenti di crack e ragazzine per un dollaro, tu spii l'alba

che matura nella luce, tu l'indolore sostanza dei treni ancora vuoti e tu la vendemmia nera di rap, scarpe di gomma, oro finto e i mitra della guerriglia urbana, tiepidi ancora a quest'ora, come giocattoli custoditi sotto i guanciali di adolescenti analfabeti; tu, le madri nonne bisnonne, l'ultima neppure cinquant'anni: nessuna morta o viva ma incastrate nello sbigottimento di essere ognuna qui, malgrado tutto; tu, te stesso infinito e circoscritto come il cielo. Fra un'ora aprono bodegas e scuole, fra un'ora cadrà ancora la neve e sui tuoi occhi spenti che ogni cosa toccano, cadrà la neve e sulla tua voce che mi trattiene sulle scale, cadrà la neve.

Un mattino luminoso di maggio, il vento lieve portava con sé polline, starnuti e la salsedine dell'Hudson. Camminavo lungo il fiume e buttando gli occhi all'acqua constatai che a sinistra era ancora l'ovest. Questo pensiero mi agitò. «Devo andare verso ovest», mi dissi e corsi dalla mia maestra, Mama, per avere la sua benedizione.

«Ho paura», le confidai, «perché non so dove sto andando».

«Bene», ribatté lei, schioccandomi un bacio sulla fronte: «Così non ti puoi perdere».

Montai su di un direttissimo per Chicago e da lì su un altro che mi portava nel West. Andavo su e giù per le carrozze del lungo treno a due piani: bar, sala televisione, bagno con doccia, saletta con vista - un vagone nelle cui pareti laterali si apriva un'immensa finestra rettangolare che dava l'idea di uno schermo cinematografico - ristorante elegante, caffetteria a buon mercato, e il bar in cui si era ammessi soltanto se maggiori di 21 anni e dove si poteva fumare.

Mi addormentavo e mi svegliavo con un ritmo che potrei dire sincopato: dinanzi al Mississippi alle 8 del mattino, quando il controllore svegliò tutti

dicendo: «Avete cinque minuti per respirare l'aria del Mississippi, ch  poi ripartiamo»; al pomeriggio di fronte a una citt  fantasma sul Santa F  Trail, che avevo aspettato seduta sul sedile nella saletta con vista, quando nel microfono, con tono molto serio, lo stesso controllore ci raccont  di alcuni banditi che erano passati di l  alla fine del diciannovesimo secolo e avevano assaltato il treno, le cui rotaie rugginose correvano parallele alle nostre; alle dieci di sera nelle vicinanze del Kansas, la testa riversa sul tavolino del bar, quando mi fu chiesto dal giovane barista balbuziente di ritornare a sedere al mio posto perch  il bar avrebbe chiuso fino alle sei del mattino seguente; in Kansas di notte   vietato bere: «E no, signorina, non pu  riportarsi il whisky al posto, lo deve lasciare qui»; infine la sera dell'arrivo, quando il controllore mi regal  la copia del suo quotidiano: «Tanto non ho il tempo di leggerlo». Corsi a comperarmi un'ultima tazza di caff , mi infilai lo zaino in spalla e fui l'unica a scendere o a salire, la piattaforma era vuota e buia. Ero arrivata in Arizona, pioveva, non avevo un posto dove andare e la stazione era chiusa. Fu cos  che mi accolse il west.

Il piacere, qualche anno dopo, di arrivare sulla vetta di uno dei due vulcani spenti delle Uahatoya - i seni di madre terra - nel Colorado e decidere di rimanervi per un po': sette anni di dubbi e stupore su una tortuosa via sterrata, scavata in canyon mozzafiato, l'aria rarefatta, un cielo piatto e stellato. E per sempre, l'urgenza della bellezza: nei volti scuri e rotondi degli apache e dei chicanos; nella loro lingua antica; nel loro feroce senso dell'umorismo; nella generosit  con cui mi accolsero offrendosi di spiegarmi le cose necessarie per sopravvivere in quelle alture e insegnandomi invece quelle necessarie a vivere dappertutto, ed erano le

stesse. Quelle più difficili: il tempo è tutto ciò che abbiamo, infatti è la sola cosa, vivi piano. E l'amicizia, come l'amore, si cementa nel silenzio.

Poi, dopo caroselli di lune e carambole dell'evoluzione, la sensazione scomoda d'essermi perduta. Pensai: proseguo? Mi spingo fino a San Francisco o nell'Oregon, o a Seattle? Sentii freddo, come non ne avevo provato neppure nelle giornate più rigide quando la radio avvisava: «Tempo assideramento 15 minuti» e capii che sarei tornata a casa. Ma dove? Avrei potuto girare a destra e ripercorrere a ritroso gli ultimi quindici anni fino al sud, ma quando gli amici - la mia nuova famiglia - mi salutarono senza enfasi: «Ciao, ci vediamo» - che è l'unico modo in cui gli indiani d'America si congedano - decisi che se è possibile crearsi dappertutto una nuova famiglia, non è possibile recuperare dentro di sé quella originaria senza lasciarci anche l'anima - è cosa buona tornare a morire nel luogo in cui si è nati, come ammoniscono i vecchi di ogni luogo - e la casa in cui tornai a costruirmi una tana fu il luogo dove avevo lasciato il cuore: l'Hudson.

Mi chiedo spesso: se invece di guardare verso nord, quando cercavo la sinistra nel piccolo paese dell'infanzia nascosto dai monti, avessi puntato gli occhi al sud, che cosa avrei trovato a sinistra, quanto mi sarei spinta, quali venti mi avrebbero misurata. Eppure, lo so: non importa da quale prospettiva avessi cercato la sinistra, c'è una parte di me che avrebbe dormito nel west anche se avessi puntato la rotta verso sud. E' la parte di me che si sveglia nei mattini d'inverno con il ritmo sincopato dell'Oceano Atlantico, e sa d'essere a casa quando i gabbiani stridono nel cielo nero



La fabbrica rossa dei sogni

Luca Fazio

La politica l'ho sempre vista col binocolo. Uno Zenith 10 x 50, coated optics, me lo aveva regalato mio padre. Potevo usarlo sul balcone solo a patto che lo tenessi allacciato al collo. Abitavo al quinto piano, avrei potuto ammazzare qualcuno. Ricordo le mie serate estive, le colorerei di azzurro e profumavano di bastoncini di pesce. Riuscivo a leggere le targhe delle automobili che si fermavano al semaforo, e una sera ho anche imparato a misurare la traiettoria del caso e a capire che l'irreversibilità del tempo determina sempre la realtà delle cose. Uno shock: cade un lampione e colpisce in pieno una Fiat 128 verde bottiglia che corre nella corsia di sorpasso... Morto sul colpo, fosse passato un secondo prima...

Io sono nato dopo. Non è colpa mia se nel 1976 avevo solo undici anni. Niente contestazione, niente Sessantotto, niente di niente. Meglio così. Perché il mio non era un balcone qualsiasi. Abitavo in viale Fulvio Testi 60 e si dà il caso (il caso) che al numero 75, sotto il fuoco delle mie ottiche, proprio di fronte alla mia postazione, c'era il palazzo dell'organo (mi ha sempre fatto impressione questa parola) del Partito comunista italiano. L'Unità. Deformiamolo per quello che era: per me, che avevo visto poco, era il palazzo più bello di Milano.

Pura fantascienza architettonica, una specie di swaroski calato dal cielo e incastonato nel buio. Forse una porcheria, ma luminosa e attraente come un acquario. Sei piani trasparenti illuminati di azzurro, la redazione, e tre piani sottoterra velati di bagliori rossi, le tipografie: conservo ancora una lettera di piombo, la G di gita scolastica. Mi pareva impossibile che lì di fianco, sulla destra, qualcuno avesse collocato il negozio di un mio vicino di casa, un insignificante colorificio; e a sinistra, addirittura il bar di quello stronzo che aveva attaccato due campanacci al parafango del suo Duetto rosso decapottabile.

Adesso è tutto diverso. E siccome la forma di una città, come scriveva un poeta completamente spoliticato, cambia più rapidamente del cuore di un uomo, ora sono costretto a scendere cinque piani di corsa per farvi fare un giro qui attorno a vedere com'era. Estrema periferia nord, ma non bisogna avere paura. Si può dire terroni? Allora, i terroni sono quelli che occupano le case rosse, mia madre dice che fanno bene, però ci picchiano e ci rubano le bici. Ma conosco Totò e Tommaso e Gigi detto fregapirolini: un porco, con le gomme sgonfie non potevamo andare da nessuna parte. Nei bar si gioca forte, carte, dadi: e quelli sono due fori di pallottola. La zona si

chiama Niguarda, l'unico quartiere d'Italia che si è liberato dai fascisti il giorno prima, qui infatti si festeggia il 24 aprile, è anche l'unico quartiere che fra trent'anni, durante le elezioni, non avrà perso del tutto l'arte di evocare i suoi momenti migliori.

Ma per la storia basterebbe dire: cintura industriale milanese. Appena cinque minuti di Saltafoss (bici da bor-ghe-si-di-mer-da) per arrivare a Sesto San Giovanni. Fabbriche: Pirelli, Breda, Falck, Ansaldo. Operai: decine e decine di migliaia. Aggiungo i fuochi delle puttane di viale Zara, e l'esonazione del Seveso, che se piove straripa e poi si ritira lasciando sull'asfalto una polvere giallastra che morde in gola (dal 10 luglio si dice per scherzo: è diossina).

Provate a immaginare un palazzo a cui tutte le sere venga tolta la facciata. Nuda, scamiciata, direi proprio sfacciata: l'Unità si mostrava così, galleggiando nel buio, appoggiata sul controviale con le sue stanze illuminate dai neon e due grandi pini davanti (dicono che per salvarli sia intervenuto Palmiro Togliatti in persona e il palazzo, infatti, l'hanno costruito dieci metri più il là). Dopo cena prendevo il binocolo e mi immergevo nelle acque agitate della redazione, non c'è niente di più interessante di ciò che accade dietro un vetro. Ricordo branchi di giornalisti che fluttuavano con la camicia bianca arrotolata sopra ai gomiti. Bastava una leggera pressione del polso per perdere di vista l'uomo che improvvisamente si alzava per andare... per andare dove? era uno dei miei misteri preferiti: lasciava la scrivania, spegneva la sigaretta, presumo nel portacenere, leggeva un foglio senza sfilarlo dalle mani di una donna e poi, scartando come un pesce che si lascia guidare da una corrente invisibile, attraversava una due tre quattro finestre. Allora la segretaria (ma sarà stata

una segretaria?) si staccava dal collega girando su se stessa per percorrere lentamente tutte le caselle del palazzo, ma nella direzione opposta. Chi spiare adesso? Dovevo prendere una decisione. Non riuscivo a togliere gli occhi da quegli incontri inevitabili. Andare a letto mi sembrava una stupida perdita di tempo, lavorare di notte doveva essere la cosa più bella del mondo. Accadeva raramente, ma mi batteva forte il cuore quando all'improvviso riuscivo a collocare al piano di sotto la stessa persona che un minuto prima si era alzata di scatto dopo aver sbattuto la cornetta del telefono. Ho imparato che in fondo a sinistra doveva esserci il bagno, o forse la stanza del direttore. Il bar era al piano terra. Ogni sera inventavo una storia. Mi sembrare di girare un film.

Il 21 giugno 1976, quando ormai mi ero lasciato indietro i cinque anni delle elementari, mi colse di sorpresa appoggiato alla ringhiera. Faceva caldo. Ecco un altro shock: viale Fulvio Testi all'improvviso si riempie di persone, sembra che tutte le strade abbiano una direzione sola: il numero 75. Questa volta non sono l'unico, tutti sono affacciati ai balconi, anche i giornalisti. Sta succedendo qualcosa di grosso. I tram non riescono a passare e fanno scendere i passeggeri, gli automobilisti parcheggiano in mezzo alla strada e spalancano le portiere. Il viale è bloccato ma non ci sono i lampeggianti blu della polizia, nessuno minaccia la folla, non ci sono divieti, passano solo le ambulanze dirette all'ospedale di Niguarda. E' una festa! Qualcuno si tuffa attraversando in ciabatte, altri si fanno trascinare mentre leccano un cono gelato, i redattori sono sul marciapiede di fronte, tutti hanno una gran fretta di radunarsi davanti agli altoparlanti del palazzo.

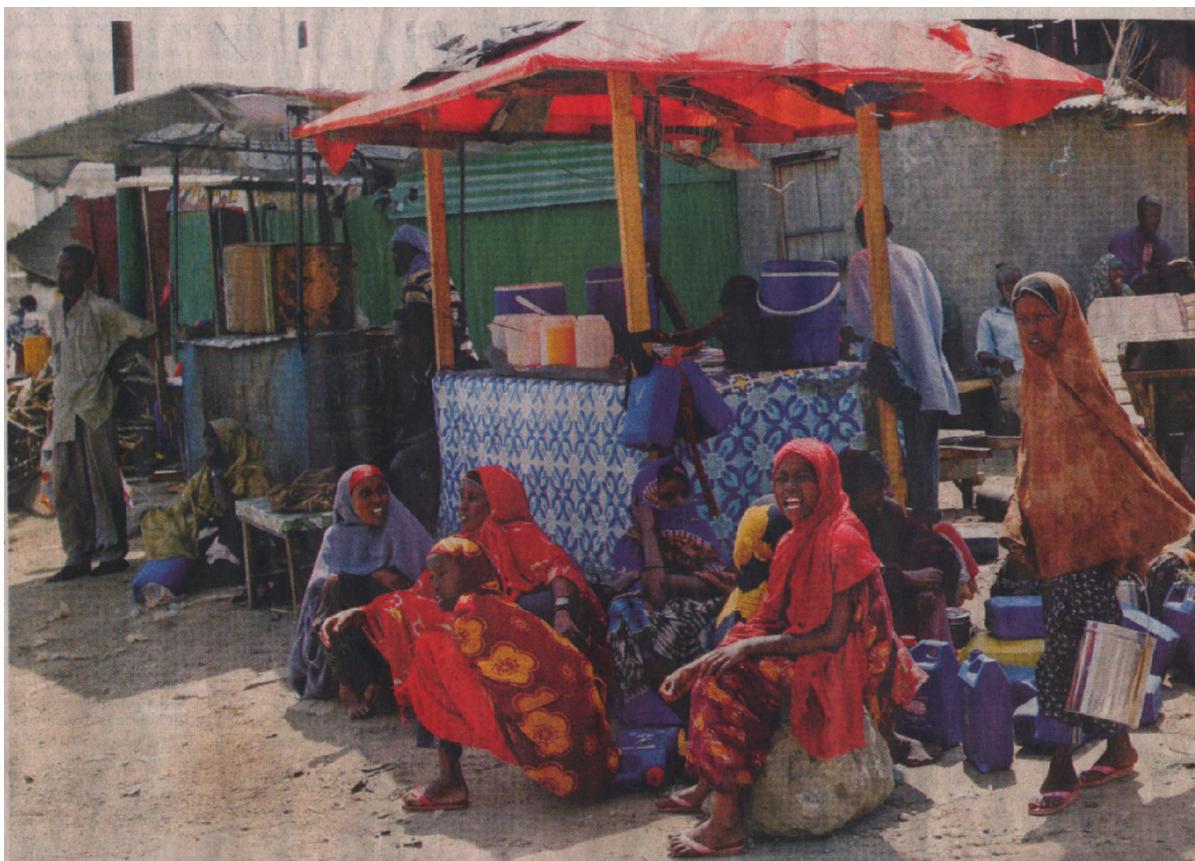
Comincia una predica all'aperto. Il Partito comunista italiano sta vincendo

le elezioni. Urlano come pazzi. Altoparlante, grida! «Rovigo». Io non sapevo nemmeno dove fosse. Forse in Veneto: orzo, segale, mais, metallurgia, bovini e ovini...ma era del tutto evidente che laggiù la Democrazia Cristiana doveva essere insuperabile: fischiava viale Fulvio Testi, fischiava, e intanto cominciavano a circolare le prime copie del giornale del giorno dopo. Io l'Unità la vedevo solo alla domenica quando andavo a trovare mia nonna, per istinto foraggiava la diffusione militante, dava sempre mila franc: l'unica persona che pagava in franchi. Più tardi, a letto, avevo ancora nelle orecchie le scampanellate dei tranvieri e la voce dell'uomo che a una certa ora, facciamo a mezzanotte, ha avuto il privilegio di stordire la piazza: «Compagni, sono arrivate le sezioni dell'Emilia Romagna, compagni... Boologna!». Ma il sorpasso non avviene. La Dc prende 14 milioni 218.298 voti (38,7%), il Pci 12 milioni 622.728 di voti (34,3%).

Pensavo di aver fatto il mio dovere, non avevo ancora capito che il futuro, che per me era solo domani mattina, è il risultato di cause che quasi sempre ci sfuggono: quando mi sono svegliato era una giornata qualsiasi. Ai fratelli più grandi dei miei amici, che il pomeriggio prendevano il 4 per andare in centro, del Pci continuava a non fregargliene niente. Loro stavano pensando al Parco Lambro, ci sarebbero andati tra quattro giorni, il 26 giugno, tutti nudi, a divertirsi per l'ultima volta con il «movimento», tirando calci ai polli surgelati che avevano rubato, ma dicevano espropriato, dal furgoncino della Motta. Due mesi prima, il fratello di una mia compagna di classe aveva ammazzato un ragazzo a coltellate, un comunista. E' tornata a scuola dopo una settimana, si vergognava. Non mi piacevano tanto quelli più grandi, quelli che adesso te la raccontano, ma

morivo dalla voglia di sapere com'era avere un fratello fascista. Qualche anno fa, alla Triennale di Milano, ho visto una vecchia fotografia in bianco e nero. Sì, avete capito. Il viale Fulvio Testi, le corsie piene di persone, i tram fermi... Questa qui a sinistra è l'Unità, e questa di fronte è proprio casa mia. Dimenticavo, quei due affacciati al balcone non possono che essere i miei genitori. Io non ci sono. Da qualche parte bisogna pur essere andati





Le pareti di Faduma

Igiaba Scego

Il mare non lo voglio vedere mai più. Puzza. L'ho detto alla mia collega Elisa che puzza, ma lei non mi crede. Mi ha riso in faccia invece. È brutto quando qualcuno ti ride in faccia. Poi Elisa ha brutti denti, sono storti e quando ride mi fa paura. Invece il ragazzo con la cicatrice non ha riso. Mi ha detto «capisco» e poi mi ha messo la mano sulla spalla. L'ha tenuta per un po' sulla mia spalla. Ha mani grandi e si sente che ha un cuore caldo. Ma poi ha linee orizzontali sotto gli occhi e un tremito che non ti sai spiegare. La spalla me l'ha toccata solo quella volta. È stato bello. Avrei potuto morire contenta dopo. Elisa dice che mi sono innamorata di quel

tipo. Che altro che spalla vorrei farmi toccare. «Tu c'hai in mente altro cocca bella, hai uno scopo».

Scopo? Che scopo può avere una come me che non sa nemmeno come sopravvivere? Poi non ce lo vedo quel bel ragazzo con una extracomunitaria saracena come me. Lui avrà sicuramente venti bionde nel taschino destro e venti nel taschino sinistro. Donne profumate, tutte belle ovattate. Tutte con un bel passaporto bordeaux e la possibilità di girare il mondo. E poi c'è Majid in me ancora, io puzzo di lui, il mare puzza di lui. C'è morto dentro povero Majid Allahu uu naharisto che Dio abbia pietà della sua anima. Per questo non lo voglio vedere più il mare. Due anni fa c'è morto il mio Majid. Già due anni fa. Da Tripoli siamo partiti con altri 25. Erano quasi tutti del Corno come noi due. Gente di Asmara, di Adis, di Brava, di Dar-Es-Salam, di Khartoum, di Mogadiscio. Uomini, donne, frammenti, scheletri, feti, bambini, liquidi, placente. Hanno dato la bussola a uno di noi, un tale di nome Amir. Gli hanno detto «guarda la freccia e cerca una stella». Lui di stelle ne aveva troppe. Le vedeva persino in fondo al mare. Ha scelto di seguire quelle. Ed è affogato. Majid lo voleva salvare ed è affogato pure lui. Mi ricordo che gli ho stretto la mano prima che si tuffasse. Quando ho raccontato questa storia al ragazzo con la cicatrice, lui mi ha detto «la gente dovrebbe saperlo». Poi è tornato il giorno dopo al bar dove lavoro e me lo ha anche ripetuto «la gente dovrebbe saperlo». Io invece non sapevo cosa dirgli. Gli ho detto che «non ho tanto tempo» e «che qui mi licenziano come niente». Il ragazzo è uno che non molla però. «Significa che ordinerò cappuccini». Così ha fatto. Tarda mattinata, primo pomeriggio, sera. Ordini su ordini. Cappuccini, caffè macchiati, crodini, tramezzini, succhi, cornetti, tartine, mignon, fette di crostata al mirtillo,

pastiera, macedonia. Non gli manca la fantasia. Ordina per se stesso e per chi gli capita a tiro. Io porto e lui mi da una bella mancia. Ci sarei andata volentieri anche senza mancia in quel posto. Sta quasi davanti al bar. Con il mio vassoio non devo fare mica chilometri. Attraverso la strada, entro in un portone con un cancello dalle grosse inferriate, salgo qualche scalino, poi prendo l'ascensore, entro, mi specchio, mi sento brutta, vorrei essere bella (per lui? Per me?), mi prende l'ansia, l'ascensore si apre, esco ed entro in quel posto meraviglioso. Poi subito polvere. Che bella la polvere! Un divano sgarrupato, pile di giornali accatastati, pugni chiusi, black panther, foto in bianco e nero, negativi del secolo scorso, Sankara, macchie viola, libri ovunque e fatto strano anche un cane blu. Il primo giorno che sono entrata lì mi è preso un colpo! Sembrava la casa di mio zio Muqtar. Anche quella era così piena di cose e polvere. Ma soprattutto era piena di libri. Mio zio era uno che aveva studiato, perché ai tempi suoi non c'era la guerra. «Un giorno ti insegnerò tutte le cose che stanno qui dentro. Ti leggerò Ken Saro-Wiwa» mi aveva detto. Peccato che poi non ha fatto in tempo ad insegnarmi tutto. Qualcuno gli ha sparato dritto in fronte allo zio e non mi ha potuto leggere niente, nemmeno questo suo amico Ken Saro-Wiwa. Però ecco mi sembrava quasi di rivederlo mio zio lì dentro. Forse era per via dei libri. È stata una collega, non Elisa che non spiega mai niente. ma Deborah che mi spiega sempre tutto; a dirmi che quel posto era la redazione di un giornale. «Un covo di sovversivi comunisti». Ho cercato questa parola nel vocabolario somalo-italiano che mi ha regalato mia cugina Zahra. Ho cercato la parola comunista. Ed era esattamente quello che diceva di se stesso zio Muqtar. La parola sovversivo non l'ho cercata, perché suona falsa e poi mi bastava

comunista, spiega già tutto. È una parola seria.

Ci vado tre volte al giorno in questa redazione. Non tutti i giorni, perché lui non sempre viene. Ogni volta gli racconto un pezzo della mia storia. Lui annota, scrive, si raggrinza tutto. Mi ha anche presentato ai colleghi. «Questa è Faduma, viene dalla Somalia» e io nel mio poco italiano ho detto «sono di Hodan». Sono orgogliosa del mio quartiere, lì a Hodan ne abbiamo viste di brutte cose. Persino gli americani ci hanno bombardato, mica è poco. Mi hanno fatto un grande applauso ricordo. E si sono tutti presentati. Qualcuno mi ha fatto le condoglianze per Majid. Nel mucchio c'era una bella signora. Mi piacevano tanto i suoi capelli tagliati corti. Lei addirittura c'era stata a Hodan e mi ha detto che si faceva belle passeggiate a Jezira quando ancora non c'era la guerra. Ma è mare Jezira... ecco io non voglio pensare più al mare, c'è Majid dentro, non voglio pensare più a Majid morto. Però quella bella signora è andata anche dopo a Hodan e ha raccontato agli italiani della guerra. E gli ha pure detto che un po' si dovevano sentire in colpa per quello che ci stava succedendo, visto che sono stati loro a colonizzarci e ad averci messo nei casini. Lo hanno scritto grosso sulle pareti questo. Quando ho un po' di tempo e non devo correre come una furia al bar ho preso l'abitudine di guardare quelle pareti. Sono belle in quel posto lì. Parlano pure. Raccontano storie. Anche la mia. In una c'era anche la bandiera del mio paese insieme ad altre tutte colorate. È stata una ragazza che mi ha detto che quella era la copertina di un Cd. «Se vieni domani te lo faccio ascoltare». Non me lo sono fatto ripetere, il domani ero già là da un pezzo. Quando sono arrivata però la ragazza stava piangendo. Io avevo un vassoio pieno di dolcetti alla menta. Una specialità del bar. E lei stava sbattuta per terra con dei fogli sparsi attorno e si

dimenava tutta. Gli ho offerto un dolcetto, per tirarla su. L'aria era così brutta quel giorno. Piena di non detti. Lei era sbattuta per terra e le mie orecchie invase da un suono metallico di buum buum furiosi come pallottole. Erano le porte che sbattevano, una, due, tre, quattro, tutte. Poi si riaprivano, qualcuno emergeva, e poi di nuovo pallottole. Mi è venuto incontro il ragazzo con la cicatrice «Siamo cambiati sai?». No, non sapevo «non sappiamo più parlarci come prima». Gli ho dato il vassoio. Lui lo ha preso. Gli ho baciato la fronte. Non so, era così bello. Mi sembrava l'unica cosa da fare in quel momento triste. Mi ha sorriso a metà. Non sa sorridere bene. Sono i pensieri che lo affollano. Però quella metà mi è bastata. Già così ero contenta. Il giorno dopo la ragazza non piangeva più e il giorno dopo ho ascoltato il disco. Ti fa ballare quel disco e anche tanto pensare. Il giorno dopo niente porte cattive che sbattevano su se stesse. Era pieno di gente invece. Quella redazione è sempre piena di gente strana. Gente che racconta un mondo nascosto: ballerine nane, suonatori di oud, tuareg in smoking, puttane vergini, alchimisti per finta, fantasmi da conto. Ho visto persino un ministro della repubblica italiana lì dentro. Lo so perché l'avevo visto un mucchio di volte alla televisione questo ministro qua. I ministri stanno sempre alla televisione! Anche questo che è comunista.

Il ragazzo con la cicatrice mi ha detto che vuole fare un libro della mia storia. Che lo scrive lui e io lo leggo e gli dico se va bene. Ecco era tutto felice quando me lo diceva che mi è dispiaciuto dirgli che io l'italiano non lo sapevo leggere. Allora mi ha mandato da un suo amico che ha una scuola. Una scuola dove c'è tanta gente del Corno come me. Nessuno di noi paga. Purtroppo mi perdo tante lezioni per via del lavoro. Però ora so leggere bene l'italiano e che anche se perdo le lezioni, poi a casa studio un

sacco. Ora finalmente leggo anche il giornale e non solo le sue pareti. All'inizio non capivo tutto tutto, c'erano un mucchio di parole difficili. Ma con il passare del tempo non sono mica tanto migliorata. Allora Deborah mi ha detto «ma che vuoi capire quelli scrivono in comunista, io manco ce provo». Mi dispiaceva darle ragione, ma a volte erano proprio difficili senza motivo. E poi non c'era tutto quello che c'era nelle pareti. Ecco lì nelle pareti c'erano tante cose davvero, si viaggiava guardandole. E nei loro visi pure, nelle loro bocche, sopra i loro tavoli, sotto i loro tavoli, negli scaffali, tra le loro dita, dentro la pelle, nel cuore, nel centro esatto della schiena ecco in tutti questi posti c'era molto di più di quello che poi scrivevano sul loro giornale. Era un po' come quel Amir che guardava le stelle in fondo al mare. Quel Amir che ha trascinato nella sua follia il mio Majid. Lui le stelle ce le aveva, anche tante. Solo che le guardava dalla parte sbagliata. Seguiva il riflesso della loro luce, invece di seguire loro. E Majid seguiva il riflesso di Amir. Il riflesso era solo morte. Non quella bella che arriva da vecchi, ma una bastarda che ti stronca da giovane. Il ragazzo con la cicatrice mi ha detto che non hanno tanti soldi e che questo creava seri problemi. Dovevano tutti inventarsi ogni giorno, fare capriole, strani orari, qualche tuffo. Proprio come noi somali, ho pensato. Ecco, io faccio sempre capriole. Lavoro tanto e poi quei soldi li uso poco per vivere io e li mando quasi tutti a Mogadiscio e un po' a Nairobi. I miei stanno a Eastleigh, un postaccio, con i miei soldi ci campano un mese. A volte sogno le belle borse che hanno le altre donne. Mi piacciono le borse, soprattutto quelle colorate. Ma non me le posso permettere. Solo una volta ho mandato meno soldi e mi sono comprata una cosa per me. Una bella sedia a sdraio. È morbida, morbida e quando mi ci siedo sto come una

regina sopra. Sento le vertebre distendersi e l'anima sorridere. Mi faccio bei riposini in quella sdraio. Lavoro meglio dopo. Sto sempre tante ore in piedi che quando sto a casa voglio almeno riposare. Da quando ho la schiena su quella sdraio la mia vita è più bella. Ho la sedia a sdraio, l'amicizia con il ragazzo con la cicatrice, le pareti del giornale comunista, un lavoro e i miei parenti non muoiono di fame. Sorrido. La prossima volta mi compro un materasso. E lo stesso dovrebbe fare secondo me il ragazzo con la cicatrice. Si dovrebbe comprare una bella sedia con lo schienale rigido. Le sedie del giornale sono brutte e fanno male alla salute. Il mio amico ha bisogno di una sedia. Una di quelle che non ti fanno venire dolori alla schiena. Quelle che hanno un nome strano che ancora non so pronunciare in italiano. E poi deve essere morbida e con delle ruote in basso. Così le gambe si possono muovere come quelle delle ballerine. E anche la ragazza che mi ha fatto ascoltare il Cd se ne dovrebbe comprare una. E anche il loro collega con i baffi. E anche quello che ascolta sempre musica strana. E anche il ragazzino con le occhiaie. E sicuramente la bella mungitrice, io la chiamo così perché ha lo stesso viso di Fardosa che al suq di Xamarweyne mungeva le mucche. Insomma io farei comprare sedie a tutti. Con belle ruote veloci. Meno cervicale così. Nessuno starebbe più contratto così. Nessuno più triste. Tutti con i colli all'insù a vedere le belle pareti. A farsi venire belle idee. E che alla fin fine quelle pareti contengono il mondo. E anche un po' me.

Quasi quasi delle sedie vado a dirglielo subito al mio amico con la cicatrice. Lo so è il mio giorno libero, ma ho voglia di vederlo. Tanta voglia davvero. Majid non si arrabbierà, ne sono sicura



Blade Runner al centro della terra

Bruno Arpaia

Dopo, hai voglia ad accanirti nella doccia col sapone: non se ne andrà, quel filo nero intorno agli occhi, civettuolo come un tocco di rimmel. Dopo, ancora per due o tre giorni, minuscole scaglie nere continueranno a uscirti dal naso e dalle congiuntive, ti rasperanno in gola condannandoti a una tosse dura e lacrimosa. Scendere giù, a cinquecento metri sotto il livello del suolo, in un viaggio al termine della notte eterna della miniera, è come immergersi nel fiume carsico del tempo, in un anfratto del XIX secolo che si insinua fino alle soglie del XXI. Sopra le nostre teste, in

superficie, c'è la Spagna, ci sono le Asturie, verdissime e austere, ci sono le valli del Nalón e del Caudal, i paesini grigi e ordinati di Langreo, Mieres, Aller, Laviana, San Martín del Rey Aurelio, quartieri zeppi di prepensionati e con una disoccupazione giovanile che sfiora il 50 per cento. Sopra, ci sono fabbriche e centrali termiche, ci sono pozzi a destra e a sinistra della strada: molti sono già chiusi, solo un paio quelli ancora in attività. Sotto, ci sono chilometri e chilometri di gallerie che li collegano fra loro. Sopra, accanto a ogni miniera, staziona minacciosa una caserma della Guardia Civil. Sempre. Perché nel 1917, nel '34, nel '36, e poi ancora nel '58, nel '62, nel '67, i minatori asturiani hanno affacciato la testa alla luce del sole per scatenare rivoluzioni, scioperi, proteste che hanno riscaldato la fredda notte della guerra civile e del franchismo.

Erano 40mila solo quindici anni fa, oggi sono ridotti a poche centinaia. Spariranno, forse. Perché è duro essere competitivi col carbone sudafricano, che arriva nel porto del Musel, a Gijón, a un prezzo di 20 euro la tonnellata, mentre quello che si produce qui ne costa quasi 150. Prima dell'inizio dello sfruttamento del carbone, queste valli erano quasi spopolate, poi attorno alle miniere sono cresciute le città, le industrie e i commerci. Oggi, nonostante i piani di riconversione e gli aiuti alle piccole e medie imprese, l'economia della zona non può reggere questi livelli di popolazione. La gente delle valli del Caudal e del Nalón sta emigrando per trovare lavoro a Gijón, sulla costa, o a Oviedo, la capitale.

Ma andare via dalle Cuencas non è facile; non è facile abbandonare il proprio mondo, per quanto sia terribile e pericoloso, scuro come la notte, la notte della miniera, calda e umida, quella che ti ritrovi appiccicata in faccia appena metti piede nella jaula, nella gabbia che porta giù veloce,

quasi in picchiata, gemendo e sfiorando le pareti del pozzo. Siamo in nove, stretti come sigarette in un pacchetto pieno, con le pance e i caschi che si toccano, mentre il sole è subito un ricordo, una nostalgia.

Prima di chiudere la gabbia, abbassando i suoi occhi azzurri da celta e toccandosi leggermente la barba bionda, Amador Fernández ha detto: «Scusatemi se non scendo con voi. È che se posso evitarlo...». Amador porta il nome di uno dei più noti combattenti della rivoluzione del '34 e della guerra civile. Suo padre, minatore anche lui, volle imporglielo a tutti i costi, sotto lo sguardo severo del funzionario franchista dell'anagrafe. E Amador non ha potuto far altro che seguire il destino del padre: giù nel pozzo, picador per otto anni, prima di fare carriera, di diventare impiegato. Quando la gabbia si ferma, siamo a trecentoquaranta metri di profondità, all'ottavo livello del pozzo María Luisa, forse il più famoso delle Cuencas. Da qui sono uscite tonnellate e tonnellate di carbone, centinaia di morti e una canzone nata nel 1949 e poi diventata celebre: «Traigo la camisa roja/ de la sangre de un compañero/ Mirad como vengo yo». Mi risuona in testa, lugubre, mentre camminiamo in fila indiana, guidati dall'ingegnere capo e da due capataces, seguendo una galleria larga tre o quattro metri. È così che te la immagini, la miniera, con i binari e i vagoncini dei sette nani, anche se ogni tanto fa impressione vedere come il tunnel si restringe, si fa più angusto, come milioni di tonnellate di terra spingano e pieghino los cuadros, le impalcature che reggono il soffitto. Per un centinaio di metri, c'è ancora qualche luce, poi, dopo due porte stagne che servono a incanalare l'aria, più nulla. Solo le lampade dei nostri caschi frugano nel vento umido e viscoso del sistema di areazione che ricopre la faccia come un velo, pizzica la gola e appesantisce le gambe. La miniera deve avere

annusato che siamo estranei, perché ci soffia nelle orecchie incubi gravi. Quando resto in coda al gruppo e mi volto indietro per un attimo, penso che se mi perdessi, se restassi senza luce, non riuscirei a vedere nemmeno le mie mani. Questo buio è un'oscurità densa, senza sfumature, senza scampo.

Alvar, uno dei capataces, sorride. «Sì. È qualcosa del genere. L'anno scorso, più o meno in questo punto, è venuta giù la galleria. C'erano solo rumore, buio e polvere. Prima di riuscire a raggiungere la gabbia, abbiamo camminato uno dietro l'altro per più di due ore, come ciechi, con un piede che cercava di tastare sempre i binari e quasi senza respirare».

Ma la morte, qua sotto, non è sempre così rumorosa. Più spesso è infida e silenziosa, sa di mele marce, ha l'odore del grisù. A volte ha la forma di un costeru, uno spuntone di roccia che ti crolla in testa all'improvviso. Oppure è un piede in fallo che ti fa precipitare. «Le misure di sicurezza sono enormi, tutte computerizzate», ha detto Amador prima che scendessimo, «ma gli errori umani, quelli, sono quasi inevitabili. Lo sai cosa dicono i dirigenti? "Ogni 300mila tonnellate di carbone, un morto". Là sotto basta un niente...»

«Là sotto», avanziamo in uno scenario da Blade Runner, con gli stivali che affondano nel fango di enormi pozzanghere e la faccia bagnata, inciampando tra assi abbandonate, binari, pietre di ogni dimensione. Cinquecento metri dopo, un rumore assordante ci fa sussultare. «Niente paura», ci conforta Alvar. Sono gli enormi martelli pneumatici dei barrenistas, i minatori addetti a scavare le gallerie. Più tardi, arriveranno gli artiglieri e metteranno la dinamite nei buchi che i due barrenistas stanno preparando.

Aggrappati ai loro trapani, vibrano come foglie nella tempesta, a pochi centimetri da un tuono che sembra non avere fine. Mezz'ora, tre quarti d'ora: di più, non credo che resisterei al loro posto. Mi tappo le orecchie con le dita e mi guardo intorno: ma dov'è il carbone? Coto, l'ingegnere capo, traccia veloci segni col gesso sulla fiancata di un vagoncino.

«È nelle ramplas, adesso ci arriviamo», grida per farsi sentire in mezzo a quel baccano.

Ci vuole un altro chilometro di acqua e gallerie, di binari e assi, prima di fermarci davanti a un buco largo un metro scarso che si apre sulla destra del tunnel. Eccola, la rampla: una tana di talpa che scende di traverso, a capofitto tra una galleria e l'altra, e arriva centoventi metri più in fondo, al nono livello della miniera. Sembra incredibile, ma è lì che dobbiamo entrare. Ci infiliamo in una fenditura alta un'ottantina di centimetri, 57 gradi di pendenza media, quasi distesi, scivolando su una lastra di ardesia, cercando disperatamente appoggio alle mampostas, le impalcature di eucalipto che reggono il soffitto, mentre l'adrenalina ti schizza via dagli occhi e scende fino alle gambe, brivido brivido, a lente ondate. Bisogna evitare di mettere un piede nella chapa, il condotto che porta giù il carbone e le scorie, se non ci si vuole ritrovare a pezzi in un vagoncino a quattrocento metri di profondità. Per questo procediamo di traverso, lentamente, con le ginocchia in bocca e i muscoli tesi per lo sforzo, provando a non dar peso al frastuono del carbone che ruzzola per il condotto, al baccano dei trapani, badando a non perdere di vista il capataz che ci precede e ci indica il cammino nella penombra.

Noi, in quell'inferno, siamo di passaggio. Ma i picadores no. Vivono otto, nove ore al giorno in una nicchia poco più grande di una bara, con trenta

centimetri d'aria sulla testa, la faccia nera, un martello pneumatico di otto chili nella mano destra e l'hachu, l'ascia, nella sinistra. Scavano un po', poi tagliano il legname per puntellare il tetto della galleria. Il faccia a faccia col carbone è questo: oscurità e rumore e polvere e umidità e solitudine in una fragile trincea troppo simile a una tomba, in cui i picadores strisciano agili come gnomi.

Noi, i visitatori, li sfioriamo come se fossimo allo zoo. Ci vergogniamo tanto che non viene neppure la voglia di far domande. Allora ci prova un capataz.

«Ramón, da quanto sei in miniera?».

Ramón ci guarda spalancando gli occhi come isole colorate in mezzo al mare nero della faccia. «Diciassette, diciassette anni». «Hai figli?» «Due. Ho due guajes.»

Sorride, Ramón. Sorride invece di mandarci a quel paese. Bisogna scendere quaggiù per trovare ancora sorrisi così aperti, franchi, allegri. Come se la vita gli avesse dato tutto, al picador, come se fosse lui l'intruso in questo incubo.

Un'ora e mezza dopo, quando usciamo alla luce del sole, le gambe che ancora tremano per lo sforzo, vorremmo buttarci a terra e baciarla come il Papa. Siamo stati sotto solo due ore e venti, ma qui il tempo sembra quasi fermo, lascia sdegnosamente sgocciolare istanti che pesano un'intera eternità.

«Tremendo» sibilo ad Amador che ci aspetta all'imbocco della jaula. Ora capisco meglio. Capisco che morire in uno scontro con l'esercito franchista o con la Guardia civil, sopportare gli arresti, l'esilio, le torture, per i minatori asturiani può essere stato come uscire a passeggio il giorno della

festa del patrono.

«Lo so», annuisce Amador. «E il paradosso è che ora devono difendere un lavoro che non augurerebbero al loro peggior nemico».

Fuori, dopo la lunga doccia, un sole insolito per le Asturie ci staziona a capofitto sulla nuca. Tossiamo e sorridiamo per lo sbaffo di rimmel che si è accanito attorno ai nostri occhi. Però stiamo zitti, perché a due passi è in agguato la retorica, perché, a volte, per spiegare le cose uno vorrebbe avere qualcosa di meglio delle parole. Forse ci vorrebbe quel sorriso, il luminoso sorriso di Ramón nella notte eterna del pozzo María Luisa.





In piazza, cavalli sciolti contro il clan Frisone

Vito Chiummo

12 Giugno 1978)

Domenica sarebbe arrivato Umberto, appuntamento in piazza.

Per quell'occasione contro i miei avevo deciso di adottare una nuova strategia: fingere accondiscendenza fino al momento opportuno. La ribellione preventiva avrebbe dato loro il tempo di mettere in atto una qualsiasi delle infinite forme di rappresaglia in cui erano maestri, dal domicilio coatto alla deportazione forzata, fino all'ipotesi più estrema ma sempre possibile e del resto già sperimentata: okkey, di qui non esce nessuno, stiamo a casa, parliamo.

L'impalcatura dell'effetto sorpresa venne tirata su fin dalla sera precedente.

«Non c'è un bel filmone stasera in tivvù?».

«Miracolo, non esci, a che dobbiamo l'onore...?».

«Niente, domattina non avete detto che partiamo presto?».

«I Frisone ci aspettano per le nove, così possiamo fare una passeggiata fino al Nure. Vengono anche i figli dei Tancredi. Almeno loro ti staranno simpatici, no? Hanno la tua stessa età...».

Hanno la mia stessa età, 15 anni, ecco una frase che mi manda in bestia: ma come fate a non capire, possibile che non vediate la differenza tra vostro figlio e quei fascisti in Lacoste dei figli dei Tancredi. Anche il padre di Saverio, il lattaio, ha la vostra stessa età, mica che siete amici, no?, bravissima persona ma pur sempre lattaio. Ecco, anch'io appartengo a un'altra classe, fuor dell'età non ho nulla a che spartire con i figli dei Tancredi, né con voi, né con i Frisone. Per anni avete scandito il ritmo delle mie domeniche di prima estate, il suono ossessivo delle tortore dietro al Duomo e la gita a Bettola, in campagna, a casa dei Frisone. Basta. La mia classe è Umberto, è Saverio ed è anche suo padre, il lattaio. E la mia casa è la piazza.

Questo avrei voluto urlargli in faccia ma mi sono trattenuto per via dell'impalcatura che andavo a montare. E anche perché il gelato tirato fuori dal freezer era al caffè, dalla finestra arrivava un venticello gentile, in tivvù davano Totò. Paventando il mio futuro, con orrore mi accorgevo di quanto potesse essere tentatrice la vita borghese.

Umberto? Umberto era troppo importante. Innanzitutto veniva da Napoli, dove io avevo vissuto da bambino prima di trasferirci a Piacenza, importante snodo ferroviario citato anche in una canzone di Ornella

Vanoni. E poi aveva qualche anno più di me, diciotto, ma sembravano di più. Un'infinità di riccioli neri sulla testa, suonava la chitarra da dio, se ne andava in giro per l'Italia in sacco a pelo, era anarchico per davvero, non aveva avuto paura di farsi fare il buco all'orecchio, raccontava di una città in cui c'erano zone rosse e zone nere, fumava canne senza diventare verde. Banalmente, era tutto ciò che io avrei voluto essere. E veniva a Piacenza per me (in realtà soprattutto per Paola, la mia morosa, ma questo mica lo sapevo ancora). Domenica. Appuntamento in piazza.

La mattina alle 8 per strada si sentiva solo il glu-glu delle tortore. Mio padre era andato a prendere la macchina in garage. Quando mamma chiuse la portiera e papà tolse le quattro frecce aspettando che montassi in macchina io invece di salire cominciai a correre. Alle mie spalle sentii solo il rumore di un'altra portiera che sbatteva, e poi di passi affrettati, e poi ancora come un sibilo l'urlo silenzioso di mio padre, cento metri dietro di me, «fermati stronzetto, questa ce la paghi». Mi sembrava di vederlo, gli occhi socchiusi e le labbra serrate, i nervi tesi, pronto a pestare. Poi solo il rumore del mio fiato e quello delle tortore, fiato e tortore, fiato e tortore fino al Duomo, e poi in via Venti, e poi la piazza. Umberto era già lì, sotto i portici che strimpellava. Ce l'avevo fatta, sano e salvo, casa. La piazza era ed è piazza Cavalli, i portici quelli del Palazzo Gotico - uno dei più belli d'Europa a detta del libro di geografia delle medie (lo stesso dello snodo ferroviario): quattro archi frontali in marmo bianco, due più due laterali, e un bel tocco di mattoncini rossi sormantati da merli. Ai piedi, tre lunghe file di scalini grigi e freschi. Erano quelli la nostra casa. Per nostra intendo di tutti quelli che per indole o ideologia stavano a sinistra del Pci, o comunque pensavo io contro i Frisone. Lì, a qualsiasi ora, potevi stare

certo che avresti incontrato qualcuno: tossici, fricchettoni, stalinisti, marxisti-leninisti, ubriaconi e mattarelli, tantissimi matti che d'estate se ne venivano a prendere il fresco. Per quelli come me erano le colonne d'Ercole, superate le quali c'era solo navigazione e scoperta. Tutte le città guardate da vicino sono strane, ma Piacenza è più strana di altre.

Intendiamoci, a me andava bene così, quelli erano mesi in cui ogni minuto era un giorno, non sognavo né Londra (ché tanto di musica non capivo nulla, ascoltavo i cantauori, da Roberto Camerini a Claudio Lolli, i Sex Pistols me li facevo raccontare da un'amica di Cologno Monzese che stava in collegio dalle suore) né Milano (che pure era di là da Po), semmai la lontanissima Bologna dove dicevano che c'era «il movimento»: lotta continua, gli autonomi, gli indiani metropolitani... Dico questo perché ho detto che la piazza era la casa comune degli anti Frisone, ma non è del tutto esatto. Da noi il movimento era un po' in ritardo, eravamo nel '78 ma per quanto mi riguarda quello era il '68, e diciamo che secondo la media nazionale avrebbe potuto essere il '72. Lotta continua era solo un giornale di Roma, me lo sarò portato in giro giusto un paio di volte per farmi vedere. Leggevo il Male (cioè, la copertina affissa in edicola), per un po' Ottobre (che come scrisse Rossana Rossanda non sarebbe arrivato a novembre) e poi non leggevo ma diffondevo Nuova Unità. Lo andavamo a vendere ai vecchietti del Pci il 25 aprile e il primo maggio, e i più esperti si facevano dare anche 5000 lire di sottoscrizione dicendo che era l'Unità, solo più nuova. A Piacenza gli autonomi erano forse due, io me ne ricordo uno: si chiamava Callaghan, come l'ispettore. E quanto agli indiani metropolitani, venivano sempre da fuori, dal cremonese o dal lodigiano, quando c'erano le manifestazioni prima contro la centrale di Caorso e poi

contro la base di San Damiano. In piazza, ovvio, questo lo avevo preannunciato già prima, non ci andavano quelli della Fgci, che del resto avevano una sede bellissima in via Chiapponi, un bel palazzo storico, sempre fresco e luminoso, non sentivano il bisogno di uscire. Non ci andavano neppure quelli dell' Mls, le melelesse, che prefigurando il nostro triste presente (oggi sono o assessori nella giunta del rieletto sindaco di centrosinistra o pezzi grossi in qualche municipalizzata) si erano già portati avanti aprendo una libreria alternativa (e a che?, dicevamo per prenderli per il culo). Ci andavano invece quelli dei Collettivi, bella parola, bellissima, quanto mi manca, i Collettivi del Movimento Studentesco, e io ero uno di quelli. E poi ci andavano i più simpatici di un partitino che poi sarebbe diventato anche il mio: il Partito Comunista d'Italia marxista-leninista (emme meno elle, per prenderci per il culo), sulla carta degli idioti, in realtà i più sani di mente, almeno a Piacenza. Erano gli stessi che avevano messo su il Cam, il Comitato antifascista, che il 24 aprile faceva la veglia notturna sotto il mio liceo, dove c'era un cippo di partigiani, e il 25 organizzava il giro di tutti i cippi, in città e in campagna, e infatti i vecchi partigiani gli volevano bene e nel corteo non ufficiale stavano sempre dietro al loro striscione. Tutto qua, così mi pare. Ma soprattutto la piazza era la piazza dei fricchettoni, fricchettoni di Piacenza si intende: non solo bei ragazzi con i capelli lunghi e i piedi scalzi, ma anche tipi sullo sfigato andante, che so, magari col giubbotto ripiegato sul braccio pure nel mese d'agosto. Comunque, al di là dell'aspetto, diciamo che erano compagni di passaggio, che magari non gli andava tanto di impegnarsi, ciclostilare, volantinare, attacchinare (specie in inverno) partecipare alle riunioni e compagnia cantando, ma che alla bisogna potevano anche darsi

da fare. Sia come sia.

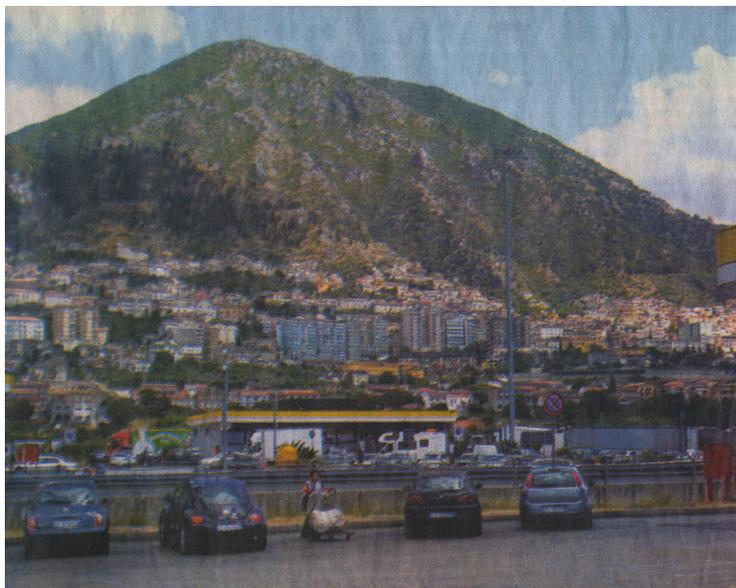
Piazza Cavalli si chiama così per via di due cavalli di bronzo, credo con cavalieri annessi ma non ci giurerei, posti davanti al Gotico e protetti da due inferriate che non impediscono di sbirciare sotto, e osservare gli enormi maroni che penzolano tosti e lucidi. E' la piazza principale di Piacenza e ancora oggi mi stupisco di come potesse essere finita nelle nostre mani. Vi si affaccia il palazzo del Comune, che oggi il sindaco di centrosinistra trova un po' datato e vorrebbe trasferire in nuovo mega grattacielo - Il Palazzo Uffici - per rendere Piacenza un po' più vicina a Chicago e fare contenti gli amici suoi, architetti e ingegneri (lui è ingegnere). Sotto il Comune c'è il Caffè Balzer, ex Paris, era il bar dei fascisti e oggi ha le seggioline in vimini per far somigliare Piacenza a qualche posto finto esotico, tipo Milano Navigli. A sinistra c'è la bella chiesa di San Francesco, anche lei con il sagrato pieno di scalini su cui però non so perché non si sedeva mai nessuno. A lato il fascistissimo palazzo dell'Ina, sempre bene in vista nelle cartoline anni Sessanta, che dava un tocco di modernità al tutto in tempi di boom. In piazza Cavalli ci si arriva da via Venti (settembre) e si va sul Corso (vittorio emanuele), le due strade una volta delle vasche e oggi dello shopping. Ma il lato più interessante della piazza era l'altro, guardando il Gotico a destra: c'è piazzetta delle Grida, dove una volta - ben prima che arrivasse il sindaco di centrosinistra - i cittadini venivano informati delle nuove leggi. Poi c'era un bar, il Romagnosi, buono per bersi un bianco (Malvasia) al banco. Io e Umberto cominciammo da lì, dal Romagnosi. Poi ce ne scendemmo verso Muntà di Ratt (Piacenza è piatta come una piadina ma ci sono due zone lievemente scoscese che vanno verso l'argine di Po: una è Muntà di

Ratt, la montagna dei topi, per via della vicinanza al fiume, dell'altra dirò a breve) per un altro giro di bianco, e poi dal Gnasso in via Borghetto, proprio sotto la sede dei collettivi, a mangiare coppa e bere Gutturnio. In breve, ci facemmo tutti i bar e le osterie fino a Vicolo del Guazzo, quartiere Sant'Agnese, l'altra parte in discesa di cui dicevo prima, dove allora abitavano i teroni e oggi ci vivono le famiglie di africani, e dove c'era la sede del Pcd'I a fianco della quale abitava un anziano ciucatonone, Il Gran Lombardo, cosiddetto perché era nato di là da Po. Ci avrebbe offerto ancora un bicchiere, e poi ci tenevo a far conoscere al mio amico metropolitano i bassifondi della mia metropoli immaginaria. Come che sia tutti i giri finiscono in piazza e noi due ci arrivammo che era già l'una passata, sudavamo alcol e mi sentivo allegro. Umberto si rimise a strimpellare, Starway to Heaven, mai imparata, quando a un certo punto, nella controra silenziosa e fresca dei portici, udimmo come un'omelia. Erano gli altoparlanti dell'arcivescovado che da piazza Duomo diffondevano le note della Santa Messa per il Corpus Domini su tutta via Venti e fino in piazza (Piacenza ha dato un sacco di cardinali al Vaticano, ed era famosa anche per via delle «tre ci»: chiese, caserme e culi, dove culi sta per culatonone, gay, ma non nel senso di San Francisco, piuttosto nel senso che in una città di caserme e chiese è del tutto naturale una certa promiscuità). Qualcuno, forse fu Campus, così chiamato per via che una volta al mese si lavava i capelli e usava uno shampo alla mela, Campus, flaccone verde, disse «Cascone, fisciu, sai mica che con quei capelli lì pari proprio il Messia?». Cascone era uno dell'agraria così chiamato per via di un bel casco di capelli in testa. Bastò questo: la piazza si alzò pigra ma abbastanza determinata e Cascone ce lo portammo in trionfo per tutta via

Venti coprendoci le teste con le magliette, come fossero tanti veli di suora. «E' lui il vero Gesù», «E' lui il vero Messia», «L'è lu il corpus domini, va' che roba, diffidate delle imitazioni». Non fu una gran furbata la contro processione, tant'è che la festa durò poco. All'altezza della Casa di Bianco (non Malvasia, corredi e abiti da sposa) spuntarono un mucchio di camionette dei carabinieri, tipo Fiat 850 familiari. A me mi presero praticamente subito, Umberto lo ritrovai in questura, seduto per terra insieme a tutti gli altri. Gli stava davanti, in piedi, il commissario Gargiulo: «Né giovine, ma da napoli ce si venuto a pere? Ma chi ti fa dormire a casa sua con questi piedi fetenti c'a tieni?». Non la presi per una provocazione sbirresca e nonostante la strizza del primo (e ultimo) arresto sentì che in quel momento stavo tifando per quello stronzo di Gargiulo (oh, mica lo sapevo ancora di Pasolini). E facevo bene. Di lì a poco Umberto si sarebbe avvicinato a me, dopo aver chiesto il permesso ai militi, e con quella voce da gran figo di posillipo m'avrebbe detto: «Il fatto è che io tengo una situazione con la donna tua, sentivo che dovevo dirtelo, cumpà». Vabbé, sapete che c'è? Io gli risposi: «tranquillo», ma solo per ideologia. In realtà la mia pancia era molto ma molto più a sinistra, e se solo l'avessi ascoltata avrei detto «Umbé, ma tienatilla, e vatt'à a fa nu giro a Bettola, coi Frisone».

Il fatto è che quel giorno per la prima volta (e quasi ultima) avevo assaporato l'aria fresca dell'animale in libertà, nel mio piccolo una rivoluzione. Ma quando ci fecero uscire che era notte fonda, e vidi tutta quella gente che ci applaudiva manco fossimo degli eroi, e gridava fuori i compagni dalle galere, oppure stigmatizzava lo spontaneismo piccolo borghese, non mi commossi neanche un po', neppure un brivido

extraparlamentare, neanche per farmi bello davanti a una biondina in prima fila. Solo la sensazione lucida, non so se mi capite, che in fondo la recita, anche la recita della rivoluzione, è un'altra gabbia, un gioco di ruolo che trasforma le persone in attori di se stessi, le necessità in desideri e le piazze in isole pedonali. Avremmo dovuto guardarcene per benino negli anni a venire. Io ci ritornai la notte stessa, in gabbia, dai miei, e credo di poter dire che dal giorno seguente furono guai



Un Sahara che puzza di nordest

Angelo Mastrandea

La sera che finalmente trovammo la Sinistra era da poco sbocciata la primavera. La primavera tra le colline di un angolo di sud Italia all'incrocio di Campania, Basilicata e Calabria, dove non è ancora Sahara come qualcuno con un facile gioco di parole vorrebbe far credere ma nemmeno è nord-est come sembrerebbe a giudicare dalla quantità e dalla mole dei capannoni di vendite all'ingrosso o piccolo industriali ad alto tasso di lavoro nero immigrato e nero terrone usurante e precario spuntati come funghi velenosi negli ultimi anni. E dove una volta vedevi i contadini a bordo d'asino con le guare di salice intrecciate a mano piene dei prodotti della terra e ora vedi i figli e nipoti che quella stessa terra l'hanno violentata e ci hanno costruito su palazzi e negozi e alberghi a quattro stelle e concessionarie di auto e pompe di benzina tanto che qualcuno ha inventato una canzone che fa «soltanto pompe di benzina sahara consilina». E dove chi aveva una masseria ora ci costruisce un agriturismo

anche dove una volta era tutta campagna così si prende i soldi dell'Europa. E dove i turisti fricchettoni vogliono la mozzarella di bufala ma non sanno che il latte arriva congelato dalla Romania e arriva anche quello in polvere dal nord Europa e la gente ha paura della diossina e dei tumori perché negli anni '80 e '90 hanno interrato i fusti tossici e ora che dio ce la mandi buona. Le prime giornate di primavera in questo angolo di sud Italia, con il sole e la temperatura e i colori e l'aria in perfetto equilibrio, rimangono una delle poche cose per cui ti convinci che sia valsa la pena venire al mondo proprio qui e da nessun'altra parte. Come spesso ci accadeva dai tempi del liceo, ne approfittammo per andarcene alla scoperta del vecchio paese, quello con i vicoli che si inerpicano verso la montagna e le case che fanno un tutt'uno con la roccia e si addossano una sull'altra come un unico condominio terrazzato dove chi sta più in alto ha la migliore veduta. Quello dal quale ora tutti scappano anche se da lassù domini la valle e hai l'aria buona e il sole e i boschi dietro le spalle mentre nei vicoli si vive come in una grande famiglia dove tutti sanno tutto di tutti e quando c'è la festa del santo patrono fanno a botte per far sostare la statua davanti al loro portone e non a quello del vicino e nella piazzetta offrono vino e taralli a tutta la processione e poi fanno il palo della cuccagna e chi vince se ne torna a casa con un prosciutto. E dove a santa Lucia si fanno i falò nei vicoli che il quartiere sembra in fiamme ed è tutta una barricata con i tric trac e le patate sotto la brace.

Ma la gente va via perché non ci sono i parcheggi nei vicoli in cui si andava a dorso d'asino, ma oggi di asini non ce ne sono più e al loro posto ci sono le Mercedes e le Bmw e non si può fare come il vecchio miliardario tornato dal Venezuela che rimase incastrato con la Cadillac

verde pisello e dovettero smussare gli spigoli delle abitazioni per farlo passare. La gente va via perché le case sono sempre più vecchie o perché gli hanno dato una casa popolare con altre trenta famiglie tutte insieme nello stesso palazzo e con vista su quello di fronte. E va bene che c'è il negozietto che vende tutto in pochi metri quadri, il panino con la mortadella e la bombola del gas e i botti proibiti e le sigarette di contrabbando, ma vuoi mettere con il supermercato dove trovi tutto, anche i giochi per la playstation?

Oggi nel vecchio paese ci vivono gli anziani che non sono mai emigrati e ora non sanno dove andare e i rumeni che stanno in otto in quaranta metri quadri e lavorano nell'edilizia o vanno a raccogliere patate e pomodori nei campi che non saranno mai loro, e il quartiere che una volta chiamavano chissà perché Grecia ora potresti chiamarlo Romania e nessuno si offenderebbe. Solo d'estate l'aspetto cambia, ci tornano quelli che se ne sono andati ventitrentaquarant'anni fa con i figli e nipoti che parlano americano e allora è tutta 'na festa che manco a nuova york, paisà, tra quel che resta delle mura longobarde, un terrazzo abusivo e una ringhiera fuori posto ma non c'è problema perché è tutto condonato e pagato con i soldi del terremoto. E sul castello in cima a tutto, dove il principe Sanseverino esercitava lo ius primae noctis sulle donne del paese e per questo gli tagliarono la testa, accendono un'enorme croce fosforescente che sembra l'insegna di un night e non è nemmeno abusiva. Ci avevano insegnato da piccoli che lassù sulla Grecia era meglio non andare e che ci vivevano gli «scomunicati» e chissà da quale pulpito arriva la scomunica pensavo io. Mio nonno che aveva lavorato al frantoio raccontava che quelli andavano a rubare le olive ma a lui non le rubavano perché lo rispettavano, a scuola i

figli degli scomunicati venivano messi in classi separate e molti non arrivavano alla quinta elementare ma nessuno faceva in modo di trattenerli e inevitabilmente dopo qualche anno leggevi di loro sulle cronache del Mattino edizione Salerno. Tra la parte alta del paese e quella bassa la separazione funzionava ed era una divisione di classe. Ma questo l'ho capito anni dopo.

Il vecchio palazzo in pietra era piuttosto malridotto ma si capiva che un tempo doveva esser stato tutt'altra cosa rispetto alle abitazioni circostanti. Ci si poteva imbattere solo casualmente zigzagando tra il dedalo di scale e viuzze che ti portano sempre più su e tu pensi ora è finita ma non è così perché dietro l'angolo c'è un'altra scala e poi un'altra ancora e poi un arco e se sbatti contro un portone vuol dire che è un vicolo cieco e allora devi ricominciare daccapo come nel gioco dell'oca. Doveva essere appartenuto a una famiglia nobile, ma ora appariva desolatamente abbandonato, con le finestre a pezzi e il giardino dominato dalle erbacce. Nel buio che avvolgeva tutto il bagliore che fuoriusciva da una finestra all'ultimo piano faceva l'effetto come di una lucciola che ti si accende davanti in aperta campagna e ti sorprende ma non illumina nulla. Ci avventurammo nel cortile semi-abbandonato, ma non facemmo che pochi passi e ascoltammo una voce rivolgersi a noi. «Chi siete? Cosa state facendo?» Dovemmo sentirci come dei bambini pescati con le mani nella marmellata se abbozzammo una risposta che suonava più o meno come un ci scusi pensavamo non ci fosse nessuno e comunque non volevamo fare nulla di male ce ne andiamo subito. La domanda successiva è il motivo per cui state leggendo questo racconto. «Siete compagni?» Beh, sì più o meno, cerchiamo la sinistra ma ogni volta che pensiamo di averla trovata ci

accorgiamo che non è così. Anche se in effetti non siamo mai stati a Cuba, siamo troppo piccoli per ricordarci i mitici anni '70 e appena abbiamo cominciato a intenderci un pelo di politica ci è cascato addosso il muro di Berlino. Forse poteva andarci meglio, ma non ci siamo arresi e la sinistra l'abbiamo cercata altrove. Alfano, che passò dai Duran Duran a Jim Morrison nel breve volgere di un'estate, con l'urbanistica partecipata e ora l'integralismo bio-ambientalista, la Notaressa, che suonava il pianoforte, con il cinema d'animazione anti-Disney in giro per l'Europa, io al manifesto, che è un po' come la mecca per un musulmano, salvo accorgermi che anche lì la sinistra non l'avevano ancora trovata. Non dovettero passare che pochi secondi e l'uomo proseguì. «Se venite su vi offro un bicchiere di vino, compagni».

L'appartamento era in decadenza né più né meno che il resto del palazzo, due stanze con i mobili di un secolo fa e tutto gettato un po' alla rinfusa. Alle pareti le foto in bianco e nero di un ragazzo del secolo scorso. Tutto trasudava passato. Associai presto l'aspetto della persona che ci aveva spalancato la porta di casa a quello di un pirata, forse per via dei due anelli ai lobi e della stazza imponente, o forse anche per l'aria trasandata e i capelli scomposti. E anche la casa dava l'impressione di un piccolo veliero corsaro pronto ad agganciare i palazzi anni '60 e le nuove ville con giardino distanti poche centinaia di metri in linea d'aria. Ma non ci sentimmo nemmeno per un istante a casa di un estraneo.

Man mano che l'alcol saliva lo ascoltavamo raccontare del paese che è cambiato e del quartiere che pure è cambiato e di come oltre quella casa ci sono solo i sentieri dei briganti e di quando veniva al liceo per gli scioperi, lui che non era liceale ma «pittore», che da queste parti vuol dire

imbianchino, e la polizia lo fermava ma lui aveva lo zio comunista e non si lasciava certo intimorire. Lo zio comunista che ci guardava dalle foto alle pareti e lui sì che era un comunista vero, e guardate qui le tessere del sindacato e del partito, una montagna e tutte religiosamente conservate, e queste sono le manifestazioni che al paese non si fanno più da vent'anni. Ecco, ci sono gli album, è tutto conservato come in un piccolo museo del socialismo, quello di quartiere che non ha fatto la storia. Eccolo qui in queste altre immagini più recenti, poco prima di morire.

Angelone il bidello, sì ora lo riconosciamo, è proprio lui. Era comunista e non l'abbiamo mai saputo, e quell'altro è Spalla 'e fierro che pesava a dir tanto 50 chili e fumava una sigaretta dietro l'altra e quando dovevi andare in bagno dovevi pregarlo di aprirti la porta perché poi avrebbe dovuto pulire e non ne aveva voglia. Anche Spalla 'e fierro era comunista, portava l'orologio con la falce e martello dal '46 e nessuno è mai riuscito a farglielo togliere e il suo ultimo desiderio era morire con la sigaretta in bocca ma non prima di aver visto la rivoluzione. Spalla 'e fierro che quand'era giovane aveva fatto il contrabbandiere a Castellammare e aveva undici figli ma la sorella di più, quattordici, che lo vedevi tutte le mattine a scuola leggere i giornali locali ed era fiero quando ci trovava la foto segnaletica di un figlio sopra un articolo che parlava di qualche operazione di polizia, e che quando ci sono stati gli scontri allo stadio alla partita per non retrocedere in Promozione aveva detto al maresciallo ringraziate 'a maronna che so' vecchjo se no si sarebbe buttato nella mischia con tutti i suoi cinquanta chili da peso piuma come un tempo alle manifestazioni a Napoli. E quest'altro è il Dottore. Anche lui era comunista. Il Dottore che anche se eri in punto di morte invece di visitarti ti raccontava della

rivoluzione del '99, eccolo, faceva le riunioni clandestine a Salerno e conosceva tutti i segreti inconfessabili del paese perché era uno storico. Man mano che l'alcol saliva, il pirata raccontava e le immagini passavano di mano in mano il quadro si faceva più nitido. Gli «scomunicati» erano tutti comunisti, una volta quassù erano tutti comunisti. Il bidello, il dottore, il contrabbandiere, gli operai che ogni mattina cercavano lavoro nei cantieri dello scempio edilizio e quelli che andavano con i caporali per pochissime migliaia di lire. Tutti. E facevano le manifestazioni e urlavano e occupavano il comune e morivano sul lavoro ma rimanevano invisibili. E quelli che giù in paese avevano creato un muro fatto di pregiudizi e ostilità erano fascisti. Quelli che avevano comandato per decenni e si erano arricchiti e avevano creato questo piccolo nord-est sahariano che non è Sahara perché le oasi qui si chiamano autogrill e nemmeno nord-est perché il miracolo economico è solo scempio e negli alberghi non c'è mai nessuno. Il Dottore aveva le prove, sapeva tutto dei loro padri e nonni in camicia nera e non aveva mai tirato fuori gli scheletri dal cassetto. E ormai era tardi, Angelone non c'era più e nemmeno Spalla 'e fierro, il quartiere si era svuotato e il pirata era rimasto solo. I giovani preferivano il Suv e la casa in centro, e chi non ci riusciva lavorava al nero a 800 euro al mese e sognava di poter comandare anche lui sugli altri, un giorno. Ma basta, era davvero troppo, mi ci voleva una boccata d'aria. Dalla finestra si dominava la valle, era bella di notte quando non si vedevano palazzoni e capannoni e pompe di benzina. E quella lucina laggiù, è la casa dove sono nato. Sarebbe bastato alzare una volta lo sguardo all'insù, per trovare la Sinistra. Ma ci avevano insegnato a guardare a terra, mica le stelle.



Alèsia al tempo di Li Causi

Vincenzo Consolo

Alèsia si chiama quel paese, nome che dicono in greco significhi marino. Ed è proprio sul mare, Alèsia, sulla costa tirrenica di Sicilia, tra il Tindaro e Cefalù, o tra Messina e Palermo, se si vuole andare oltre. E a ridosso della costa sono i verdi Nèbrodi, le colline, di agrumeti, uliveti, e su, su, il fitto bosco della Miraglia, con querce, lecci, faggi, tra cui pascolano mandrie, greggi, scorrazzano cavalli bradi. Là nel bosco v'erano una volta i carbonai, che per mesi e mesi vivevano con la famiglia dentro i pagliai, capanni conici di frasche simili a tucul africani.

Un paese di pescatori e contadini, Alèsia, formatosi intorno al castello dei Gallego che, imponente con le sue due alte torri, s'affaccia sul mare, sulle

isole Eolie all'orizzonte. Un paese di poveri, Alèsia, e di ricchi proprietari terrieri, usurpatori di terre demaniali e di beni ecclesiastici, che dopo le rivolte contadine d'Alcalà, d'Alunzio e di Bronte, represses dai garibaldini, dopo l'Unità s'erano trasferiti ad Alèsia, installati nei fastosi palazzi che s'erano costruiti. Poveri, sì, i contadini che lavoravano nelle terre dei padroni, zappatori e ortolani che la domenica scendevano in paese dalle contrade Fiorita, Vallebruca, Scafone, Sanguinera, per vendere in piazza carciofi, cardi, cicorie, lattughe, finocchietti selvatici. E fu una domenica mattina che Ciccio Aricò, figlio d'un commerciante di alimentari, passando per la piazza del paese vide un uomo, che in piedi su un muretto, parlava in siciliano a voce alta ai contadini che s'erano ammassati per ascoltarlo. «Che è?» chiese Ciccio. «Un comizio» gli dissero. «E chi è?» «Girolamo Li Causi» gli dissero. Ciccio sorrise per quel nome. E Peppino Vasi, il comunista che era da poco tornato dal confino, gli dà una spallata e gli fa: «Che ridi, piccolo borghese scimunito? Tu non sai chi è quell'uomo. È un eroe della Resistenza, ed è stato ferito a Villalba dai mafiosi di don Calò Vizzini. Ma tu che sai, che sai? Vai alla scuola dei preti che ti insegnano il contrario». Peppino Vasi era della marina e là, nel quartiere dei pescatori, aveva fondato la sezione «Alongi» del Pci. Ciccio si mortificò, e se ne stette fermo e serio ad ascoltare anche lui Li Causi. Il quale diceva ai contadini di ribellarsi, di non farsi più sfruttare, di far rispettare i loro diritti dai padroni, protetti, come sempre, dal potere reazionario, dai mafiosi, dai banditi, dai separatisti e ora pure dagli americani. «Basta!» disse «col vostro voto d'aprile per il Blocco del popolo contribuirete anche voi a cambiare la storia di questa disgraziata Sicilia». Tutti quindi applaudirono e urlarono «Viva Li Causi, viva il Blocco del popolo!» E

vinse il Blocco alle elezioni d'aprile. E subito, il primo maggio, ci fu la strage di Portella con i morti e i feriti che s'aggiunsero agli altri, contadini e sindacalisti di Favara, Caccamo, Alia, Belmonte, Sciacca... e dopo ancora e ancora altri morti.

Per le elezioni del Quarantotto, vennero pure ad Alèsia i preti comizianti, padre Lombardi e padre Alessandrini. Ma questi non parlarono nella piazzetta dove sopra un muretto aveva parlato ai contadini Girolamo Li Causi, ma dal balcone del palazzo delle suore che si affacciava sulla piazza della Matrice. E non parlarono certo in siciliano come Li Causi, i due preti, e Alessandrini anzi finì così il suo discorso, alludendo certo al Vasi e ai pescatori comunisti: «Padre perdona loro perché non sanno mica quel che si fanno». Mica, cos'era quel mica? Mica e non mica, il 18 aprile del Quarantotto vinse in Sicilia e in tutta Italia la Democrazia cristiana.

Ciccio andò poi a studiare al liceo statale di Patti (Epi Akte, sulla costa), il paese dominato dal vescovado e dall'alta cattedrale, dove era dentro il sarcofago della contessa Adelasia del Monferrato, la moglie di Ruggero il Normanno, che aveva portato in dote al marito, per togliere la Sicilia agli Arabi, le truppe mercenarie, le quali, finita la riconquista, qui s'erano stabilite formando le colonie gallo-italiche, gente d'altra lingua e d'altro lignaggio.

Ciccio viaggiava ogni giorno avanti e indietro in treno per andare a scuola e, con lui, tanti altri dei paesi intorno, Caronia, San Filadelfo, Capo d'Orlando, Brolo, Gioiosa... ed ebbe lì, al liceo, un professore di filosofia, che fumava e fumava, e parlava sì di Platone e di Aristotele, ma parlava anche di Marx e di Gramsci, parlava dei film di Rossellini, di De Sica e di Visconti. Fu lui, il professor Beninati, a dare il nome al cinema del paese,

cine Maja, lo chiamò, dal velo dell'antica Maja disse. E là, in quel cinema, Ciccio e i compagni videro Ladri di biciclette, Roma città aperta, La terra trema, Europa anno zero... e ne discussero insieme in classe.

Quel professor Beninati aprì bene la mente a Ciccio e ai suoi compagni, fece loro osservare, capire il luogo e il tempo in cui s'erano trovati a vivere. Capirono anche la furia di un anarchico di Barcellona, Nino Pino. Che sotto il Fascismo aveva fatto anni e anni di carcere, che nel Dopoguerra aveva capeggiato una rivolta di contadini e ingaggiato quindi una lotta con i carabinieri, lui a colpi di tegole dal tetto di casa sua e i carabinieri a colpi di pistola. Fu ferito a una mano e messo in carcere. Togliatti poi lo tirò fuori facendolo eleggere deputato alle elezioni. Finito il liceo, Ciccio disse al padre che voleva andare all'università a Milano. «A Milano, figlio mio, e perché?» «Voglio conoscere il Continente» disse Ciccio. «A Milano c'è Vittorini e c'è Quasimodo» disse. «Chi sono?» chiese il padre «Due scrittori siciliani» «E che fanno?» chiese il padre. «Fanno, fanno» disse Ciccio. «Figlio mio, io non posso mantenerti a Milano». «Pa'» disse Ciccio «M'ha detto il figlio dell'avvocato Crescimanno che là, alla Cattolica, al pensionato, si pagano ventimila lire al mese per la stanza e il mangiare». «Ventimila, ventimila... Va bbuono, forse ce la faccio» disse il padre «ma bada, se studi, se non ti perdi in quella gran cittade, meglio per te. Sennò, vieni qua, nella bottega, a travagliare. Capisti?» «Capii, pa', capii!» disse Ciccio, e gli baciò la mano.

A Milano, nella piazza Sant'Ambrogio, c'era l'antica basilica «là fuori di mano», l'Università e un gran convento dismesso dove c'era ora una caserma della Celere e il Coi, il Centro Orientamento Immigrati. In questo

Centro, Ciccio vide arrivare, giorno dopo giorno, masse e masse di contadini, di braccianti, di zolfatari, che dalla Sicilia, da tutto il Meridione, giungevano sui treni della speranza alla stazione Centrale, salivano sul tram senza numero e scendevano nella piazza Sant'Ambrogio. Al Coi venivano sottoposti a controlli, a visite mediche e poi erano smistati in Belgio, nelle miniere di carbone, nei cantieri e nelle fabbriche del centro Europa.

Erano quelli gli anni della fine del mondo contadino e della rapida trasformazione dell'Italia in paese neo-industriale, del miracolo economico e della mutazione antropologica; gli anni, quelli, dell'espulsione dal Paese di milioni e milioni di lavoratori in cerca d'un futuro, d'un destino migliore. Ma anche i militari della caserma della Celere, i poliziotti di Scelba, col manganello alla cintola, in maggioranza meridionali, s'arruolavano per un destino migliore.

Era quella di Sant'Ambrogio la «piazza dei destini incrociati», dove di incrociavano gli studentelli privilegiati della Cattolica, alcuni dei quali diventeranno poi eminenti uomini politici democristiani, presidenti del Consiglio, ministri e sottosegretari, s'incrociavano con i loro compaesani che emigravano e con i celerini che intruppati partivano dalla caserma per scontrarsi con gli scioperanti della Pirelli o della Falk. A Ciccio capitò di incontrare un giorno in quella piazza Giacomino, figlio d'un pescatore del suo paese, vestito da celerino. «La fame, la fame che c'era là al paese» gli disse. Ciccio rimase nel pensionato universitario solo per un anno e si trasferì poi nella pensione della signorina Colombo in via San Calogero, una viuzza tra via Cesare Correnti e via Vincenzo Monti. E quindi Ciccio, per raggiungere l'Università, usava ogni mattina come scorciatoia l'interno

della basilica di Sant'Ambrogio. E una mattina, passando, trovò la chiesa piena di gente che assisteva a un matrimonio. Sostò allora per vedere gli sposi. I quali, dopo il rito, si spostarono nel chiostro per le fotografie. La sposa era bellissima, con un gran cappello bianco e un vestito rosa. Lo sposo, magro e con i dentoni, era in frac. «Chi sono?» chiese Ciccio a un invitato. «Due attori» rispose quello «Dario Fo e Franca Rame».

Ciccio poi si laureò e andò soldato a Roma, alla Cecchignola, dattilografo all'Ufficio Maggiorità, dove rispondeva a lettere di ministri e cardinali che raccomandavano allievi ufficiali per la promozione dopo il corso. Diciotto mesi dopo, congedato, Ciccio Aricò tornò a Milano per insegnare, prima alle medie e poi al liceo, al Parini, dove era sorta La zanzara. Poi ci fu Capanna con le uova contro le pellicce delle signore che andavano alla Scala, ci fu il Movimento studentesco e il Movimento femminista. Le donne in corteo urlavano: «Tremate, tremate, le streghe son tornate» e sui muri scrissero a caratteri grandi «Abbasso la Norma, viva la Traviata». Ma poi ci fu altro e altro, di terribile, di tragico, come nella Sicilia che Ciccio aveva lasciato. E poi e poi, fino ad arrivare alla stupidità, all'ignoranza, alla volgarità di questo tempo, che il professor Ciccio Aricò, da anni in pensione, vive con malinconia e pensa sempre al tempo di Peppino Vasi e di Girolamo Li Causi, là ad Alèsia, al suo paese, sulla costa tirrenica di Sicilia



Vedo il tetto natio

Ivan Della Mea

«Refugium peccatorum y entonces sinistrorum» e vabbuò, qualche problema la testatina manifesta «i rifugi della sinistra» me la dà, anche perché a due anni e un tot ero un rifugiato a Lucca nel Carlo Del Prete «rifugio per l'infanzia abbandonata», ma, forse, non ero ancora di sinistra. Chiedo venia, infine, se nello scritto che segue, adotterò il termine «posto» invece di «rifugio».

... e no che non la faccio l'avanguardia neanche quella leninista e sì che proprio non ci credo alle magnifiche sorti e progressive e nemmeno alla civiltà da quelle detta sempre come data e sì che tanto meno credo che debba darsi un capitalismo avanzato per avere un proletariato rivoluzionario

e mi faccio babbione e chiedo perché mai rivoluzione marxista leninista comunista evolve sempre in guerra (in)civile?

dubbio senile d'un me rincoglionito que es lo mismo

ma no che a sessantasette anni a botta secca oppure a rimando

io mi domando

davvero l'ho mai visto il comunismo?

e mi rispondo: è un ignoto dato

per me

affatto inesplorato...

Vedo un quarto di campanile del 726 e le rondini andariandare tutt'attorno e far di mattutino e vespro.

Vedo profili a balze di colli su sfondo lattiginoso leonardesco dell'afa agostana toscana.

E non vedo la valle freddana.

Ma vedo il tetto natio della mamma contadina e beghina mezzadra della chiesa cattolica apostolica romana.

E più sotto accosto alla villa padrona vedo il tetto natio del babbo nato mezzadro poi brigadiere a cavallo fascista tenore di grazia e affanculista nullafacente e beone gaio.

Ma io sto e ristò nella stanza del fratello luciano socialista socialista sì ma libertario.

E mi chiedo se questo per me sia o non sia un posto di sinistra...

Credo sia stato un posto per la sinistra ma penso che ognuno ha la sinistra sua affatto altra da altre anche le più prossime.

E pure so che qui a ridosso di fine colle dietro l'uscio di casa c'è un tratturo marcato da passi secolari.

So che più su il tempo di pochi metri che davvero ho di molto cari...
facciamo cento e morta lì al momento... c'è la pietra dei sinistri pensieri.
Dove sedettero compagni tanti non so quanti e quanto altri.
Ieri a far di zucca fiori e ragioni con luciano.
Posso fare nomi voci d'incontri canti a volte saghe senza per questo tirare
quattro paghe dicendo di adriano o di raniero gianni giovanni toscorosso
sergio
edo per primo e livia prima e infine paola che un dì sentì luciano gladiatore
fischiare con bel garbo ohi vita mia.
Dico di severino contadino che per quotidiani affanni si diede impresa di
salire a quella pietra fino all'ultimo giorno dei suoi anni su sfibrati cuoi e
poi morì.
Un pezzo della pietra il giorno stesso essene andiede coi ricordi suoi.
Smarrì nella forra di rovo e anche questo fece di tante intelligenze
compagne un posto di sinistra o per la sinistra di una sinistra.
Cionondimeno io oggi so.
La pietra il posto no.
Non era buono per marx non per engels o per labriola non per lenin stalin
non per trozckji non per togliattilongoberlinguer e né per mao
conciossiacosaché tampoco per tant'altri a seguire... per essi non fatico
manco un bao poiché:
quel che ho da dire è infame bagattella del secolo tristo di un comunismo
che giammai fu visto tant'è che severino mai l'ha colto nemmeno come
refolo etrusco che era vento sogno bisogno di luciano tra il lusco e il
brusco e a volte stupendo corrusco
(scrivo di getto come un do di petto uno e solo di un ex tenore asmatico

romantico e negletto).

Ma io la pietra lessi anni fa tra un'arcicorvettocheincormistà com'era come fu.

Come sarà?

(1978. Trattoria toscana. Piazzale Gabrio Rosa, Milano. Luglio, caldo a sfare umido a fracicare. Le tre del pomeriggio. L'oste gioca a scopa. Sono in quattro. Entra un vecchietto. Fatica il banco. Un bicchiere d'acqua chiede, un fil di voce. L'oste s'incazza di brutto: sono in pausa dice. Per favore insiste il vecchietto. Maremma maiala dice l'oste, sono in pausa, m'hai inteso? E daghel 'sto bicer gli dice il Gino suo compagno di scopa. Tuttì facessi un pentolino di (h)azzi tua, risponde l'oste. Gliela dò io l'acqua s'alza e dice il Gino. E scopre in quel momento che il vecchietto è suo padre. E Gino è comunista e ci ragiona e sa che nulla c'è in zona per gli anziani. E ci ragiona. E ne parla col Giani e con il Ferri e col Facchinotti e col Ferruccio e con la Lina e con la Rosetta e con e con e con. E ci ragionano. E sanno che una fonderia in zona 1500 operai ha chiuso per ristrutturarsi fuori Milano e sanno che lì c'è un cral aziendale e l'occupano il cral e lo fanno diventare un circolo arci e trovano l'adesione dei verzeratt del mercato ortofrutticolo: 400 tessere. E nasce l'Archi Corvetto un posto della sinistra e per la sinistra e per la solidarietà e per la fratellanza. Sempre più soci. L'Archi Corvetto diventa un centro sociale autogestito buono per gli anziani in primis, buono per tutti. E diventa l'arcicorvettocheincormistà paraponziponziponzipà. Oggi è un posto ancora. Sinistra? Mah boh forse: ci si va e ci si sta e di più non serve dimandar).

E un istituto ernesto de martino

«per la conoscenza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario» (e questo per me è abbecedario). Bosio lo volle Bosio lo fece con Alberto Mario Cirese e nasce milanese 1966 posto sinistro forse quant'altri mai: ricerche libri dischi spettacoli strumenti di lavoro e archivi e archivi cartacei sonori e anche visivi per una storia orale di coloro che pur vivendo lottando e costruendo mai furon scritti e manco detti vivi. Costretto a emigrare anni Novanta con tre giunte tre della sinistra, piccì piessei: la compagnia era quella, il de Martino emigrò cantando «Addio Milano bella».

E ancora vive e scampa a Sesto Fiorentino... cacciato il de Martino da una milano cialtrona e massona corrotta e concussa e da un passato ch'è prossimo al presente più vicino ma nulla nulla noi s'è mai impetrato e null'ancor la mia sinistra impetra.

Mi presi spazio e tempo e tutto ma proprio tutto dissi a lei alla pietra.

«sentii che quella pietra dava voce a tutto ciò che tace ma quel suo infinito silenzio a chi a che cosa potevo comparare? non più un bosio o solo un lui o una lei o un orizzonte mare purchessia in cui mi fosse dolce il naufragare tra un po' di comunismo e di anarchia».

Ed è in virtù di siffatto travaglio olivetangetsemaniano che mi affrancai da ogni nostalgia: le falci e i martelli le rosse bandiere il sol dell'avvenire... oh comunismo ignoto e tu anarchia manifesta(ta)mente sepolcrata senza finestra una e senza porta ma oggi oggi oggi ora.

Io so che cosa sia la classe la sola giusta.

Dico per me ppè mmia e non so quanto torta e ritorta: la classe morta.

Ultimo tratto angusto a faticare l'umana mia esistenza.

E grattare sia tigna e rognà e sorridendo dire ora basta.



Ravenna rosso-nera

Valerio Evangelisti

È impossibile restare indifferenti a Ravenna, oppure odiarla. Bisogna amarla, non ci sono alternative. Variano solo le ragioni di questo amore. Alcuni chiameranno alla memoria i ricordi dell'antica capitale bizantina, o la tomba di Dante. Pochi, come chi scrive, penserà invece alla città come culla e luogo simbolo del movimento operaio italiano ai suoi primordi, ed epicentro di tutta una moderna civiltà. Più di Bologna. Più di Imola, che pure diede il suo fenomenale contributo.

Emiliano per via paterna, romagnolo per sangue materno, dalla stazione percorro i viali che conducono al centro. Furono teatro della Settimana Rossa del 1914. Una storia complessa e violenta, lontana dalle placide diatribe tutte emiliane tra Don Camillo e Peppone, 40 anni dopo.

Siamo in Romagna, e la tendenza all'estremismo è forte. Le dà sfogo un episodio accaduto ad Ancona, nelle Marche confinanti. Le forze dell'ordine, nei secoli tanto fedeli a chi comanda quanto uguali a se stesse, uccidono all'uscita da un comizio tre giovani operai: due repubblicani e un anarchico. È il 7 giugno 1914. Fatti del genere, negli anni precedenti, erano stati innumerevoli. Questa volta la misura è colma.

Due giorni dopo l'intera Romagna insorge. Anarchici, socialisti, repubblicani scendono in piazza, fiocchi rossi al collo e cappa nera sulle spalle. Più i larghi cappelli portati di sghimbescio, in una postura qui detta «alla dioboia» - tanto per non fare scordare che secoli di dominio clericale hanno sedimentato un anticlericalismo robusto, bene espresso da una specialità culinaria tuttora in auge, gli «strozzapreti».

È lo sciopero generale, indetto sia dalla camera del lavoro riformista che

da quella sindacalista rivoluzionaria. Aderiscono i repubblicani tradizionali (la loro sede impressiona ancora per dimensioni, un tempo vi sventolava la bandiera rossa) e anche la corrente eretica, i Mazziniani Intransigenti. La Romagna Socialista, organo riformista ma niente affatto moderato, incita alla lotta a oltranza.

I giorni successivi dimostrano che non si è in presenza di uno sciopero come tanti. Un militante repubblicano scaglia una bottiglia di seltz, raccattata in un bar, sulla testa di un commissario di polizia, uccidendolo. La chiesa di Santa Maria del Suffragio è saccheggiata, si gioca a calcio con le teste dei santi. Altre chiese, ma non le basiliche monumentali (ogni ravennate è affezionato alla sua storia), subiranno la stessa sorte. Pattuglie armate di scioperanti controllano le strade. Per attraversarle occorre avere al collo un fazzoletto rosso, oppure mostrare la foglia d'edera repubblicana. Un comitato di sciopero proclama la decadenza delle autorità costituite e la nascita della repubblica. Le notizie che provengono dal resto della Romagna sono confortanti. Chiese in fiamme, uffici pubblici occupati, polizia ed esercito in ritirata. Ravenna si abbandona a una grande festa popolare, che dura giorni (la descrive uno scrittore non abbastanza onorato, Nerino Rossi, nel romanzo *La Pavona*, Marsilio, 1992). A Forlì, il leader socialista Benito Mussolini ha fatto svellere i binari ed è impegnato nell'abbattimento della statua della Madonna, sulla piazza principale. I ravennati vanno oltre. Arrestano un generale dell'esercito, tale Agliardi, e sei ufficiali. Li detengono nella sede repubblicana.

È un passo azzardato. Calano le truppe e assediano la città, che deve arrendersi. Il generale Ciancio instaura una specie di dittatura militare che coordina la repressione. Ravenna è sconfitta, per il momento. La guerra

mondiale di poco successiva cancella anche il ricordo della Settimana Rossa.

L'episodio era tuttavia solo l'espressione estrema di turbolenze più antiche. Nel 1883 la sede della consociazione dei repubblicani ravennati, Palazzo Borghi, ospita generosamente un congresso dei loro rivali storici e riottosi alleati, i socialisti. Non si pensi però al Psi. Si trattava dei «socialisti rivoluzionari» guidati da Andrea Costa, con un programma che si manteneva fedele all'Internazionale di Bakunin e, al tempo stesso, ammetteva la via elettorale e la presenza in parlamento.

L'organo della sinistra di Ravenna, allora, non era La Romagna Socialista, bensì Il Sole dell'Avvenire. Lo dirigeva il barbuto Gaetano Zirardini, già uomo di spicco, assieme ai fratelli Claudio e Giovanni, dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Zirardini avrà più tardi l'onere di difendere la Camera del Lavoro di Ferrara dai primi, sanguinosi colpi del fascismo incombente. Claudio, più legato all'anarchismo, farà uscire un settimanale ravennate di ispirazione libertaria, Il Lupo, contrapposto al riformismo di Filippo Turati.

Il 25 febbraio 1883 si svolge a Palazzo Borghi il secondo congresso nazionale del Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna (il primo aveva avuto luogo a Imola due anni prima). Partecipano i delegati di una sessantina di sezioni, urbane e del campo, nonché nuclei provenienti da varie parti d'Italia. Accanto a Zirardini e ad Andrea Costa, primo e al momento unico deputato socialista, il più illustre tra i presenti è Nullo Baldini, fondatore dell'Associazione Operai Braccianti del comune di Ravenna.

Il circondario della città vede da secoli una prevalenza degli operai agricoli

sui contadini e sui mezzadri. Ciò significa precariato fisiologico e miseria. Richiesti al tempo della semina e del raccolto, i braccianti, uomini e donne, restano disoccupati parecchi mesi all'anno. Una piccola fonte di reddito invernale è la spalatura della neve, ammesso che nevichi. Altrimenti si dedicano al facchinaggio e ai piccoli servizi, rari e capaci di assorbire una percentuale esigua della manodopera disoccupata. L'Associazione Operai Braccianti, la creazione più felice dei socialisti rivoluzionari, ha sottratto questi reietti alla disperazione. È una cooperativa, fa lavorare a turno tutti gli iscritti, procura lavori, impone assunzioni. Gli «scarriolanti» di una canzone popolare, un tempo costretti a destarsi a mezzanotte al suono di una tromba, per poi correre con la loro carriola verso un lavoro incerto, smettono di esistere. L'Associazione smantella il mercato del precariato. Bisognerà trattare con lei per decidere le assunzioni. Se prima vecchi, donne e troppo giovani, pur correndo con la loro carriola avanti il sorgere dell'alba, avevano scarse possibilità di essere ingaggiati, l'Associazione cambia il sistema. Si lavora a turno, a prescindere dal sesso e dall'età. Chi degli agrari non si adegua non avrà braccianti. Punto e basta.

Nullò Baldini, al congresso dei socialisti rivoluzionari in Palazzo Borghi, rappresenta tutto questo. Un impegno destinato a sconvolgere un territorio per renderlo vivibile e coltivabile. Le opere di bonifica chiedono braccia. Baldini le fornisce. Rafforza gli argini, fonte di inondazioni ricorrenti. Modifica un panorama paludoso, perennemente affogato nella nebbia. Spedisce i suoi braccianti a bonificare Ostia (troverà rifugio sicuro laggiù uno dei ricercati della Settimana Rossa). Grazie a Baldini, grazie ai socialisti rivoluzionari, grazie ai repubblicani, Ravenna riemerge dalla

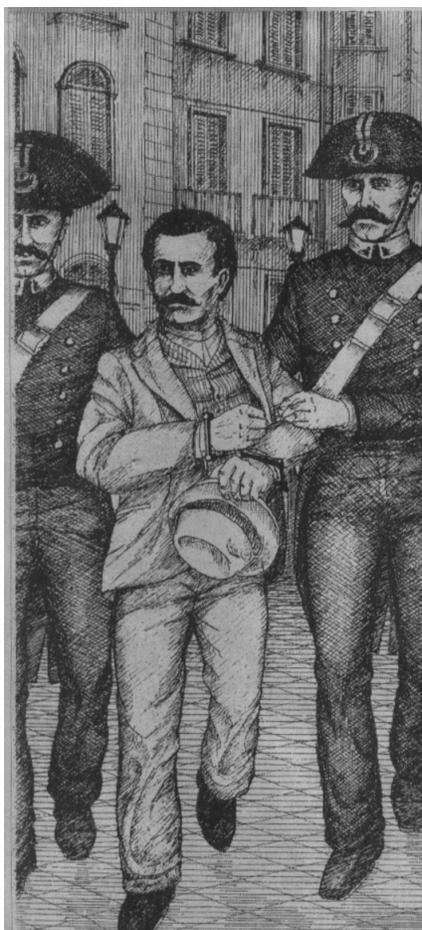
bruma in cui era rimasta sepolta, da Bisanzio in poi.

Sì, ma cosa accade ai congressisti del Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna, riuniti a Palazzo Borghi nel 1883? Un ispettore di polizia annuncia subito di avere l'ordine di sciogliere l'adunata non appena si passi a discutere l'ordine del giorno. Andrea Costa protesta, Giovanni Zirardini sale su una sedia e inneggia alla rivoluzione sociale. Ma c'è poco da fare. L'undicesima compagnia del secondo Reggimento Granatieri fa irruzione in sala, le baionette inastate. È un fuggi fuggi, nascono colluttazioni. Giovanni Zirardini è portato via di peso, il fratello Gaetano invita alla calma. All'esterno di Palazzo Borghi una gran folla applaude gli espulsi e scandisce slogan rivoluzionari. Sventolano le bandiere rosso-neri.

I socialisti torneranno di notte, cessata la vigilanza degli sbirri. La riunione si protrarrà fino all'alba. A Ravenna non si discute di questioni insulse. Si definiscono i dettagli della nuova civiltà cui dare corpo, fondata sui braccianti e sugli operai.

Senza questi precedenti non si capisce né la foga del fascismo nel cercare di abbattere una società che odiava, né la risposta virulenta della resistenza partigiana. È facile, oggi, isolare un fenomeno dalle sue radici, e fingere di credere che reazioni estreme fossero dovute a pura crudeltà. Nella mente di ogni partigiano, sia pure giovanissimo, convivevano i ricordi del lento riscatto delle campagne ravennati, dell'uscita da una condizione miserabile, del progresso sociale, assieme a quelli, orrendi, delle cooperative incendiate, dei capilega bastonati o uccisi, degli squadristi e degli agrari trionfanti. Chi aveva tra le mani un mitra, quando poté farlo lo usò. La Ravenna odierna reca poche tracce dei conflitti passati, però ne conserva gli effetti positivi. Un benessere diffuso, una vita culturale attiva

(molto più di quella di Bologna), un gusto per la vita che altrove si è perso. E un certo spirito anarchico. Ero a Ravenna, due anni fa, in un ristorante all'aperto presso Piazza del Popolo. Un cliente raccontava, a un folto gruppo di commensali: «Ieri notte io e alcuni amici avevamo bevuto un po' troppo. Ci siamo messi a gridare a gran voce: "È morto Berlusconi! È morto Berlusconi!" Le finestre si aprivano, la gente applaudiva. Qualcuno è sceso persino in strada, in pigiama, con una bottiglia in mano». Non so quanti gradiranno l'aneddoto, ma questa è Ravenna. Ancora un poco rosso-nera, malgrado tutto. Come si fa a non amarla?



La libertà? Pecorino e bandiera rossa

Luciano Del Sette

Avanti popolo, bandiera rossa. Adesso è arrotolata, domani, anzi tra un attimo, sventolerà. Avanti popolo, bagagli in auto: una Dyane 4 color avorio e una 500 L (l'iniziale sta per Lusso) tinta aragosta e paraurti cromati stile «rally ma non posso». Avanti popolo, alla partenza. Estate 1971, da Torino alla Sardegna. Noi sei, universitari, esami di gruppo, libretto di facoltà e libretto di Mao, occupazioni. Pausa feriale, viaggio studiato sulla carta e su una guida rossa (almeno quello) del Touring Club Italiano. Quarantacinque giorni con quarantamila lire a testa, frutto di risparmi e piccoli lavori. Avanti popolo: insieme a chi adesso scrive, Ciro, Mauro, Gigi, Robi e Franco. Avanti popolo, a Civitavecchia: porto d'imbarco dei traghetti verso una Sardegna che non era ancora l'isola nascosta ad agosto sotto strati di vacanzieri. Avanti popolo, lasciando Torino chiusa per ferie obbligate Fiat. L'umore è alto, gli zaini, i sacchi a pelo, le tende canadesi, nel bagagliaio della Dyane, quello della 500 non esiste. Avanti popolo, bandiera rossa. Robi la srotola e la impugna. Garrisce al vento fuori dalla capote della Dyane, e quando riusciamo a superare, di rado, altre auto, i pugni si alzano. Vai così. Mauro, piazzato sul sedile posteriore, prende la chitarra e intona. Il coro, vanificato dal casino del motore e del vento, ammutolisce in fretta. Autogrill di Civitavecchia, dieci di sera, sosta per caffè e benzina. Il brigadiere non ha esitazioni. Si dirige verso di noi e pone il quesito. «È vostra quella bandiera rossa sulla Dyane?». Non ha chiesto «È vostra quella Dyane?». Ha chiesto proprio «È vostra quella bandiera rossa sulla Dyane?». Con

sprezzo del pericolo rispondiamo di sì. «Da queste parti è meglio che la mettiate dentro». E allora, Ciro che fa? Esce, prende la bandiera mentre il brigadiere lo guarda neppure troppo da lontano, apre la capote della 500 e sistema il vessillo in verticale. Abbiamo chiesto al cameriere, (ha sorriso, sarà di sinistra?) un posto dove mangiare e un campeggio dove dormire con poco. Entrambi sono a Santa Marinella. Del gigante travestito da tedesco uscito dalla sua roulotte alle due del mattino per dissuaderci dal continuare a piantare i picchetti della tenda, tralascierò di dire.

Mattino, porto di Civitavecchia, attesa dell'imbarco. Il mare, con la sua capacità di nascondere ogni punto di arrivo, fa nascere all'improvviso dentro di noi la consapevolezza che cominciamo un viaggio vero. Il primo, a vent'anni, lontani da casa, soli. In quel momento non pensi a quello che vedrai. Ascolti soltanto l'emozione di andare verso qualcosa che non conosci, ti senti addosso i panni di un esploratore dell'ignoto. Non ce lo siamo mai detti, neppure dopo, quanto fossimo, in quel momento, emozionati. Da quel viaggio è passato tanto tempo, tanto da averne perso in mille traslochi anche le fotografie. Però restano i ricordi, alcuni così forti da rivederne le scene nel più classico dei «sembra ieri». Primo di ogni altro, una Sardegna dove percorrevi decine e decine di chilometri di strade bianche senza incontrare nessuno, e quella solitudine ti avviluppava al punto da toglierti ogni preoccupazione pratica, come restare senza benzina nel motore, o senza acqua nella borraccia. Perché, davvero, nel 1971, in Sardegna, quando abbandonavi l'asfalto, abbandonavi anche la presenza della gente; si assottigliavano, sulla mappa, i puntini che segnavano i paesi. Eppure, questo suonava rassicurante, quasi protettivo. Senza dircelo, presto lasciammo le tende nelle loro custodie.

Sceglievamo una spiaggia, oppure un prato, srotolavamo il sacco a pelo e ci addormentavamo senza la minima ansia da gente di città. Fu così che un mattino ci svegliammo per uno strano suono. Erano i piccoli campanacci di un gregge di pecore che pascolava tranquillo intorno a noi. E un altro mattino furono gli zoccoli di una branco di cavalli che correvano liberi a un centinaio di metri a farci aprire gli occhi. Il primo episodio legato ai pranzi e alla cene avvenne a Orgosolo. Bandiera rossa in auto e nel cuore, non potevamo mancare una visita al paese delle lotte e dei murali. Ci arrivammo intorno a mezzogiorno, parcheggiammo le auto su una via poco distante da una piazzetta. In un attimo si fece il deserto. Porte e finestre si erano chiuse, ai tavolini di un bar gli avventori guardavano altrove. Non che ci aspettassimo chissà quale accoglienza, però... Avevamo bisogno di comprare del pane, Mauro chiese a un tizio dove fosse una panetteria. La risposta fu «A cinque chilometri». Robi prese la 500, trovò la panetteria e tornò. Fui io a suggerire di mangiare in piazza. Lungo la strada, poco prima di arrivare, sulla destra, un'insegna recitava «Forno», e la saracinesca era alzata.

Capitolo cibo seconda parte, dopo una ventina di giorni che eravamo in viaggio. La fame era acuita dall'aria di mare e dalle camminate, così le provviste si stavano drammaticamente assottigliando. Una sera, mentre stavamo bevendo il bicchiere della staffa, Franco disse «penso che la soluzione al problema sia quella di rubare». E aggiunse, per placare in via preventiva le coscienze, «Non nei negozi, ma nei supermercati delle grandi catene». In Sardegna, allora, spopolava la Standa. Il battesimo avvenne a Nuoro. Franco ci aveva spiegato la tattica, e nessuno si era chiesto le ragioni di tanta esperienza. Avremmo comprato qualcosa, uno di noi si

sarebbe presentato a pagare, mentre gli altri sarebbero usciti con la refurtiva nascosta nelle borse e nelle tasche. Poca, per non dare nell'occhio. A Nuoro la fortuna ci fu amica: pioveva e i giubbotti erano ottimi nascondigli. Foderai il mio di buste di salumi e insaccati. Gigi imbottì l'eskimo di pacchi pasta. Mauro, biondo, occhi azzurri, distrasse la cassiera. Franco ci sbalordì con un bottino di bottiglie di vino bianco nella borsa. Sotto la sua direzione, mettemmo a segno una discreta serie di colpi. Un anno dopo, ritrovammo la sua foto in un articolo su La Stampa. Era stato arrestato perché aveva in casa un piccolo arsenale di armi e munizioni. Neanche a dirlo, rubate.

Ma torniamo alla bandiera rossa, che continuavamo a sventolare viaggiando. Durante una sosta, Ciro decise di andare a cercare un posto dove accamparci per la notte. Eravamo in Barbagia. Partì con la 500, la bandiera fuori dalla capote. Due ore e non era ancora tornato. Salimmo sulla Dyane, tutt'altro che vagamente preoccupati. Incontrammo il nostro compagno dopo una decina di chilometri e dopo l'alt con paletta di un poliziotto. Ciro e la bandiera erano incappati in uno dei tanti posti di blocco antisequestri disseminati, allora, per tutta la Sardegna. La polizia, credo, anzi ne sono certo, ci avrebbe arrestati con piacere.

Non so quanti chilometri la Dyane e la 500 abbiano percorso durante quei quarantacinque giorni. Avevamo smesso di tenere il conto lungo le strade bianche, lontani il più possibile dalle città, che riuscivano a cancellare il nostro sogno della Sardegna. Eravamo diventati felici misantropi, cercatori di silenzi. Stavamo ore e ore sulle spiagge deserte senza scambiarci una parola, passando poi le sere a chiacchierare. Non di quello che avevamo visto, ma del senso più profondo che il viaggio andava acquistando per

ciascuno di noi. Scoprivamo il mondo dentro i confini di un'isola, che ci metteva alla prova con la sua capacità di mescolare durezza e dolcezza; con la sua gente lontanissima a volte, e altre pronta dimostrarti la sua infinita ospitalità con un bicchiere di vino e una forma sottile di pane carasau offerti senza che tu li avessi chiesti. Vedemmo da lontano, con fastidio, il microcosmo dorato della Costa Smeralda ancora in embrione; incontrammo i primi, infausti risultati della speculazione edilizia arrivata dal continente. Ma allora Arbatax era soltanto un piccolo porto, dove spiccava il lungo murale colorato con i nomi delle navi che approdavano lì. Per raggiungere le domus de janas (le case delle streghe) non c'erano cartelli turistici, dovevi chiedere ai pastori la strada, ti perdevi dieci volte. L'aria non sapeva di creme solari, ma spandeva intatti e forti gli infiniti profumi della macchia mediterranea.

Tutto questo ce lo lasciammo alle spalle la mattina del ritorno, sul ponte del traghetto. Non ci fu, però, il tempo di commuoversi. La voce di un altoparlante chiese al proprietario della Dyane 4 targata Torino, a seguire i numeri, di presentarsi subito nella stiva dove le auto erano parcheggiate. Ci presentammo subito, e un ufficiale chiese cosa trasportassimo sulla Dyane. Pensammo alla bandiera rossa. Ma lui parlava della forma di pecorino che una famiglia ci aveva regalato prima di partire e che adesso stava spargendo nella stiva tutta l'esuberanza del suo profumo. «Scegliete: a mare il pecorino, o a mare voi». Optammo per la prima scelta. Per un attimo ci colse l'impulso di avvolgere il pecorino nella bandiera, come sarebbe stato onorevole e giusto. Ma l'ufficiale, lo sapevamo, non avrebbe capito.



La dura vita dello squatter

Sandrone Dazieri

Alla fine degli Anni Ottanta abitavo in via dei Transiti, una piccola traversa di quel viale Monza che unisce i pendolari dell'hinterland con il centro della città, in un palazzo a quattro piani tutto scrostato e ricoperto di murales e striscioni. Era un'occupazione abusiva (anche se noi preferivamo dire «squat») messa in piedi da un collettivo di quartiere degli Anni settanta. Quando ci ero arrivato io, sgomberato da una precedente occupazione, dei fondatori rimanevano solo un piccolo gruppo di eritrei e un paio di compagni storici. Nel resto degli appartamenti vivevano a vario titolo militanti dei (nuovi) collettivi autonomi e quattro o cinque famiglie disagiate, quasi tutte del sud, cui della politica non fregava un cazzo. Esisteva una lista per entrare. L'approvazione dei nuovi membri, e altre questioni come i lavori delle parti comuni e gli spostamenti da un piano all'altro, venivano discussi collettivamente, nella sede politica al pianoterra.

Era una specie di negozio, con le vetrine rivolte alla strada e rinforzate con assi di legno. Era capitato che un paio di volte si facessero vedere i fasci con spranghe e molotov, per non parlare dei celerini, e lasciare i vetri nudi sarebbe stato poco sicuro. Sui muri manifesti con l'indizione di vecchie manifestazioni (ricordo quella per Voghera, con la ruota dentata), bandiere rosse, la faccia di Walter Pedro Greco e un cartello che diceva: questo posto è di tutti, di nessuno, TUO, elegante invito a non lasciare in giro casino.

Al centro della sala lunghi tavoli appiccicosi di colla per manifesti e coperti di scritte a pennarello, in un angolo un ciclostile elettrico e all'angolo opposto un televisore collegato a uno dei primi videoregistratori mai costruiti dove ci guardavamo qualche film la domenica pomeriggio. E i documentari autogestiti, certo. Le sedie venivano tutte da un cinema fallito e ci facevano sembrare un po' un cineforum miserabile, dove i cani erano legittimati a entrare. Ce n'erano sempre un paio che mugolavano durante le riunioni, e anche gatti grassi e poco affettuosi, quasi tutti del mitico Santo, il compagno «grande», quello che aveva vissuto tutte le ere della casa e che faceva da mentore ai giovinastri come me. Non era un teorico, ma aveva esperienza sul campo, e poi si destreggiava in tutti i lavori manuali sulla faccia della terra. Imparai da lui a spelare un filo elettrico, incidere una matrice da ciclostile, dipingere un muro, sverniciare a caldo, attacchinare, fare i buchi nello striscione per evitare che il vento se lo portasse via, mescolare la malta, preparare la sangria, cantare le canzoni di lotta, fare un cordone, impugnare uno «stalin», proteggermi dai lacrimogeni, attaccare un lavandino e un cesso. Lo spazio che mi era stato assegnato per vivere era quello dell'ex portineria, una piccola casetta a due

piani nel cortile subito dopo il cancello principale e gli ascensori arrugginiti fermi da sempre, con la cucina e la sala da pranzo a piano terra, bagno e camera al piano superiore cui si accedeva con una scala di metallo dipinta di rosso dal precedente occupante, ora tutta scrostata. Quaranta metri quadri tra sopra e sotto. Il tetto era un colabrodo, non c'era un tubo che non perdesse o un filo che non penzolasse, soprattutto dopo uno sgombero di polizia, quando mi fracassarono tutto. D'inverno si gelava nonostante la stufa a kerosene e d'estate si arrostita, ma nell'insieme ci stavo alla grande. E consideravo un privilegio poter stare in un posto dove i vicini non erano solo vicini, ma persone con le quali dividevo quasi tutta la mia vita e i miei sogni.

Visto che il quartiere non ci amava molto, ogni tanto organizzavamo delle feste aperte per socializzare. La prima cosa che vedevi erano gli sbirri ammucchiati in tutte le vie laterali, poi uno striscione che penzolava sul muro con scritto qualcosa tipo festa proletaria e gruppi di ragazzotti truci, tra cui io, che si facevano le canne appoggiati al muro della casa. Il sottofondo musicale erano Ricky Gianco e gli Inti Illimani, di quando in quando sovrastati da Santo che speakerava al megafono. Senza troppo successo cercava di convincere gli inquieti passanti ad avvicinarsi ai tavoli piazzati nello spartitraffico erboso, dove i miei vicini eritrei offrivano sangria e cibo del loro Paese. Dopo la festa, l'odore della 'ngera, una specie di pane di miglio fermentato sotto aceto, ristagnava per settimane nelle scale. Stranamente mi piaceva molto. Anche oggi, quando lo sento in qualche ristorante etnico, mi sento a casa.



Il fumo provoca il Sessantotto

Enzo Scandurra

Alle 19 e 30 Franco era già là, davanti il portone, arrivato per primo. Prendeva sempre troppo sul serio gli appuntamenti, arrivare oltre l'ora fissata non gli riusciva mai. Mise a mo' di segnale il manifesto sotto il braccio, accese la sigaretta, nazionale senza filtro, quelle più economiche, poi si diede un tono solenne come chi ha fretta di concludere la cosa. Pochi minuti dopo arriva finalmente qualcuno, una ragazza, capelli corti, l'immane eskimo, borsetta peruviana a tracollo. Carina, pensa Franco, anzi decisamente attraente. Lei si siede senza salutare sul ciglio del marciapiede, apre il giornale Lotta continua e accende anche lei una sigaretta presa da un intero pacchetto che non è quello delle nazionali. Lui

appoggia le spalle al muro, gamba piegata, scarpa addossata alla parete, la guarda di spalle: sì, veramente carina, anche lei deve essere della riunione. Nonostante il Sessantotto, a Franco era rimasto il complesso della timidezza con l'altro sesso. Quelli che avevano raccontato quegli anni come l'era dell'amore libero, del sesso facile, avevano detto un sacco di balle; lui, almeno, non se ne era mai accorto. Forse perché aveva passato l'adolescenza cercando invano di rimorchiare una donna per poter andare a ballare la domenica: senza donna, niente invito e senza invito niente ballo, questa era la regola in quegli anni precedenti. E così la domenica pomeriggio finiva sempre col rimanere da solo a passeggio come un cane abbandonato in quella squallida periferia romana dove viveva. Col Sessantotto le cose, da questo punto di vista, sembravano cambiate, ma non per lui perseguitato dalla sfiga con le donne. Forse anche con loro, come con gli appuntamenti, prendeva le cose troppo sul serio. Lui avrebbe voluto parlare con quella ragazza seduta sul marciapiede, scambiare qualche confidenza, qualche impressione politica, ma come fare? Lei, girata di spalle, seguitava a leggere Lotta continua con molta attenzione, aspirando lentamente il fumo della sua sigaretta e facendolo uscire dal naso come chi è abituato da tempo a quel gesto. Franco, allora, passò alla vecchia tecnica che aveva appreso nella sua adolescenza: si avvicina a lei, mette una sigaretta in bocca e comincia a rovistare nelle proprie tasche in cerca di un accendino che sa di avere ma che finge di non trovare. Poi attacca: senti, compagna, ce l'hai da accendere? Lei lo guarda appena, dal basso, prende una scatola di cerini dalla sua borsetta peruviana e lo passa, distratta, a Franco senza distogliere lo sguardo dal giornale. Lui accende la sua sigaretta, le restituisce i cerini sussurrando appena un

«grazie» a bassa voce, lei cerca la scatola nel vuoto con la mano tesa senza neppure girare la testa. Beh! Pensa Franco, anche stavolta è andata, come da vecchio copione.

Alle 20 arrivano finalmente i compagni e si sale tutti insieme in casa di uno che sembra molto grande di età (avrà avuto almeno 35 anni). Si comincia. Il leader di turno, Luigi, apre con un lungo preambolo: è l'annuncio di un attacco, si scalda la voce. Tra una pausa e l'altra del suo discorso (un po' studiata, in verità) aspira una boccata di fumo dalla sigaretta accesa che tiene nella mano destra. I compagni sono seduti quasi tutti in terra, la stanza si comincia a riempire di fumo, sembra la Val Padana d'inverno, quasi non ci si vede: l'atmosfera è quella giusta, protettiva, familiare, di casa.

Quando Luigi passa all'attacco alzando il tono della voce, tutti i compagni stanno fumando alla grande, anzi c'è quasi una sintonia tra l'affondo di Luigi e l'intervallo (sempre più breve) che separa una tirata dall'altra. Franco, anche lui immerso nella nebbia cerca il volto della ragazza, lo scopre tra i tanti completamente assorti dal finale di Luigi che ormai non concede più scampo: i compagni sono avvertiti, non si può più stare a guardare, bisogna passare all'azione, dare gambe al movimento.

Compagno ce l'hai una sigaretta? Franco veloce tira fuori l'intero pacchetto di nazionali come se questo gesto confermasse ancora di più la sua appartenenza al gruppo. Dopo aver dato la sigaretta al compagno, cerca attorno qualcun altro che ne potrebbe aver bisogno, poi volge anche lui lo sguardo a Luigi che nel frattempo ha schiacciato il suo mozzicone acceso sul tavolo, in perfetta sintonia con l'ultima battuta che non ammette replica.

Adesso i compagni si alzano in piedi battendo le mani, c'è ancora una riunione, alle 22, a casa di Giancarlo, bisogna prendere decisioni su chi fa il picchettaggio alla Voxson. In terra restano decine e decine di mozziconi spenti. Nessuno, a quei tempi, avrebbe mai avuto il coraggio di dire che fumare fa male alla salute. Se qualcuno lo avesse fatto sarebbe stato giudicato male, come uno che viene dall'oratorio o dai Boy Scout, o che ha fatto il liceo dai gesuiti.

Ce l'hai qualche sigaretta? Franco si gira, rassicura il compagno, ce ne ho quasi un intero pacchetto. Bene, allora possiamo andare a casa di Giancarlo. Fuori, sul portone, i compagni si scambiano impressioni, qualcuno dice che l'analisi politica di Luigi è superata dall'ultimo intervento di Alberto, fatto in un'aula affollatissima dell'università proprio il giorno prima.

Pensavo a quei giorni, quando, alcuni mesi fa, mi sono ritrovato insieme a Franco Piperno in piedi sull'uscio di una stanza dove c'era una affollata riunione di compagni, noi due che volevamo ascoltare ma non potevamo entrare per via della sigaretta accesa, visto che oggi fumare in una stanza non si può più. Adesso la sigaretta te la chiedono solo i punkabestia quando attraversi ponte Sisto. Ti vengono incontro tagliandoti la strada e mimando il gesto del fumatore con la mano destra quando passando sul ponte ti sorprendono a spipettare. Gliela concedo sempre con piacere, sorridendo, perché quella richiesta mi ricorda quei tempi e poi perché adesso le sigarette non sono più contate, un lusso, come allora.

Erri De Luca, lo scorso 1° agosto ha scritto per questa rubrica un bel racconto sul treno. Erri è uno scalatore esperto (oltre che bravissimo poeta e scrittore) e dunque immagino che non fumi. Ma, mi verrebbe di

chiedergli, nel Sessantotto allora come faceva a partecipare alle assemblee del movimento?

Il tabagismo, è il marchio di fabbrica della mia generazione (e di quelle precedenti alla mia), dopo ci sono state altri tipi di droghe, per qualcuno le armi. Fumare forse faceva sentire alcuni di noi adulti, ci dava l'ebbrezza e l'impressione di appartenere a una setta rivoluzionaria e segreta, di condividere una grande esperienza, di essere arrivati all'alba del nuovo giorno e di prepararsi a quella grande avventura che Tronti chiamò l'assalto al cielo.

In fondo noi del Sessantotto non ci siamo fatti tanto male, considerato anche che molti hanno smesso poi di fumare. Il fumo, forse, ci preservò da altre e più pericolosi insidie e pericoli. Quelli della «generazione» dopo, quella del Settantasette, come Fassino, D'Alema, Veltroni e poi Rutelli non l'ho mai visti fumare. Sono una generazione diversa e forse per questo ci capiamo poco



Ghiaccio bollente sulle Dolomiti

Gianfranco Bettin

Il maltempo, previsto per l'indomani pomeriggio, si era fatto vivo già prima del tramonto. La giornata era trascorsa limpida e luminosa, lungo l'ascesa tra sassi e ghiaie dal Pian dei Fiacconi fino ai piccoli nevai sotto il Gran Vernel e, dopo Forcella Marmolada, tra le rocce della cresta ovest. Lassù, mentre la parete precipitava dritta nell'abisso della valle, avevamo potuto avvistarlo, in forma di nuvole scure, di vento ruvido e freddo. Non sembrava un vento di luglio. Era carico di umori aspri, aggressivi. Dopo la ferrata, attraversando il nevaio per Punta Penia, verso le quattro del pomeriggio, le nuvole si erano infittite e poi fuse insieme creando, con il vento che avevano imprigionato, una vasta nebbia diaccia. Abbiamo percorso gli ultimi metri prima della Capanna, pregustando il sapore di un

buon minestrone caldo, sotto una farina mulinante, ora umida ora ghiacciata, non pioggia, non neve, lo sfarsi di un inverno fuori stagione - o di stagioni ormai tutte fuori di sesto.

Volevamo vedere come stava la Vecchia, come portava, adesso, il suo bianco mantello. Avevamo prenotato due posti alla Capanna di Punta Penia - il rifugio e bivacco più alto delle Dolomiti, a 3340 metri - confidando di svegliarci molto presto l'indomani, evitando il cattivo tempo previsto per dopo mezzogiorno. Ma quel tramonto precoce e cupo lasciava presagire un peggioramento anticipato.

Volevamo scendere attraverso il ghiacciaio, il mantello bianco della Marmolada, da tempo insidiato dal global warming (e da opere sciagurate per il turismo di massa come l'orrida funivia per Punta Rocca, e da pratiche vipparole tipo l'elisky, come denuncia Mountain Wilderness). Il ghiacciaio, uno dei più imponenti delle Alpi, negli ultimi settant'anni si è ritirato di un chilometro. Negli ultimi venti l'accelerazione è stata impressionante, visibile a occhio nudo. A metà del secolo scorso nel gruppo della Marmolada era stata censita una decina di ghiacciai. Oggi se ne contano solo quattro (dati del Comitato Glaciologico Trentino, citati nel numero dedicato alla Marmolada di Meridiani Montagna, ora in edicola, pieno di notizie e di storie, tra cui un ricordo di Alexander Langer e del suo approccio *lentius, profundius, suavius*: il pensiero e l'opera di Alex sono sempre dei buoni rifugi, anche se lui ripari infine non ne ha trovati; o forse proprio per questo.

Pochi giorni prima eravamo stati a far visita a un altro ghiacciaio pericolante, quello del Fradusta, sul gruppo delle Pale di San Martino. L'avevamo trovato consunto, vastamente spogliato del manto di neve e,

quindi, troppo esposto al sole e al caldo, di un grigiore malato, più piccolo di come lo ricordavamo anche in tempi recenti.

Molti anni fa - non tantissimi, dai: gli anni '80, gli anni supplementari della nostra adolescenza, prima che ci rompessimo di sentirla infinita e che, immagazzinato nel Dna il meglio del meglio e del peggio della nostra vera adolescenza, entrassimo ineffabili nelle età successive - il Fradusta era stato la nostra prima palestra di roccia e di ghiaccio. Ci si capitava non di rado. Porto Marghera non è poi lontana, per quanto sembri impossibile.

Uno di noi, una volta, spavaldo e goffo, vi scivolò per decine e decine di metri e si fermò solo grazie a una roccia che gli frantumò il culo (reale) ma gli salvò la pelle (metaforica). La consunzione del Fradusta, desolante, era solo un acconto di quel che avremmo visto andando oltre, verso il Rifugio Pradidali (uno dei più vecchi delle Dolomiti, da poco restaurato ma con la gestione sobria e cordiale di sempre: è stato il primo rifugio in cui abbiamo dormito quando, dal nostro acido bronx e dai fuochi e dai fumi di fabbriche e strade che allora nessun fiero e affettuoso Springsteen indigeno cantava come my hometown, fuggivamo verso cieli e sentieri più puliti, con in testa piuttosto echi dei Clash - burning e calling - ma anche i primi versi strimpellati sotto casa dagli imberbi e già stralunati Pitura Freska: Marghera senza fabbriche sarà più sana, 'na jungla de pannoce pomodori e marijuana - in effetti ci sarebbe bastato anca un bosco de pini, o 'na cengia de mughi).

Scendendo dal Fradusta si attraversa un altopiano lunare, in cui le rocce, i sassi, i frantumi sembrano formare un lago pietrificato. Sotto gli scarponi ne senti la durezza, ma agli occhi tutto è come liquido, un'ondulare di schegge e pieghe. Passato quel miraggio avremmo dovuto vedere, in una

valletta che gli ha sempre fatto da scrigno, un piccolo lago vero.

C'eravamo stati un sacco di volte. Come mai non si vedeva, dal sentiero che sbalzava tra le rocce? Non si vedeva, abbiamo poi capito, perché era scomparso, dissolto nell'aridità che riduce a un rivolo esausto il ruscelletto da cui nasce, un tempo alimentato dai nevai sovrastanti, ora seccati anche quelli. Non era che una pozzanghera, adesso, il laghetto sulla via del Pradidali, e faceva male vederlo, ricordando com'era, un gioiello d'acqua invitta, fredda, pura, l'affiorare della vita fertile sulla luna.

Così temevamo il peggio anche per il manto della Vecchia, glorioso e tragico - si sono massacrati a lungo, lassù, nella Grande Guerra. La notte, intanto, su Punta Penia si era scatenata una vera tempesta, capace di spalancare un paio di finestre della Capanna e di mandare tutto all'aria nelle stanze in cui aveva fatto irruzione. Naturalmente, di partire all'alba neanche a pensarci. Anche a mattino fatto sarebbe stato sconsigliabile.

Visibilità ridottissima, nubi gonfie vaganti tra banchi di nebbia, e pioggia e nevischio, turbolenze ghiacciate - eppur bisogna andar. Dovevamo rientrare, il tempo libero era quello che era, lo spazio di un mattino. E infatti siamo andati, scarponi, ramponi, corda, piccozza. Facile superamento della morbida cresta nevosa, regolare discesa della tosta Schena de Mul, poi giù per il ripido canalino roccioso, con l'aiuto del cavo che scende dritto in fondo al ghiacciaio. Troppo in fondo, in verità. C'è un tratto di corda in più, che invece di fermarsi all'altezza della pista scende oltre, in un punto vago e morto. Ne intuivamo l'inutilità, e la deviazione che implicava rispetto alla via normale. Così abbiamo aggirato la rupe che il cavo discende dritto e ci siamo avviati, costeggiando la roccia, verso la fine della ferrata, piccozza in mano, legati con la corda, io davanti al mio

compagno di escursione, vecchio ragazzo del nostro piccolo bronx, adesso responsabile dei suoi servizi sociali (chi l'avrebbe mai detto, all'epoca; in realtà, l'avremmo proprio detto, almeno noi).

Non è stata una buona idea. Un eccesso di scrupolo, diciamo. Si vedeva pochissimo. Nuvole e nebbie erano grigie, e grigio e bianco era il ghiacciaio, ed era tutto ciò che vedevamo, quell'ipnotico mix di non colori, con gli occhi contemporaneamente spenti dal grigio e abbagliati dal bianco. Scendevamo sprofondando nella neve. Sembrava reggerci, ma era fradicia e debole, e ha ceduto quasi subito, trascinando giù prima me e poi l'altro, che nella caduta mi ha oltrepassato, per fortuna solo sfiorandomi la schiena con i ramponi (altrimenti me l'avrebbe ricamata di brutto). Sotto, intanto, sentivo aprirsi un vuoto, che temetti fosse un seracco, e che lo era, ma che non sapevo quanto fosse profondo, se trenta centimetri o trenta metri. Sotto il mio peso, il ghiaccio si è dapprima aperto e poi, d'improvviso, appena la gamba sinistra ci si è infilata dentro si è richiuso di colpo, immobilizzandola (la destra la tenevo sopra la neve, con alto e ridicolo equilibrismo involontario). È stato come se uno squalo senza denti, spuntando dal ghiaccio, mi avesse afferrato la gamba con la bocca, senza divorarla, bloccandola tuttavia in una morsa gelida. C'è voluto un quarto d'ora di lavoro di mani e piccozze per tirarla fuori.

La pista, dunque, era più su. L'avevamo, incautamente, verificato. E avevamo anche capito che il ghiaccio è duro ma anche plastico, si apre e si richiude, si sposta, gioca con la neve e con le rocce, è sensibile e vivo, e soffre. Per questo, scendendo tra folgori e tuoni o sotto una grandine che sembrava mitragliata dai fantasmi austro-ungarici acquartierati qui dal '15-'18 o, bene che andasse, tra pioggia e nevischio, dimenticata la piccola

disavventura del seracco, abbiamo guardato con tenerezza e apprensione quel che resta del grande ghiacciaio. Grigiastro, verdastro, per ampie parti senza più coltre nevosa, con rocce affioranti ovunque e spaccature, fenditure, gole che si aprivano nelle morene formate dal suo ritirarsi, sembrava davvero in una stagione assai difficile della propria storia millenaria. Era una vera beffa che lo sembrasse perfino in un giorno così, che non ricordava affatto il global warming, anzi. Un giorno che infine si è chiuso sotto una pioggia a catinelle. Un'abbondanza d'acqua che, lo sapevamo, non lo avrebbe affatto rinvigorito, nutrendolo di ghiaccio e di neve nuovi e duraturi. Di lì a poco, l'avrebbe bruciata il caldo della lunga stagione arida che anche quassù è arrivata.

Post scriptum. Le Dolomiti, come tutti i buoni e tenaci ambienti che, per quanto malandati, assomigliano ancora al meglio di se stessi, riservano comunque magnifici momenti. Non mi va, perciò, di chiudere la pagina con la stagione arida. Preferisco finire con una fiabesca infiorata di rododendri, nel verdeggiare vivido dei mughi, e con il rigoglio dei ruscelli glaciali e nivali, un musicale trionfo d'acqua, dapprima rupestre e poi prativo e boscoso, incontrati nei giorni migliori dell'estate, in una tranquilla escursione tra Croda da Lago e Beco de Mezodì conclusasi al Rifugio «Gianni Palmieri», sul bordo di un laghetto in forma smagliante, tra i più suggestivi delle Dolomiti.

Gianni Palmieri, bolognese, alpino e poi capo partigiano, è stato ucciso dai nazifascisti nel 1944, a 23 anni. È un ottimo rifugio, quello a lui dedicato lassù, tra le rocce e i rododendri.



Dora, la Talpa e la memoria

Geraldina Colotti

Quando Lorenzo mi ha detto: ci vediamo domani alla Talpa, io ho risposto: cosa? E lui ha urlato più forte: alla Talpa e l'Orologio, dando per scontato che io sapessi dove. E invece no. A quel concerto sulla spiaggia ero capitata per caso, o meglio per via della zia di Roma che era venuta a trovarci a Imperia e conosceva un sacco di posti, e che aveva detto a mia madre: non è possibile che 'sta ragazza stia sempre a casa, ha quasi 15 anni, ha preso buoni voti, tra un po' va a studiare a Genova e via così. Che poi, quanto a studiare a Genova, io vorrei iscrivermi a storia, i miei invece vogliono che smetta, è un problema di soldi, chi me la paga la stanza a

Genova, dicono, e via così. Finisce che poi neanche ci vado all'università. Comunque la zia l'aveva visto che lumavo il dj con le treccine e che lui si era fatto sostituire per venire a parlarmi, e così mentre andiamo via mi stuzzica: «Hai fatto colpo eh? Su, racconta». E... niente, alla fine l'ha trovato lei l'indirizzo del centro sociale, dicendo: «Coi tuoi ci penso io, la Talpa la conosco, vengo a comprare il Caffè alla bottega equosolidale». E via così.

La zia, che poi è la moglie del fratello di papà, è simpatica, ma non sono sicura che vada a genio ai miei. Anche per questo, davanti al 23 di viale Matteotti non mi decido a entrare. Se papà lo viene a sapere, sai le urla. Ma ecco che spunta Lorenzo e dice «entra che siamo tutti su» e via così una sfilza di parole nei due piani di scale: che la Talpa è sotto sgombero, che la polizia potrebbe buttarli fuori, che preparano delle «iniziative». Parole che mi fanno rizzare tutto il cuoio capelluto, ma non dico niente. Dentro, ci sono manifesti appesi al muro. Chiedo: chi è quello? «Marco Beltrami - risponde Lorenzo - uno dei fondatori della Talpa, è morto l'anno scorso. Ci sarà una Fondazione col suo nome. C'è già stata un'iniziativa. L'uno e il due settembre a San Bartolomeo faremo due giorni di concerto. Vieni?».

Non faccio in tempo a rispondere che mi ritrovo in una grande sala, insieme a dei giovani e a gente più grande che sta tappezzando i muri. Lui dice «questa è Dora» e gli altri rispondono: ciao. E subito una ragazza mi chiede passami i poster della Resistenza, e un altro dove sono i manifesti sul '77? E siccome rimango impalata, una donna dell'età della zia mi indica due scatoloni: sono lì, scegli quelli che vuoi. Ne prendo uno gigantesco in bianco e rosso. Leggo: Radio Onda Rossa, Piazza Parasio, lo srotolo sul

bancone e resto a guardarlo. Lorenzo si avvicina: «Bello, eh? Peccato che sia durata poco. La radio l'hanno chiusa dopo il 7 aprile, nel '79. Me lo ha raccontato Valerio, che era dell'Autonomia. Tra un po' passa, se vuoi te lo presento». Dico uhm e frugo ancora nello scatolone. Trovo un foglio grande scritto a mano. Imperia, 1-1-1978. «La Fabbrica de Gli amici della storia» ha chiuso definitivamente a Imperia il 2 settembre 1977. I posti di lavoro persi nonostante la coraggiosa lotta degli operai furono 35, che si aggiunsero agli altri 850 persi in provincia negli ultimi due anni». «Ehi, c'hai la mano felice per il '77 - esclama Lorenzo - guarda cosa sei andata a trovare: questa è l'esperienza del Bigo, una trattoria popolare che è stata per anni un luogo di ritrovo del movimento. La misero su alcuni operai con i soldi della liquidazione, quando la fabbrica ha chiuso».

Non capisco granché di certe spiegazioni, ma la storia mi piace, e mi piace l'odore di carta ammicchiata e l'atmosfera di qui. Mi guardo intorno, un ragazzo biondo in bilico su una scala beve una birra e mi guarda. Io divento rossa e, per nascondermi, cerco ancora nelle scatole. Pescò un vecchio foglio scritto a macchina, mezzo strappato, che dice: «Il manifesto quotidiano. Dal 28 aprile nelle edicole a 50 lire. Per il comunismo».

«Questo lascialo dentro - dice ancora Lorenzo - ne abbiamo uno in mostra di sotto. Pensa, sono i volantini che annunciano la prima uscita del manifesto: quel giornale lì», aggiunge poi alla mia espressione interrogativa, e indica un quotidiano aperto sul tavolo. «Come fai a sapere tutte queste cose?», dico allora ripromettendomi di cominciare a leggere i giornali. «Studio storia - risponde lui - forse farò la tesi sui movimenti degli anni Settanta». «Anche io vorrei iscrivermi a storia - dico con imbarazzo - ma i miei non vogliono perché non ci sono i soldi per la

stanza». E allora lui, guardandosi le punte delle scarpe, dice: «Beh, da noi c'è sempre una stanza libera. E se ti piace la storia, intanto puoi consultare il nostro Centro di documentazione. Vedrai quanti scatoloni». «La storia che non ti insegnano a scuola». A parlare è un tipo alto con gli occhiali, più vecchio di Lorenzo, che si presenta come Gianluca e chiede: «È la prima volta che vieni alla Talpa?». Poi, senza aspettare risposta, aggiunge, rivolto a Lorenzo: «Le hai fatto visitare il Centro?». Lui scuote la testa, un po' seccato, mi sembra, da questa intromissione. «Mi piacerebbe vedere», dico io allora, con insolita audacia. E così ci avviamo, Lorenzo da un lato e Gianluca dall'altro, in questo palazzo di tre piani che mi sembra enorme. «Questo posto - racconta Gianluca - lo abbiamo occupato nei primi anni Novanta. Al piano terra c'è l'associazione Garabombo l'invisibile, con la bottega equosolidale e lo spazio concerti. Sopra, il Centro di documentazione. Prima di questo, c'era un altro posto occupato, il Sobbalzo...». Cerco di seguire il discorso, ma certe cose mi sfuggono. Capisco che i locali erano di una banca, che adesso li hanno venduti ancora, che è anche colpa del Comune di destra se presto potrebbero cancellare tutte queste belle cose che chiamano «spazi sociali gratuiti e autogestiti». E via così. Di tanto in tanto, però, mi perdo a guardare la scia dei motoscafi, aspiro l'odore di origano e salsedine. Dalle finestre della Talpa si vede il mare...

«Ah - esclama Lorenzo vedendo passare un signore con la barba - ecco Valerio. Lavora al porto, e provoca attacchi di bile ai padroni d'Imperia». E Valerio comincia a parlare dei porti, per spiegarmi il «grande business delle privatizzazioni», dice più o meno che è come se ci fossero tante compagnie private dei Vigili del fuoco, e i padroni pensassero al loro

interesse prima di spegnere gli incendi, e che di portuali adesso ne sono rimasti pochi e via così. Tutte cose nuove per me, ma interessanti, dato che sono una secchiona, come dice la zia.

In giardino ci sono altre persone. Cinzia, Alixia, Enrica. C'è anche mia zia, che dappertutto sembra a casa sua. Mi strizza l'occhio e mi chiede: «hai una cinci?», calcando sull'accento imperiese. Mi prende in giro perché noi abbreviamo così per dire «cincingom». Discute animatamente con Emilio, un sociologo genovese che viene sempre qui: di anni Settanta, di storia orale, di resistenza e via così. La zia parla di Roma, il sociologo dice che anche Imperia, come molte altre province, ha avuto «i suoi anni Settanta». Ho voglia di chiedere di più, ma quando qualcuno mi passa una birra, che mi dà subito alla testa, quei discorsi mi sembrano tutt'a un tratto chiari.

«Tra il '73 e il '77 - dice il sociologo - c'è conflitto anche in questa tranquilla e sonnolenta cittadina rivierasca, dove il padronato spiccava già per razzismo verso gli immigrati di allora: i meridionali, ma anche i veneti o i piemontesi in fuga dalle campagne». Gli immigrati come mio padre, che è calabrese e fa il muratore, penso io, e presto più attenzione al discorso. A quella «popolazione straniera», secondo il sociologo, i padroni avrebbero impedito di mettere radici stabili sul territorio, usandola sul momento e sbarazzandosene non appena «il capitale non ne aveva più bisogno». Prima di allora, invece, «seguendo il modello sperimentato a Torino dalla famiglia Agnelli e da Valletta, con gli operai si adottava un atteggiamento paternalista».

«Infatti, nelle grandi fabbriche imperiesi non entravi se non eri raccomandato dal parroco o dai democristiani - interviene Lorenzo, accostando la sua sedia alla mia - mio padre, che era nel sindacato, non

l'hanno mica assunto». «Neanche il mio! - esclamo allora - adesso non parla più di politica, ma prima in casa lo diceva». E così tutti mi guardano con interesse e io arrossisco e mi cade la birra sul vestito e cose così.

«Molti operai imperiesi - aggiunge Valerio - erano anche dei piccoli proprietari, a cui il padrone preferiva concedere una certa flessibilità negli orari perché andassero a raccogliere le olive pur di avere in cambio la pace sociale».

«Adesso qui le olive le raccolgono gli albanesi - interviene Cinzia - i lavori nei campi spesso li fanno loro, per pochi soldi taglieggiati dal caporalato». E allora molti parlano degli immigrati e del razzismo della Lega. Io bevo ancora un po' di birra e mi distraigo di nuovo perché Lorenzo mi guarda. Capto però altri pezzi di conversazione: «È in quel contesto che si forma una gioventù radicale che rompe la cornice culturale e politica clericale e paternalistica di questi posti... L'Autonomia operaia anche a Imperia...».

Adesso qualcuno parla degli studenti che in quegli anni andarono a studiare filosofia a Genova, a Balbi 4, «un laboratorio politico formato da studenti, operai, proletariato urbano, teppisti, intellettuali poco proni alle consegne del potere, artisti, poeti e forse qualcos'altro ancora». Mi sembra tutto un po' irrealistico, così guardo mia zia, infervorata a discutere, per assicurarmi che sia tutto vero. Sento ancora la voce del sociologo: «Per un po' l'autonomia imperiese cerca di tenere insieme tutte le posizioni, la gioventù radicale prova a dare risposte ai fermenti che scuotono, come nel resto del paese, anche la provincia. È in questo contesto che la questione del potere e la sua immancabile appendice politico-militare, emerge in tutta la sua drammaticità».

Adesso non so perché si è fatto silenzio, e mi sembra che tutti sentano

quando Lorenzo mi chiede: «Vieni domani? C'è da preparare la due giorni di San Bartolomeo». Io serro le labbra e non rispondo, cercando di concentrarmi ancora sul discorso del sociologo: « Il 1977 ormai alle spalle è per tutti un punto di cesura. Qualcuno inizierà a ripiegare nel privato, altri finiranno nel tritacarne dell'eroina, una parte ci riproverà con l'Autonomia, benché fuori tempo massimo, altri, dopo il sequestro Moro, entreranno nelle Brigate rosse... A Imperia come dappertutto non si è trattato di anni di piombo, ma di un assalto al cielo che non poteva essere indolore».

«Allora, vieni domani?». È la terza volta che Lorenzo me lo chiede. Domani. Di sopra ci sono ancora tanti scatoloni, tanti reperti da decifrare, e tante storie da ascoltare. Ma la zia domani parte, dovrei cavarmela da sola. E sai che canea coi miei genitori. Mi guardo intorno. Non rispondo, ma ci sto pensando.





Alla fresatrice leggendo Kafka

Pierluigi Sullo

Mi rendo conto che questa è una serie di racconti intitolata «i rifugi della sinistra». Il fatto è che il posto, e l'epoca, che vorrei raccontare non sono un «rifugio», e non sono nemmeno «di sinistra». Magari il lettore vi scoprirà alla fine qualcosa che ha a che fare con quelle due parole, ma la faccenda resta dubbia

Era il 1970, avevo appena «fatto la maturità», chiudendo con un mediocre 42 su 60, perché noi della sezione staccata, anzi dispersa nella bassa pianura, del liceo classico «Paolo Sarpi» di Bergamo - le cui sezioni, dalla A in poi, venivano formate per censo - eravamo trattati da intrusi. Di conseguenza ci mandavano insegnanti di poca carriera e di sinistra, come la professoressa Raffaelli, che mi iniziò alla lettura e decrittazione di

Gramsci. Un paio di anni prima avevo visto alla tv il Sessantotto parigino, poi il Sessantotto di Praga, subito dopo il Sessantotto di Città del Messico. Perciò, dopo Gramsci, avevo letto furiosamente Lenin, Kropotkin e soprattutto Franz Kafka. E quando l'esame di maturità finì, con il mio amico Enrico ci chiedemmo cosa fare per l'estate. Sapevamo naturalmente dei viaggi mitologici come quello che ha raccontato Manulo Giordana qui: il «grand tour» attraverso Turchia, Iran, Afghanistan e India, fino a Katmandu. Ma Enrico e io eravamo poveracci di provincia, e capitava che suo padre avesse uno strano amico, un siciliano che lavorava da operaio in una fabbrica tedesca. Due piccioni, ci dicemmo: vediamo un pezzetto di mondo e facciamo qualche soldo. Il siciliano ci trovò posto, per un mese, come «lavoratori estivi», fatti-specie contrattuale prevista appositamente per gli studenti che d'estate volevano darsi da fare. E partimmo. Il posto, che giusto pareva un rifugio ma non era per niente di sinistra, si chiamava Riedlingen, nel Baden, sud della Germania, a pochi passi dalla frontiera svizzera, posto cattolico e democristiano profondo. Trovammo da dormire in un ostello della gioventù piccolissimo in cui eravamo quasi sempre soli e quando traversammo il piccolo ponte sul fiumiciattolo che ci separava dalla statale su cui, un paio di chilometri fuori del paese, c'era la fabbrica, la scritta «Donau» ci suscitò perplessità. Era il Danubio ancora bambino, capimmo più tardi. E insomma cominciammo la vita degli operai, sebbene transitori, la mattina all'alba la sveglia, la lunga camminata fino alla fabbrica, otto ore di lavoro con un intervallo di mezz'ora, e la sera ci cuocevamo una pasta usando come sugo, da veri selvaggi, il ketchup.

Il primo giorno di lavoro, il meister, il capofabbrica, ci spiegò cosa dovevamo fare e a quale squadra appartenessimo. Quella era una decisione strategica. C'erano gli operai tedeschi, che facevano preferibilmente i lavori seduti, erano in generale anziani e non familiarizzavano con gli stranieri, a parte Saverio. Poi c'erano gli italiani, che erano tutti, ma proprio tutti, di un unico paese siciliano: il mese scorso, in un incontro a Riace, Calabria, ho conosciuto l'attuale sindaco di questo paese e gli ho raccontato con entusiasmo la storia dei suoi connazionali dispersi in Germania, ma lui non mi è parso gran che interessato. Là per là ci sono rimasto male, poi ho capito che l'emigrazione da quelle parti è una ovvietà, che c'è di curioso? E poi Riedlingen non era un posto di sinistra. Infatti i siciliani erano molto ligi, tutti intruppati agli ordini dell'amico del padre di Enrico, e il meister affidava loro i lavori medi, quelli di rifinitura pesante, diciamo così, e quando andammo - una volta sola - in visita a casa del capo dei siciliani, lui era tutto orgoglioso che il bambino già parlasse tedesco e ci offrì come aperitivo birra e tocchi di lardo.

Il solo italiano non siciliano era Saverio, che Enrico e io, feroci come ogni adolescente, battezzammo subito «il mostro». Era un uomo grosso, biondastro e con gli occhi azzurri, ma nessuno lo avrebbe scambiato per un tedesco: era un pugliese evidentemente nutrito di broccoli e non di lardo, divino pesante e non di birra. Però ai tedeschi Saverio era simpatico, perché rideva sempre, non si lamentava mai e accettava qualunque lavoro. La mattina, nella stanzuccia dove si indossavano tute da lavoro impastate di polvere di metallo, appena Saverio arrivava i tedeschi si mettevano a gridare «fica» e «cazzo», ridendo come matti, il capo dei siciliani lo considerava una vergogna della sua razza, quell'infiltrato pugliese.

In fondo ai capannone, in un girone a parte da cui tutto il giorno schizzavano scintille e venivano schianti metallici, c'erano «gli slavi». Che non erano gente di un certo paese, ad esempio jugoslavi, e tanto meno, a quell'epoca, bosniaci serbi o croati. Erano la maggioranza degli operai, che nella fabbrica erano in tutto forse centocinquanta, e lavoravano duro, sapevano cosa fare anche se all'apparenza nessuno rivolgeva loro la parola, davano scandalo mettendosi a torso nudo, e c'era uno di loro, un bellissimo ragazzo biondo, che arrivava quasi sempre, la mattina, ubriaco, accompagnato da una moglie bruna e altrettanto affascinante, ansiosa e preoccupata che il suo uomo fosse licenziato. Ma gli altri slavi assorbivano il ragazzo ubriaco, quasi lo nascondevano, e il meister preferiva fingere di non vedere.

Infine c'era Hans, che di cognome faceva Hammer, ed era uno studente berlinese, lavoratore estivo come noi, bassetto, biondo e capace di una risata rotonda, per così dire fine a se stessa. Ogni mattina arrivava, si piazzava tra i suoi connazionali e gridava heil Hitler, il braccio gli scattava come una molla alla maniera del dottor Stranamore e si metteva due dita dell'altra mano sotto il naso, a simulare famosi baffetti. Per compensarlo gli operai tedeschi, che arrivavano con la Bild sotto il braccio, lo insultavano per un quarto d'ora. Enrico e io eravamo estremamente invidiosi. Perché Hans, che per fortuna parlava francese, ci raccontava di un altro Sessantotto che in tv non si era visto, quando gli studenti andavano ad assediare i palazzi di Springer, il super-editore tedesco, di destra, e quella volta che un anno prima a Berlino un compagno era stato preso a pistolettate dalla polizia durante una manifestazione contro lo Scià di Persia. Hans ci traduceva i titoli della Bild il cui padrone era appunto

Sprinter, e uno mi è rimasto nella memoria: si parlava di una rapina a mano annata, con morti e feriti, a Monaco di Baviera, e il titolo era Ohne Mutter, senza madre, per dire che i rapinatori erano evidentemente dei figli di puttana. La Germania dell'est, a quell'epoca tinta- nata al riparo del Muro, era correntemente citata come die Zone, la zona, quella occupata dai sovietici.

E insomma in questa complicata geografia Enrico e io vivemmo quei trenta giorni o poco più, salendo un gradino alla volta nella carriera cli operai, benché Enrico conoscesse le sue amarezze. Cosa si producesse esattamente nella fabbrica non l'abbiamo mai capito e - anche gli operai siciliani davano risposte vaghe. Ipotizzammo si trattasse di grandi parti di vagoni ferroviari, data la forma, forse i tetti. Ci venne il sospetto distare fabbricando pezzi di altre fabbriche, come in un racconto di Borges pieno di specchi. Quel che so è che ci dissero di usare le fresatrici per molare il metallo, prima quelle piccole poi quelle grandi, ore e ore a braccia all'insù e con le scaglie di metallo negli occhi. Saverio, che di mestiere era falegname e quindi abituato ai Lavori di fino, contraddisse le sue mani grosse ficcandosi la lama di una fresatrice in un palmo, gli cadevano goccioloni di sangue, e quel giorno capimmo che in fabbrica non c'era nemmeno un'infermeria, così che il mostro dovette andarsene a piedi, da solo, fino al pronto soccorso più vicino, camminando sul ciglio della statale che pareva un po' California e un po' Lombardia, sullo sfondo della Foresta Nera.

Un giorno mi promossero alle saldatrici elettriche, che sono quelle pinze in cui si mette un filo di metallo ricoperto da materiale inerte e il passaggio della corrente consuma il filo ma fonde il metallo: era come mettere punti

di cucito a un abito. Enrico quello stesso giorno venne retrocesso a slavo, lo si vedeva in fondo al capannone dare grandi botte con un martellone a certi pezzi di metallo che bisognava indirizzare, sotto lo sorveglianza del capo degli slavi. E il capo dei siciliani se la prese molto, e finalmente litigò con il meister in fondo, quello era il figlio del suo amico, ed era italiano. La cosa guastò ancor più, se possibile, il clima tra slavi e italiani e qualche giorno dopo scoppiò una rissa molto rude e operaia, in cui le due fazioni si tiravano addosso i martelli. Enrico, io e Hans ci riparammo sotto una cupola di metallo e il biondo ne approfittò per raccontarci che il padrone della fabbrica, i cui biondissimi figli erano venuti in visita il giorno prima e guardavano gli operai come pinguini allo zoo, era un altoatesino nazista scappato dopo la fine della guerra.

L'ultima settimana la passai alla punzonatrice, non so se in italiano si chiama così. Il meister era venuto a spiegarmi che dovevo star lì seduto a fare buchi di varia misura in certe putrelle d'acciaio. Mia responsabilità era anche dare un colpetto di punteruolo nel punto esatto in cui dovevo fare il buco, in cui poi sarebbe passata una vite. Perciò so tuttora contare in tedesco: eins, zwai, drei... zwanzig, eccetera. Ma una di quelle putrelle, appesa a una gru, si sganciò e mi cadde sulla schiena, di striscio perché ero seduto, e non mi feci molto male, solo un indolenzimento alla schiena che durò settimane.

Eravamo ormai agli sgoccioli, quando all'ostello della gioventù fece tappa uno studente francese di cui ho dimenticato il nome: era militante di un'organizzazione trotskista e per due o tre serate, mangiando maccheroni con il ketchup, ci raccontò uno dei Sessantotto che avevo visto in tv, il più famoso: le barricate, SaintGermain e la Sorbona, quanto fossero «cons»

quelli del Pcf e tutto il resto. Fu per questo che Enrico e io decidemmo, una volta ritirata la paga in marchi, di comprarci due sacchi a pelo, di alzare il pollice e di andare a Parigi, via Strasburgo, dove dormimmo una settimana su una panchina del lungo Senna, proprio di fronte a Notte Dame, che ora non esiste più perché ci hanno fatto una autostrada urbana. Les Halles, quelle di metallo liberty d'inizio Novecento, esistevano ancora ma di Sessantotto nemmeno l'ombra, forse perché era agosto o forse perché aveva vinto De Gaulle e il movimento, come sempre, subiva l'autopsia di acuti intellettuali. Quando non ne potemmo più, prendemmo un treno e tornammo a casa, sporchi come clochard e con le mani tutte segnate da fresatrici e saldatrici elettriche, chiedendoci cosa diavolo avremmo fatto all'università (io naturalmente scelsi filosofia) e soprattutto come vivere una vita da spostati, ossia da lavoratori estivi, italiani non siciliani in Germania, un po' tedeschi come Hans e un po' francesi come il trotskista, e perfino un po' barboni come quei due che dormivano sulla panchina davanti alla Senna. Non so se la fabbrica di Riedlingen fosse un rifugio. Da Saverio ricevetti due cartoline, scritte con una grafia grossa come la sua mano, ed erano vedute del suo paese in Puglia. Dei siciliani e del loro capo non ho saputo più nulla. Con Enrico e suo padre, subito prima di partire avevamo visto Italia-Germania 4 a 3, per la prima volta in mondovisione via satellite, era notte fonda, e quando Rivera segnò l'ultimo gol quell'omone del padre si mise a piangere e singhiozzava forte. Otto anni dopo Enrico filò diritto su una strada bagnata, si schiantò su un platano e morì insieme a suo padre. Da allora mi chiedo se non sia stato lui a restare fedele alle promesse che ci eravamo fatti.

Nique, Sandra e il mondo virtuale

Michela Murgia

Sandra diceva che è tutto virtuale. E se è virtuale non è reale. Sesso virtuale, amici virtuali, amore virtuale, è come al cinema: si spegne lo schermo e nightmare non c'è più, era tutto finto, state tranquilli, è un film di paura, non è vero niente. E puoi fare e dire qualunque cosa senza conseguenze né responsabilità: è come stare sul palco a recitare se stessi o quello che avremmo potuto essere se non fossimo stati così rozzamente concreti in mezzo alla più rozza delle realtà. Sandra dice che in internet non ci sono i passaggi convenzionali della conoscenza tra persone, che puoi essere esattamente te stesso qualunque cosa voglia dire, perché i «vincoli sociali» non contano. E se sei cesso non fa niente, che bella dentro vuol dire qualcosa solo quando nessuno ti vede in faccia. Sandra dice che virtuale è come dire finto, che un quadro della guerra non è la guerra vera, e non importa se Guernica ti far star male dentro come se quella fosse casa tua, tanto poi giri le spalle e casa tua è ancora lì. Per questo tutto può essere più autentico sul web, datemi una maschera e vi dirò la verità, datemi un nick e vi dirò chi credo di essere, se davvero interessa a qualcuno che non sia io.

Ninique entra nella chat.

«Ciao. Sei m o f?»

Cioè?

«Vuole sapere se sei maschio o femmina».

E perché lo vuole sapere?

«Perché... perché così sa cosa sei e si comporta di conseguenza».

Sandra diceva che è tutto virtuale, e che se è virtuale non è reale, non importa se succede in testa, mica tutto quello che succede in testa è reale, sennò sai che fior di scopate, che bei pugni in faccia sui musci giusti, che Dèi del cielo scesi a sceglierci per figli e spose. In testa succede il possibile e l'impossibile, l'importante è distinguerli, diceva Sandra con il caffè in mano appoggiata alla mia scrivania, ed era il 1999. Io la ricordo così, piena di certezze su cosa fosse l'utopia della rete, e sentivo che c'era qualcosa che non tornava, anche se facevo sì con la testa. Poi è arrivato il giorno in cui ho sentito il bisogno di incontrare per la prima volta una persona conosciuta su internet, e allora ho cominciato a intuire che niente di quello che succedeva nella mia testa si sarebbe potuto davvero cancellare spegnendo un modem. Quando il treno si è fermato in stazione e quella che fino a quel momento era solo un nick è scesa dal treno, a me è sembrato di riconoscerle il sorriso, e la vedevo per la prima volta.

Ninque scende dal treno.

«Ciao. Sei tu...»

«Sì»

Ne avrei da dire di cose a Sandra sul senso del virtuale, su quanto somigli alla parola intimo, alla parola interiore, alla parola noi. Potrei raccontarle di Paola che si chiamava Luca da dieci anni e non aveva più le ovaie e si faceva tutti i giorni le punture di ormoni e non trovava il coraggio di dirmelo neanche dopo otto mesi che ci conoscevamo, perché pensava che avrei chiuso il contatto con gentilezza, come certi altri che scusa se chiudo ma sono cattolico, e tu te li immagini a farsi il segno di croce come se la

croce l'avessero addosso loro, mentre la conversazione finisce nel nick del Padre, del Figlio e di quel che resta dello Spirito Santo. Ma il contatto io invece non lo chiusei, e allora lui partì a raccontare da Paola che erano le nove di sera e finì col dire di Luca che erano le cinque del mattino, e io che avevo cominciato sapendo solo il nick arrivò mattina che sapevo tutto. Quando mi chiese se secondo me Dio lo vedeva come maschio o come femmina, io ho capito che me lo stava chiedendo sul serio, e ho pianto davanti alla tastiera come davanti a una persona, sapendo perfettamente che piangeva anche lui, e lei, e tutte le persone che era ed era stato. Quattro anni dopo io a piazza Farnese a dire sì ai diritti di tutti ci andai per Luca e per quella notte delicata, senza la quale forse non avrei mai capito perché esserci era importante. Vaglielo a spiegare a Sandra, che pensa che Luca è solo un amico virtuale, di quelli che nella lista di nozze anche se non ce li infili non succede niente, al massimo ti chiudono il contatto.

Se proprio Sandra volesse capire, magari potrei raccontarle di Nakkio con i capelli rasta a Casal Bertone, Nakkio che divide una stanza con quattro amici eppure un posto dove farmi dormire l'ha trovato, quella notte che gli amici veri erano impegnati con la vita vera e un letto vero per me non saltava fuori manco a pagarlo. E lui, l'amico irrealista venuto fuori da internet come un coniglio da un cilindro, davanti a una mozzarella con sale e olio mi ha parlato del suo quartiere antifascista dove le forze nuove vengono ancora a menare tanto per menare, e mi ha mostrato il cortile interno al suo palazzo di via degli Asinari, dove di giorno si sente la gente strillare in controcanto agli sciacquoni dei cessi e agli amicidimaria dalle finestre aperte, e io gli ho chiesto «ma come cazzo fai a vivere qui, che non puoi manco andare al cesso che lo sanno tutti». Ma lui ha sorriso e mi ha detto

di aspettare la sera, quando sui balconi la stessa gente si siede a prendere il fresco e Giorgino suona la chitarra e tutti stanno zitti come le famiglie davanti al fuoco un tempo, in quei paesi dove a nessuno riusciva mai lo scherzo di tentare di crepare di nascosto, che tanto il vicino se ne accorgeva prima. Se proprio Sandra volesse capire, uno come Nakkio saprebbe spiegargliela bene la differenza tra virtuale e irreale.

Oppure potrei raccontarle di Melù bella e morbida col suo gatto nero, che la seconda volta che ci siamo viste mi ha portato a vedere il ghetto ebraico con Franz e Mauro e mi ha spiegato tutta fiera che la parola ghetto è dal veneziano che deriva. E io stupida, mentre lei bella e morbida convinceva (non so come) un uomo nervoso ad aprirci un parcheggio già completo, le ho risposto che dal '400 in Sardegna non ci sono più ebrei, che li hanno cacciati tutti per un decreto e infatti i vecchi dicono ancora che nell'isola non ci sono «né bestemmiatori, né serpenti velenosi, né giudei», lo dicono anche se almeno una delle tre non è vera di sicuro, ed è per questo che io un ebreo autentico non l'ho mai visto in vita mia. E Melù bella e morbida mi ha guardato e ha riso, dicendo: «Hai visto me». Da lì in poi il resto di Venezia l'abbiamo guardato in silenzio, una stupida vera e un'ebrea virtuale nel posto dove è nata la parola ghetto.

Vaglielo a spiegare a Sandra che il mio virtuale è così, nomi e volti e luoghi che esistono proprio perché non sarebbero mai esistiti altrimenti, e che non è come dice lei quando dice che la rete è un non-luogo tipo il supermercato, che mentre stai ragionando sul perché è un non-luogo, intanto la gente il sabato pomeriggio ci esce con i bambini nei passeggini anche se non deve fare la spesa. Un non-luogo è uno di quei posti che non sono mai destinazione, eterno transito per un altrove, patria di scarto per

chi non ne ha una vera. Io l'ho capito da poco che quelli come me è solo in posti così che possono mettere su casa, dove il rischio sismico per le certezze è più alto che in ogni altro posto del mondo, virtuale o meno. Sandra la casa l'ha fatta invece a CittàGiardino, e le facciate tutte uguali davanti ai prati di erba tutta uguale le sembrano verissime e degne di un mutuo, mica costruzioni della Lego come a me. Intanto però il mutuo non glielo danno perché la casa non ha ancora numero civico e la banca vuole sapere a che casa lo eroga, che se non ha un numero civico praticamente non esiste. A me fa ridere che Sandra non abbia capito che per la banca lei abita in una casa virtuale, perciò non capirebbe nemmeno se le parlassi di Mario, uno che è talmente pazzo da pensare che la rete sia un modello sociale, prima ancora che un mezzo per comunicare. E nella sua pazzia mi fa leggere cose dove c'è scritto che in tutti i tipi di rete gli snodi grossi saranno anche importanti, ma la loro stabilità è garantita dalle connessioni deboli e dagli snodi minoritari. E sbraita che non è una piramide, la rete, ma un posto dove le cose esistono insieme o non esistono affatto. E' il posto migliore per fare politica, dice Mario che è pazzo, e infatti io sul momento gli ho detto che dovrei essere come minimo scema per mettermi a far politica in un posto che Sandra sostiene non esistere, proprio io che non sono mai entrata a far politica manco nei posti che esistono. O esistevano. Ma qualunque cosa faccia Mario nel suo mondo strutturato a rete, Sandra non la vorrebbe nemmeno capire, perché lei ha il compagno che lavora al Parco, l'onorevole glielo aveva promesso, e più rete di così che altra rete vuoi. E chi se ne frega se anche Giorgio dalla campagna toscana sviluppa i software in open source con gli amici perché è convinto che un'idea a cui tutti possono contribuire è migliore per forza, anche se

costa la fatica di pensare in circolo e non in linea.

Sandra penserebbe che pure lui è pazzo, ma io mentre lo guardo mangiarsi la pasta con la bottarga insieme a Niobe e Silvia mi rendo conto che nessuno di loro è pazzo. Sono solo perfettamente consapevoli di essere tutti, in qualche modo, connessi.





Milano sinistra, tra Brera e Breda

Gabriella Greison

Dico subito che a Milano fumavo spesso in Giambellino. E non ero la sola. Spesso venivano raccontate delle storie legate ai posti che frequentavo. Ci sono delle vicende che i trentenni come me adorano farsi raccontare. Fatti di mafia, di regolamento di conti e di affiliazioni. A Milano sono tanti i luoghi sinistri diventati legendari. Di altri posti, invece, difficilmente si ricordano gli sviluppi. Troppo lontani dalla realtà, poco seducenti, meno ammalianti. Il Novecento è stato il secolo delle macchine, degli uomini e del loro conflitto. E' stato il secolo delle lotte. A Milano ci sono tanti luoghi che sono stati il campo di battaglia di queste lotte. Luoghi dove perdenti e vincenti, con i loro mausolei e tributi alla forza, ne documentano drammaticamente l'esito.

A Milano ho abitato in via Coni Zugna. Vicino c'era il Giambellino, dove

si trovavano tutti i miei amici della piazzetta. Dalla mia zona si raggiungeva facilmente a piedi l'orto botanico di Brera. Un bel quartiere. Agli inizi degli anni '60 (io non ero ancora nata, certo) Brera era la piccola Montparnasse della capitale lombarda. In quel mondo pirotecnico che gravitava attorno all'Accademia di Belle Arti, bar, trattorie e gallerie d'arte s'improvvisavano giorno e notte cenacoli per artisti, scrittori e pittori, dove si discuteva, si creava, si litigava, si scrivevano pagine della cultura italiana. Salvatore Quasimodo, nel suo bilocale di corso Garibaldi, ricevette l'annuncio del Premio Nobel. Pochi anni prima, la senatrice Merlin fece traslocare per legge e per sempre le case d'appuntamenti, e via Fiori Chiari perse il sottile fascino del peccato e il primato delle ragazze migliori di Milano. Mi piaceva abitare là, mi sembrava che viaggiando nel tempo potevo vederle con i miei occhi quelle storie.

La sera, quando tornavo a casa, a volte allungavo per via Albricci. Ogni volta che passavo davanti al civico numero 7 di via Albricci, guardavo in alto verso un appartamento, tipo attico. Joe Adonis aveva il suo quartier generale in via Albricci 7, un proseguimento di via Larga. Probabilmente il suo retro dava verso la mia zona. Le auto di personaggi come don Vito Genovese, Michele Sindona, John Salvo (braccio destro di Joe Bonanno), Tommaso Buscetta, Totò Riina, Bernardo Provenzano, Frank «Tre Dita» Coppola e Luciano Liggio hanno atteso in quello spiazzo l'uscita dei boss. Magari i loro fratelli e guardie del corpo hanno bevuto una birra in uno dei miei locali. Pippo Bono e Alfredo Bono, bracci destri di Joe Adonis e portavoce del clan dei corleonesi a Milano, erano anche loro frequentatori di quel super attico in via Albricci 7. Alfredo Bono, il più stupido dei due, amava andare in giro in Rolls Royce e aveva il vizio del gioco. Bazzicava

le bische e di solito perdeva. Era un fratello, non aveva altra fama che quella di essere il fratello di un grande boss: quel Pippo Bono che manteneva i legami tra America e Sicilia, e che aveva in Joe Adonis il terminale milanese per lo spaccio di eroina.

La zona dell'orto botanico è uno di quei posti oggi frequentati dalla Milano bene. Tra un brunch e un aperitivo la bella gente si rilassa. Ma Milano vuol dire anche fabbriche e operai, e chi abita a Brera con poca probabilità se ne accorge. Anche se tra Brera e Breda c'è una certa assonanza. Ma difficilmente a Milano ci si sbaglia, e viene detto un nome per l'altro, o viceversa. Agli inizi del '900 la Breda, la Pirelli, la Ercole Marelli, la Falck, grazie all'asse ferroviario che collega Milano all'Europa centrale attraverso il San Gottardo, produceva meccanica pesante, siderurgia, e elettromeccanica per un mercato infinito e con l'utilizzo di una manodopera illimitata. Accanto alle fabbriche vennero costruiti quartieri dormitorio come il villaggio Falck di Corso Italia o il quartiere popolare Breda. Nel quadrilatero tra le vie Roma, Breda, Bandiera, Chiesa, Cattaneo e Carducci vennero costruite case d'abitazione per operai e impiegati. Per lo più casette a schiera di due piani con un piccolo giardino, una chiesa e uno spaccio. Non doveva servire nulla di più a un operaio la cui vita è scandita solo dal ripetersi di turni di fabbrica massacranti. Il suo lavoro è vincolato ai crismi della razionalità economica. Affinché sia il più possibile efficiente, deve essere remunerato il minimo possibile. La vita dell'operaio è demandata esclusivamente alla produzione industriale. La Osva fece costruire un dopolavoro e il Cinema Impero per allietare i fine settimana degli operai.

Dietro l'orto botanico, a Brera, c'è una via stretta, chiamata via Formentini.

Mi capita ancora spesso di passare da quelle parti. Si sta bene, è una strada luminosa e verde.

In via Formentini 1 si trovava il Club amici del Circolo Brera Bridge.

Alfredo Bono era un palermitano che s'atteggiava da gran mafioso e amava farsi riverire. Alfredo era presente al Club quando il Clan di Turatello decise di andare a conquistarsi la bisca. Il Brera Bridge era una bisca refrattaria alle avance di un boss malavitoso che aveva come soprannome Faccia d'Angelo. Perciò, la notte del 27 novembre 1976, cinque facce losche si presentarono a farle visita. Erano Francis «Faccia d'Angelo» Turatello, Angelo Epaminonda detto «il Tebano», Graziano Mesina «Grazianeddu», Turi Mingiardi e Pippo «l'Agrigentino». Usarono un uomo, viziato del gioco, per pararsi l'entrata. L'uomo, terrorizzato, citofona. Dentro, da uno schermo, gli addetti alla sicurezza lo scrutarono e lo riconobbero. I sei entrarono. Turatello, a faccia scoperta e con un fucile a canne mozze in mano, depositò due bombe a mano sul tavolo dello chemin de fer. Poi invitò il Tebano a raccogliere i soldi che gli avventori avevano depositato sul tavolo. Il Tebano cominciò la perquisizione, a tutti, uno per uno. Intorno, oramai sdraiati per terra, c'era il gotha stupido della proto-Milano da bere. Tutti atterriti dalla paura, la faccia a terra e, finalmente, quell'aria altera propria della borghesia milanese ammutolita dagli spasmi dello sfintere. L'unico che in quel bailamme ci sguazzava come un pascià era un piccolo siciliano che camminava tutto dritto. Era Alfredo Bono. Epaminonda lo beccò in giro per i tavoli e gli mollò uno sganassone in pieno viso. Mentre Grazianeddu, l'Agrigentino e Turi Mingiardi fecero razzie con gli habitués del Brera Bridge, Turatello e Bono si appartarono con una bottiglia di champagne e parlarono per quattro ore

filate. Probabilmente ricordarono Joe Adonis e Frank «Tre Dita» Coppola, colui che qualcuno considerava il padre naturale di Faccia d'Angelo. Poi decisero che era tardi. Turatello sguainò il suo fucile e lo brandì nell'aria. Quindi distribuì alle signore una rosa e dieci mila lire per il taxi, e si accomiatò. Tutti salirono su una potente Bmw.

Passeggiando per quelle vie di Milano, impossibile non capitare in via Fiori Chiari. C'è un buonissimo ristorante, uno dei miei preferiti a Milano. Sull'insegna campeggia la scritta «La Torre di Pisa». Spezzatino, trippa, polpettine, salsicce e fagioli, torta di mele. Menù genuino e generoso, tavolacci massicci e prezzi popolari. Negli anni '60 quando aprì, faceva dieci, quindici coperti al giorno, quasi tutti operai, chiamati a chiudere le ferite che Brera portava ancora dalla seconda guerra, e piccoli gruppi d'impiegati della vicina Accademia. La fortuna arriva a mezzogiorno senza prenotare: si chiama Giancarlo Baghetti, al tempo famoso corridore di Formula Uno. Mangia e gli piace. Passa la voce. Arriva la giornalista Camilla Cederna, che abitava in piazzetta Brera. E dopo di lei, pittori, stilisti, industriali, attori, intellettuali, modelle e rampolli delle grandi famiglie, che lo eleggono tra il luoghi della dolce vita milanese.

Anche la Bmw dei nostri amici imboccò via Fiori Chiari. Pippo l'Agrigentino. Un uomo rozzo e permaloso. Lo scatto d'ira facile e la testa pesante. Un poliziotto gli promise un monolocale in condivisione a San Vittore. Lui se ne risentì. Uscì con Turi Mingiardi. Setacciò tutta la zona: viale Papiniano, via Tortona, via Savona, via Coni Zugna. Turi alla guida della potente Bmw del clan Turatello, Pippo con la testa e la canna della sua 38 special fuori dal finestrino. Quando imboccarono via Coni Zugna scorsero la sagoma dello sbirro che entrò nell'American Bar, un locale

affiliato a Turatello di fronte all'Orfeo, il cinema della mia infanzia. Pippo l'Agrigentino entrò e appoggiò la sua 38 special e una bomba a mano ananas sul bancone, poi afferrò al collo lo sbirro e cominciò a strapazzarlo per bene. Fuori, però, la inconfondibile Bmw modello malavita anni '70 attirò l'attenzione di una pattuglia. Turi suonò la ritirata a suon di pallottole. Mollò lì la macchina e imboccò a piedi via Savona dove trovò riparo nella bisca gestita dal clan. Pippo invece uscì dal bar e corse nella direzione opposta. Ad ogni angolo si fermò a sparare.

Così facendo arrivò fino all'angolo con Corso Genova, ora lì davanti c'è il Coin, un grande magazzino dove faccio i miei acquisti. Lì, intimò ad un automobilista fermo al semaforo di portarlo via a tutta velocità. Si girò per vedere dove erano i suoi inseguitori e cominciò a sparare. Ma quell'automobilista non partì. Era uno sbirro in borghese. Tirò fuori la sua pistola d'ordinanza e lo freddò all'istante.

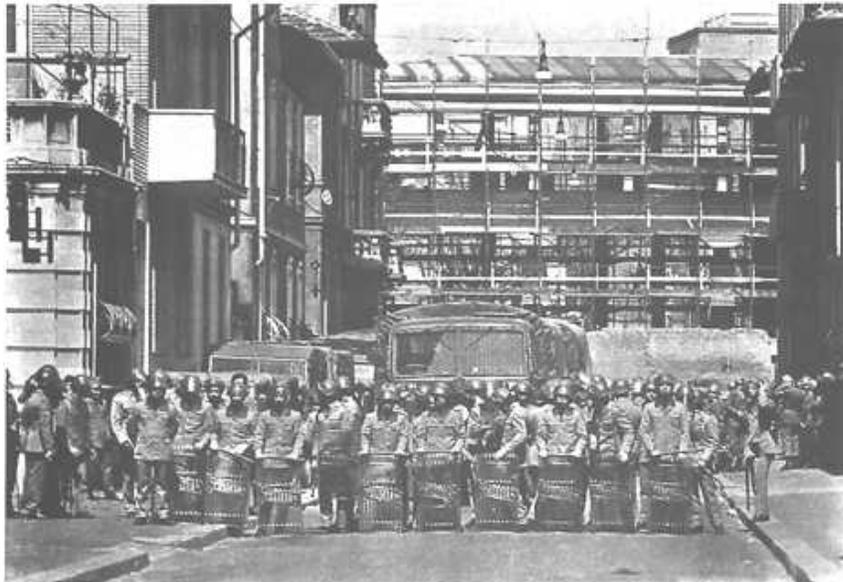
Al funerale di Pippo l'Agrigentino c'era la Milano che spara. Turatello, Epaminonda, Vallanzasca. Tutti illanguiditi dal dolore. Quando la bara venne calata nella fossa, Turi Mingiardi, il compagno di revolver, la salutò con una raffica di mitra nel cielo, così come si conviene ad un grande boss. Requiem per le orecchie di tutti i convenuti. Occhi lucidi ed emozione trattenuta a stento.

Da quella zona di Milano passa la linea verde della metrò. La verde adesso parte da Abbiategrasso e arriva a Cologno Monzese. Se vi capita, prendete la metrò, e andate a fare una passeggiata nella periferia milanese.

Riconoscerete subito il quartiere della Breda. Lì si costruiva tutto: locomotive elettriche e macine movimento terra, macchinari e strumentazioni per centrali termiche, impianti di estrazione e raffinazione

del petrolio e del metano, macchine industriali e motori diesel, trattori ed escavatrici, telai per calze, frigoriferi e motocicli. Dall'inizio degli anni sessanta anche le carrozze della Metropolitana milanese e producevano componenti nucleari. La periferia milanese ha cambiato fisionomia, quando è stata incalzata dalla forte immigrazione proveniente dal sud. Quando sono sorti grossi caseggiati e nuovi quartieri dormitorio, ma anche strutture per il tempo libero e per l'assistenza: l'Asilo Montessori in viale Italia e il cinema in via Falck. E poi il villaggio Ceca, che riprende la tipologia delle villette a schiera, e le case della Cooperativa Abramo Oldrini in viale Marelli, e del Quartiere Gescal, in via Carlo Marx. La Breda costruì per i propri dipendenti spacci alimentari, il Dopolavoro, Scuole professionali, lo Stadio Breda per la squadra aziendale di calcio e le colonie estive per i figli dei dipendenti.

Continuate il vostro viaggio risalendo la Martesana e immergetevi tra le case, le fabbriche e gli orti della ex Stalingrado d'Italia. Sarà come entrare in un museo vivente della mutazione e dell'oblio. Vedrete i palazzi avveniristici della new economy coprire i resti mastodontici dell'archeologia industriale. Immaginerete il sudore, le lotte e le sofferenze che hanno permesso il suo sviluppo. E che han dato la possibilità a Milano di essere quella che è.



L'armata Brancapallone

Silverio Novelli

Successe in piazza San Giovanni, in un pomeriggio d'inverno tra il Settantasette e il Settantotto, che tra le frange esterne di contenimento delle masse contrapposte mi sentissi percosso da un'occhiata di furia, mentre dal cielo azzurrissimo s'inarcavano verso il basso, dirette contro di noi, ombre rotolanti di oggetti. All'altro capo dell'occhiata stava la faccia di Manu e questo mi fece peggio del bullone che poco dopo mi prese di striscio la spalla, mentre continuavo a essere nodo nel cordone umano ondeggiante attorno alla sacca dei militanti del Partito comunista italiano.

Manu aveva oscillato tra la sezione romana Alberone del Pci e l'adiacente Comitato di quartiere dal '75 al '76, cercando di fare qualcosa «tra i compagni di base», come diceva lui, «che c'erano da tutt'e due le parti».

Anzi, tre, perché Manu frequentava anche i giovani socialisti che si riunivano nella sezione del Psi accanto a quella del Pci, all'altro estremo rispetto al Comitato. Erano cose possibili, ancora.

Manu era entrato nel Movimento subito dopo il giorno di Lama alla

Sapienza. Suo fratello era stato pestato dal servizio d'ordine del sindacato, era ovvio che stesse in piazza con i suoi e contro di noi, anche lui come me servizio d'ordine. Era ovvio, ma quando la traiettoria del suo sguardo mi scaricò addosso l'energia dell'odio, fu come se soltanto in quel preciso istante venissi a saperlo.

Manu battuta pronta, sorriso aperto, domande ingenuie, ora stava a dieci metri di sanpietrini e centomila milioni di chilometri di galassie da me, le labbra tirate sui denti, gli occhi sgranati, un braccio incatenato a una ragazza in cappotto e calzamaglia.

Mi ricordo che pensavo come era possibile tutto questo, tra uno strattone e l'altro, mentre i compagni accanto a me gridavano «fascisti, fascisti» e i compagni dall'altra parte urlavano «picciisti assassini». Poi una scheggia di dolore mi riportò coscienza del mio corpo distinto tra i corpi, vidi il bullone per terra ai miei piedi, sollevai lo sguardo e le labbra pallide di Manu mandarono fuori al rallentatore parole che, attraverso un tunnel d'aria, arrivarono a me e fecero ammassare nel mio stomaco - me ne rendo conto ora, dopo trent'anni - l'impotenza del senso di colpa.

La domenica dopo, di prima mattina, sul rettilineo del Circo Massimo guardato dall'alto dai ruderi delle ville romane del Foro, eravamo la solita dozzina in magliette di colori sparigliati, pantaloncini e scarpini. L'armata Brancapallone - definizione di Manu - variava di volta in volta, ma il nucleo duro dei politici non mollava mai. All'Alberone, da un paio di loro, un comunista e un socialista, era nata l'idea di vedersi al Circo per giocarsela a pallone. La sfera da cinque sacchi toccava cambiarla ogni mese perché le cuciture saltavano presto, segate dai sassi, e alla colletta erano ammessi solo i politici: noi quattro-cinque giovani comunisti, tre-

quattro giovani socialisti, due-tre gruppettari (di cui uno, Manu, passato al Movimento), un fascista. La presenza di Pino il fascio era stata accettata quando Riccardo, suo fratello, tartagliando un po' più del solito, ci prospettò l'idea di aggregarlo, perché in fondo era un tipo tranquillo. Ci fidavamo di Riccardo. Pino arrivava sempre con una copia del Secolo d'Italia, che sfogliava in piedi, fischiettando ossessivamente motivetti sconosciuti, già inguainato in canottiera e pantacollant blu, mentre noi ci cambiavamo en plen air lanciandoci battute. Alto come una pertica, magro di muscoli torniti, pelato e dal viso tagliente, Pino parlava pochissimo e a frasi smozzicate, pronunciate a bassa voce, velocemente, di rado guardando in faccia l'interlocutore dall'alto dei suoi occhi azzurri di ghiaccio. Nessuno si azzardava a chiedergli spiegazioni. Tanto Pino faceva di testa sua. Bastava passargli la palla e lui, dritto per dritto, srotolava di fronte a sé una corsia ideale che lo congiungeva ai pali della porta avversaria fatti di sacche e borse ammonticchiati, emetteva dalla bocca una specie di sbuffo rumoroso, che funzionava da starter, e, lanciata avanti la sfera-lepre, si scatenava in una rincorsa levriera, leggera e potente, che poche volte s'infrangeva contro ostacoli umani invalicabili. Anche soltanto toccarlo mentre era in corsa significava farlo volare per aria. Allora Pino rimbalzava su dal brecciolino come una molla, facendo un salto che lo metteva di spalle rispetto all'atterratore, e digrignava tra i denti «cazzo!» stringendo i pugni, le braccia irrigidite lungo i fianchi. Poi, senza degnare di uno sguardo l'avversario, si allontanava verso la zona d'attacco, lasciando ad altri il compito di battere la punizione.

Anche quella domenica il nostro tacito e sbilenco bipolarismo ante litteram opponeva socialisti e gruppettari a comunisti con fascio. Io ero agitato

perché non sapevo se Manu sarebbe venuto e non mi era chiaro come mi sarei comportato con lui. Cominciammo la partita in sei contro sei. Manu non c'era. Ad un certo punto Pino, arrivato quasi al termine del campo, defilato sulla fascia laterale, alzò gli occhi e mi vide al centro dell'attacco. Crossò dal fondo e al termine della parabola compiuta dal pallone mi ritrovai a mezz'aria, col corpo disteso e parallelo al terreno, le gambe modellate in una sforbiciata che mai più in seguito mi riuscì di ripetere. Vidi il pallone incocciare contro uno dei due mucchi di borse e tute che facevano da palo. «Gol!», gridarono i comunisti. «Palo!», gridarono i socialisti. Mentre convergevamo verso il palo divolto, si sentì avanzare da dietro la porta la voce squillante di qualcuno che diceva: «È gol, compagni e camerati, l'ho visto benissimo!». Era Manu, in calzoncini corti e scarpini. Perfino Pino, che sempre sbuffava borbottando al sopraggiungere dei ritardatari, si lasciò sfuggire un sorriso e un «vedi?» a mezza voce, rivolto a tutti e a nessuno. Il gol fu convalidato e la partita riprese con Manu dalla parte dei socialisti. Manu scherzava e rideva, io giravo al largo da lui. Poi successe che Renzo, segretario dei giovani comunisti dell'Alberone, entrò a piedi uniti sulle gambe di Manu. Manu evitò il contatto con un salto, ma subito dopo i due si ritrovarono in piedi, muso contro muso. «Sei impazzito, mi spacchi le caviglie!», fece Manu. «Magari te le spaccavo, prima mi hai dato una gomitata in panza!», gridò Renzo. Mentre ci avvicinavamo ai due, silenziosi noi comunisti, «calma, compagni!» i socialisti dicendo, ci superò come una freccia Pino e si mise in mezzo a Renzo e Manu. Li scostò con due bracciate simmetriche e disse in un sibilo: «Non facciamo cazzate, qui si gioca a pallone!». Fu come una scossa. Anche noi comunisti aprimmo bocca, ci unimmo agli altri agitando

per aria le mani e usammo parole di pace miste a esclamazioni e impropri.

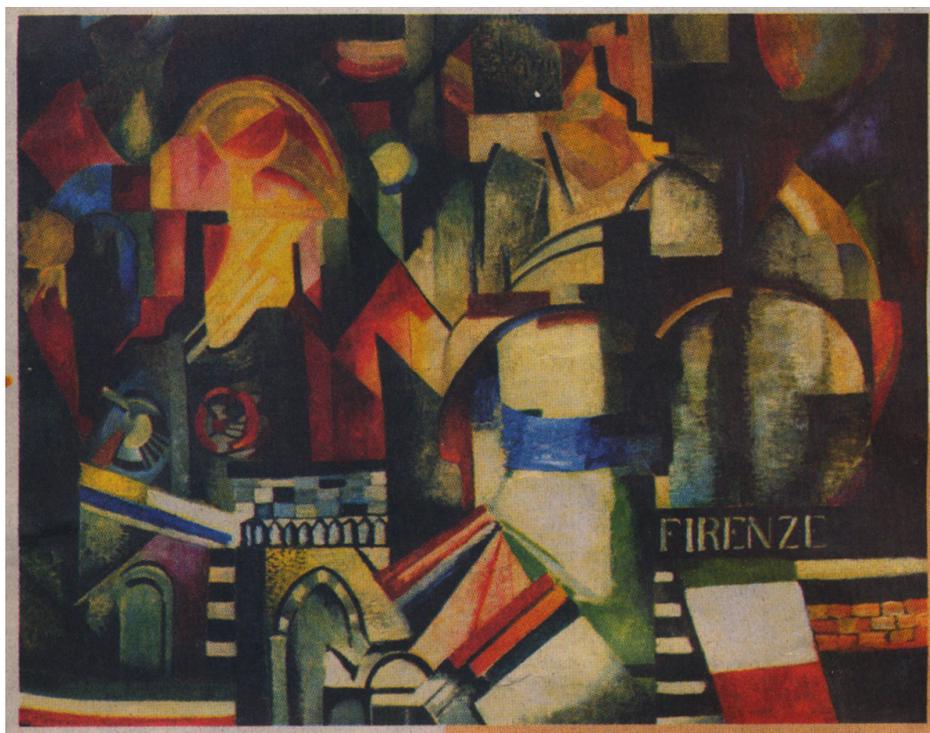
Ripreso il gioco, dopo cinque minuti di calcio tutt'a un tratto svogliato, Pino si fermò, prese tra le mani il pallone e disse: «Regà, per oggi basta, sono stanco». Oggi penso che dovette costargli molto questa presa di posizione, lui che avrebbe continuato a sgroppare fino a sera. Ci sbirciammo in faccia tutti quanti, fermi e sudati, le mani sui fianchi. Andammo a rivestirci. Pino non si cambiava mai, non aveva un filo di sudore addosso. Stava in piedi, col pallone sotto braccio, fischiando, a qualche passo dagli altri, impegnati a recuperare le borse. Al momento dei saluti, Pino disse, guardando verso di me: «Vi accompagno, andiamo». Così ci ritrovammo sulla sua cinquecento, Riccardo davanti, io e Manu dietro. Nel silenzio, Pino attaccò subito a fischiare, battendo il tempo con le dita sul volante. La cosa, surreale, andò avanti per qualche minuto. Con la coda dell'occhio vedevo che Manu si era coperto la faccia per non ridere. All'improvviso Pino parlò, veloce: «Regà, come state messi a donne?». Senza permetterci di elaborare l'imbarazzo, Pino proseguì la sua corsa: «Mi sa che dovrete pensare un po' più alle donne. Io per esempio, non faccio per vantarmi, ho un cazzo non indifferente». Brevissima pausa. «Fanno la fila». Sbotammo tutti in una risata liberatoria. Pino fece una smorfia. «C'è poco da ridere, è così», e riprese a fischiare. Si interruppe poco dopo, accostando la macchina al marciapiede, a pochi metri dalla quercia secolare, l'«alberone», che s'innalzava di fronte al bar dei ladroni. «Ci rivediamo domenica». Una pausa. «Mi raccomando le donne». Scendemmo, Pino e Riccardo ripartirono.

Entrammo nel bar senza bisogno di consultarci. Non so com'è, mi sentivo

sollevato. Ordinato il bitter, guardai in faccia Manu: «Perché mi hai strillato quella cosa, a San Giovanni?». Manu sgranò gli occhi: «Quale cosa? Ma c'eri anche tu?». Manu aggrottò le sopracciglia e aggiunse: «Sei entrato nel Movimento? Lo sapevo che eri il migliore...». «Non sfozzere». «Non sfozzo. Sei uno dei pochi del Pci che si fa venire dei dubbi». «Guarda che a un certo punto ti stavo di fronte, mi hai urlato contro». «Senti, non ricordo niente. Se eri tu non ti ho riconosciuto e se ti ho urlato qualcosa non era a te che urlavo. Urlavo contro tutti e contro nessuno. C'era la mia ragazza con me, avevo paura». Non seppi cosa dire. «Facciamo un brindisi al C.N.I.!\», esclamò Manu. «Che?». «Il nuovo partito di tutti i garantiti e i non garantiti, il partito del Cazzo Non Indifferente». Scoppiai a ridere, ridemmo insieme. Fuori del bar dissi: «A domenica, allora». «A domenica», disse Manu. Fatti due passi, mi chiamò. «Mica so se era gol, quello tuo», disse con aria furba. «Ma come?». «Però era un gran tiro». «Non era gol?». «Ma sì, era più gol che palo. Vado dalla donna, se no Pino si preoccupa». Ridemmo di nuovo.

Manu non venne più a giocare e dopo un paio di mesi scomparve dalle parti dell'Alberone. Un giorno incontrai uno che lo conosceva. Mi disse che Manu aveva cambiato città, forse Milano, forse Torino.

Mai più saputo nulla, di lui. Perciò mi chiedo ancora oggi se quel giorno a San Giovanni, al termine della parabola tra una sponda umana e l'altra, le sue parole gridate, «traditore, traditore», fossero davvero rivolte contro tutti, contro nessuno. E se quello della sfozziciata era stato davvero gol. A partire dall'autunno del '78, le partite al Circo Massimo non si fecero più.



Pensando ai quadri di Alessandra Exter

Paola Watts

Sientese» ordinò il poli ziotto alla donna seduta davanti al tavolino sgangherato che funge da scrivania nel *quartel* (1) della città vecchia; la giovane era stata denunciata dal gerente del Country Club per atti sovversivi Pallida e vestita senza ricercatezza, l'uomo prese a interrogarla aspirando da un grosso sigaro spento poi, rivolto a un collega intento a fissare una vecchia macchina da scrivere, cominciò a dettare: «*Hoy, 13 de noviembre 1965 a la seis de la tarde, Dense de Tovar..* ». Ma subito si interruppe ed esclamò: «*Usted es polaca..* » «Si», confermò la donna. «*Los polacos son todos comunistas, verdad ?*» «*No, no es verdad, no todos, y Yo no soy comunista*».

L'uomo sollevò le braccia agitandole: «E allora perché ha aiutato a fuggire uno dei comunisti che era *penetrado* nel suo club starnattina?» «Era solo

un bambino...». «*Llevensela*, disse il poliziotto rivolto ad altri due che avevano assistito al colloquio. La condussero in uno stanzone dove una ventina di donne sedevano sul pavimento. La loro attenzione fu subito attirata dalla nuova venuta, che si appoggiò al muro. Alcune ridevano una molto alta avvolta in una guaina panterata chiamò *mamacita*, mamma, e le chiese «*Que has echco*». «*Nada*», rispose la donna, ma quella incalzava: «*No puede ser, tienes que haber echo algo*». «Non ho fatto nulla, davvero», ripeteva Denise scongiurando in cuor suo che qualcuno si facesse vivo per riportarla a casa. Certo non Eric, suo marito che era andato fuori città e sarebbe rientrato tardi. Ma pur provando un certo pudore per i dettagli che implicavano un'agiatezza impensabile per quelle poverette e del resto anche per lei fino a qualche tempo fa, era tentata di raccontare quello che le era accaduto. Infine si decise a parlare.

Quella mattina il calore leggero e le folate di vento lasciavano presagire l'arrivo del temporale. Se non ci fossero stati gli alberi di mango e il capanno del giardiniere coperto di buganvillea sembrava di essere in Polonia alla fine dell'estate. Spingendo la carrozzina col suo bambino per i viali del club, aveva incontrato dei giocatori che tornavano dal *green*, li aveva salutati e qualcuno di loro si era fermato per carezzare il bambino che giocava con un orsetto di gomma.

Presto sarebbe venuta la solita pioggia, pensò Denise, ed era bene per il piccolo rimanere all'aperto il più a lungo possibile. Accanto a una vasca coperta di vegetazione aveva trovato una sdraio e vi si era stesa, ma senza aprire il libro che aveva con sé. Aveva invece rievocato immagini del suo passato; aveva rivisto la sua città natale, Cracovia, la strada dove era nata, la scuola d'arte dove aveva studiato. Era una sorta di gioco segreto

ripensare al suo passato riuscendo a non provare emozioni. Questo le permetteva di ricordare gli anni trascorsi, anche il tempo vissuto da clandestina in Germania. Usando l'indifferenza come un territorio sicuro al riparo dall'amarezza. A colonia dove per mangiare aveva pulito cinematografi e sterilizzato gli strumenti di un dentista, quando ne trovava il tempo aveva continuato a disegnare, ricopiando le opere di Alexandra Exter, la sua artista preferita, di cui ricordava tutti i dipinti in ogni dettaglio. Scomporli e ricomporli mentalmente era una sorta di esercizio che eseguiva spesso e che la tranquillizzava, anche adesso che viveva bene, con accanto un marito importante e il loro bambino.

Dal capanno del giardiniere giunsero voci soffocate, poi un grido breve. Denise aveva visto due piccoli indios scarni e malvestiti che correvano; potevano avere quindici anni, forse meno, ma aveva imparato che era molto difficile dare un'età agli indios dell'America Latina. Uno dei due, quasi del tutto privo di denti, le era passato accanto e indicando il bambino addormentato mise il dito sulla bocca come per invitarla al silenzio. Non vi aveva dato peso e decise di fare una nuotata prima di tornare a casa; spingendo la carrozzina era andata a cambiarsi nello spogliatoio. Uscendo aveva notato del trambusto, e il manager del club le si era avvicinato dicendo: «Stia attenta *senora Tovar*, pare che siano entrati dei comunisti, non si allontani». Denise lo ringraziò ed era corsa a tuffarsi. Dopo un paio di bracciate nell'acqua tiepida si era sollevata sul bordo per vedere se il piccolo era tranquillo. Il bimbo dormiva e l'orsetto era scivolato ai suoi piedi.

Uscita dall'acqua aveva fatto la doccia e si era rivestita senza fretta. Poi aveva raggiunto la sua auto e vi aveva sistemato il bambino fissando la

cintura del seggiolino. Infine era montata in macchina e lentamente aveva guidato verso l'uscita. Appena accesa l'aria condizionata, un cameriere con dei folti baffi le aveva fatto segno di fermarsi e Denise fu costretta ad abbassare il vetro. L'uomo, ripetendo la storia del manager, aveva aggiunto che doveva essere prudente, tenere i finestrini chiusi con le sicure abbassate e suonare il clacson se vedeva qualcosa di strano. «*Como saben si son comunistas?*» aveva domandato Denise nel tentativo di rabbonirlo. «Signora!... Hanno scritto con il petrolio FALN (2) sul muro esterno del bar... Non se n'è accorta?». Ma lei non aveva visto nulla, né il fatto le pareva preoccupante; infatti sul muro di cinta della sua casa spesso scrivevano sigle analoghe e quando ne avevano il tempo a quelle lettere davano fuoco, per cui durante qualche minuto ardevano ed erano di grande effetto

Mentre riprendeva a guidare verso l'uscita aveva scorto dei camerieri che spingevano verso il capanno del giardiniere un giovane indio tenendolo per le spalle. Terrorizzato il ragazzo si dimenava emettendo flebili grida. Percorsi pochi metri Denise senti un leggero colpo sulla portiera dell'auto e vide accovacciato dietro una grossa felce il giovane indio che poc'anzi le aveva fatto segno di tacere; doveva essere il compagno di quello che avevano appena acciuffato, pensò Denise. Il ragazzo, in spagnolo misto a *kechua*, bisbigliava una cantilena: «Fammi entrare, *Misia* (3), se mi prendono mi ammazzano, *porfavor...*».

Denise Io aveva fatto salire, «Monta ma stai accovacciato e non parlare», gli aveva detto. Il ragazzo obbedì e lei aveva continuato a guidare verso l'uscita. Sperando che nessuno si accorgesse del ragazzo, con aria noncurante aveva salutato uno dei guardiani e questi aveva risposto

invitandola a proseguire. «Ce l'abbiamo fatta», pensò Denise. Ma si era sbagliata, uno dei guardiani doveva essersi accorto del suo passeggero e prese ad agitare le braccia facendole segno di fermarsi. Denise invece aveva accelerato e svoltando verso *l'autopista* si era subito immessa nella corsia che portava verso la città vecchia. «Gracias Misia», aveva biascicato il ragazzo che ancora non osava sollevare la testa, «Un po' più avanti scendo... *Gracias Mina, que Dios se lo pague...*». Giunti sull'Avenida de los Jabillos, il ragazzo era sceso e dopo aver scavalcato il muro di cinta di un giarmino, scomparve.

(Una volta a casa, Denise andò in camera da letto e si sdraiò con il suo bambino ma Estelle, la *criada*, senza bussare entrò dicendo: «*La comida esta en la mesa*». «Non ho fame», rispose Denise. Dopo poco si assopì. Fu svegliata quando udì suonare ripetutamente alla porta. In fretta aveva messo il bambino nella culla e aveva chiamato Estelle dicendole che avrebbe preferito se alla porta fosse andato Avelino il *criado*. Subito si udirono voci concitate e Avelino irruppe nella stanza gridando. *La policia la policia*

«Ci siamo», aveva pensato Denise.

Sulla porta c'erano tre poliziotti che la apostrofarono senza preamboli: «*Eres tu Denise de Tovar?*», le chiesero, e lei annuì. «Devi seguirci alla Djpol, subito». Le davano del tu, ma la polizia politica era notoriamente di modi assai sbrigativi.

«Avvisate l'ufficio di mio marito», aveva fatto in tempo a dire mentre usciva di casa

Quando Denise finì di parlare, la donna con la guaina panterata le offrì una sigaretta mentre le altre mormoravano: «*Pobrecita, pobrecita...*». Il

pomeriggio fu interminabile; solo verso sera l'ufficio di suo marito aveva mandato un'impiegata che finalmente la fece uscire. Una volta in strada, con malcelato risentimento ma come parlando d'altro, l'impiegata fece un ambiguo riferimento a certe straniere giovani e ingratitude che *accalappiano* uomini ricchi e per bene; poi, dandole il denaro contante per tornare a casa, chiamò un taxi e Denise vi entrò muta e sfinita.

Negli anni 60 le attività della famiglia Tovar erano molteplici. Oltre a diverse piantagioni di cacao e altrettante di caffè all'interno del Paese, c'era la *Estancia de San Juan*, immensa azienda agricola appena fuori città, con la casa padronale in cui vivevano il fratello maggiore di Eric, diversi zii e altrettanti cugini, nonché un numero imprecisato di servitori. L'attività di import-export invece veniva svolta principalmente con la Germania e consisteva in pezzi di ricambio per automobili, macchinari e medicinali. Ultima, ma non di minore importanza, la holding Tovar y Tovar comprendeva il settore assicurativo, una piccola compagnia aerea per sole merci e attività legate all'estrazione di fosfati. I Tovar erano nel paese da oltre un secolo; il capostipite, Horst, originario dello Schleswig-Holstein, a suo modo aveva rispettato le tradizioni, gran parte dei suoi discendenti aveva completato gli studi ad Aquisgrana o a Heidelberg, ma il vero cognome non compariva neppure sulle loro pietre tombali. Molti dei Tovar avevano sposato signorine di buone famiglie locali dalle quali avevano avuto figli dalla pelle scura, ma sempre con occhi azzurri. Nati fra gli umori e i tepori dell'America Latina, essi costituivano la testimonianza di quella integrazione razziale di cui il Paese andava fiero. La compagna di Horst, Gertrud, di Kassel, era ancora ricordata come la *Venus de San Juan* per la sua straordinaria bellezza. Denise non fece in tempo a conoscere

Gertrud, né andava spesso a La Estancia, ma i fratelli di Eric erano cortesi con lei, niente di più.

Tornata a casa, Denise andò in giardino. Ne andava fiera per avervi coltivato fiori e piante che in Europa non avrebbe neppure sognato divider crescere, come certi tamarindi contorti, alcuni banani verdissimi, e i manghi e gli avogados piantati dalla madre di Eric. Di fiori in quella stagione c'erano solo gli *Hybiscus* rosa, ma erano tanti e magnifici. In quel tepore avvolgente e acquoso, aspirò l'odore dell'erba appena tagliata e ascoltò il curioso verso di un uccello nascosto nel fogliame. Sul tavolo della veranda c'erano delle bottiglie di liquore e del ghiaccio; si versò un whiskey e si accovacciò sui gradini della scala, come faceva ogni sera dopo cena, mentre Eric le raccontava la sua giornata. Chiedendosi come suo marito avrebbe reagito a quello che era accaduto la mattina, ripensò a quando lo aveva incontrato per la prima volta a Colonia, davanti alla cattedrale dove, seduta su uno sgabello pieghevole, eseguiva per pochi marchi i ritratti dei turisti. Eric, gigantesco e gioviale signore sudamericano l'aveva colpita per la sua carnagione scura e gli occhi celesti. Lui invece era stato subito attratto da quella giovane esile polacca dalla pelle bianchissima e gli occhi color nocciola. Timida e introversa, destinata il più delle volte a passare inosservata, incredula di fronte a quel corteggiamento discreto ma efficace, Denise si era sposata in pochi giorni, lasciandosi alle spalle la non facile esistenza di immigrata, entrando a far parte di una famiglia ricca, importante e lontana.

Immersa in queste riflessioni, anche per via del clamore dei grilli e delle cicale, non si era accorta che Eric era alle sue spalle. Appena lo vide si

alzò per abbracciarlo, ma lui si ritrasse. «Già so tutto», disse senza guardarla.

Denise aspettò che continuasse, e dopo qualche istante Eric con voce bassissima sibilò: «Ma come ti è potuta saltare in mente una simile sciocchezza?»

«Non lo so, credo di aver fatto la cosa giusta.. Era poco più di un bambino e chi sa cosa gli avrebbero fatto se lo avessero preso». «Una cosa del genere non è da te... Immagino quello che già staranno dicendo all'*Estancia*.. Un fatto simile nella nostra famiglia... Inaudito !». Denise taceva, per diversi minuti tacquero entrambi. Poi Eric, che sembrava aver preso una decisione, disse: «Dobbiamo salvare le apparenze... Stiamo trattando una commessa importante con il governo, si tratta di armamenti, e tutta la famiglia è coinvolta, assolutamente non possiamo esporci, devi capire... Del resto l'hai fatta grossa...».

Denise continuava a tacere e questo mise Enc in difficoltà, per cui proseguì più pacatamente: «Devi capire che è necessario, proseguì. Dobbiamo divorziare subito, poi si vedrà... Ma mi stai ascoltando?».

Denise stava osservando il giardino; l'amava più della casa, tetra con quei pavimenti di *caoba* e i mobili che cigolavano, anche se si diceva che nel letto grande avesse riposato *il Libertador*.

«Scusami Enc», disse finalmente, «certamente ti ascoltavo...»'

«Tornerai a Colonia...Ti manderò del denaro, di questo non devi preoccuparti .

«E il bambino?» chiese Denise.

«Resterà qui con la famiglia naturalmente...».

«Non puoi farmi questo...».

«É necessario, data la particolare circostanza...».

Già i fatti di quella mattina stavano diventando remoti e Denise li sovrapponeva mentalmente a quelli del suo passato, l'inverno, la fame, le stanze umide e poco illuminate. Ma rivide anche *Il ponte e Firenze* di Alexandra Exter, e queste immagini attutirono un poco la sua pena. Forse, come la Exter, sarebbe potuta andare a Firenze, a Genova, a Sevres; avrebbe ripreso a dipingere, avrebbe anche lei disegnato nelle strade di quelle città. Immagini della sua vita attuale si avvicendarono confusamente nei suoi pensieri: suo figlio che giocava sul prato, se stessa la sera sulla veranda in attesa di Eric, il buon cibo caldo sulla tavola apparecchiata passarono davanti ai suoi occhi come un videotape. L'indifferenza le veniva in aiuto ancora una volta. Recitò tutte d'un fiato le parole di una giaculatoria che conosceva bene. «D'accordo Eric, come vuoi tu, non preoccupanti», disse, ed entrò in casa.

1 - *_Caserma*

2 - *Frente armado de liberacion nacional, sigla di un movimento filocastrista attivo in America centrale negli anni '60.*

3- *Termine di matrice anglosassone che in alcune zone dell'America centrale indica le donne europee di rango elevato.*



La casa nel bosco

Sergio Bianchi

Il posto che vi racconto fino a un po'di tempo fa c'era solo sulle cartine militari. Per più di trent'anni è stato anche questo a dargli una certa aria clandestina. Cioè un vero tocco di classe. Mi son chiesto se è bene parlare di un posto che io e le mie bande, a seconda dei momenti esplose, implose, morte, rinate, cambiate, abbiamo vissuto con quel sapore complice che ha

il condividere un mezzo segreto. Sì, perché là, nel cuore della vecchia Repubblica partigiana, circondata e nascosta dai boschi abbiamo sempre saputo che c'era, solida di soli sassi diversi uno dall'altro, e per questo bella e ineguagliabile, la nostra baita, la nostra casa, quel che da sempre è stato il nostro rifugio. Appunto.

In una limpida giornata del luglio '74 mi ritrovavo a vagare per i sentieri del lato sinistro della Val Bognanco, un ramo chiuso in fondo alla Valdossola. Era la parte povera della valle, la meno turistizzata e già gravata dall'abbandono degli alpeggi iniziato nel dopoguerra con l'esodo dei più giovani attratti dai vantaggi di un lavoro operaio nelle fabbriche del Piano valle. In quel camminare dove i piedi ti portano, ispirato dai romanzi di Robert Walser *La passeggiata* e *I fratelli Tanner* ambientati nelle montagne della vicina Svizzera, il paesaggio incantava per i colpi d'occhio su squarci di alpeggi con prati ben tagliati e con baite serrate ma ancora intatte; per la quantità d'acqua che scorreva da rii e torrenti; per i boschi fitti di faggi, larici, querce, castagni, betulle.

Ed è stato girando la curva di un sentiero in salita di uno di quei boschi che mi sono ritrovato di fronte a quel che sarebbe poi diventato il nostro rifugio. Pontasca mi si è rivelata per colori, luce, figure animate e inanimate come un quadro vivente. Un alpeggio nascosto, circondato da castani secolari con ampi prati su tre livelli, una decina di baite attraversate da un sentiero delimitato da uno steccato con in mezzo una fontana a due vasche. Attorno alle baite alberi di noce, ciliegi, meli, peri. In un prato una mucca e un vitello. Poco distante un uomo tagliava il prato con movimenti regolari della ranza, più in là una donnina era piegata in due sotto il peso di una gerla stracolma di fieno. L'Edoardo e la Cesarina erano gli unici

abitanti di quel paese privo di alimentazione elettrica, ormai abbandonato e in buona parte di loro proprietà. Lì ci stavano solo d'estate con le bestie, poi con l'autunno scendevano a svernare a valle.

La trattativa per l'acquisto di una loro baita è durata un anno. Tutte le case di quella zona sono completamente di sassi, compreso il tetto. Solo la travatura, le solette e le porte sono in legno di larice o di castagno. La struttura di quelle baite, elementare ma ingegnosa, risale all'epoca romana. Nel luglio e agosto del '75 ci siamo buttati dentro in mucchio. Un gran casino. Non avevamo neanche vent'anni, facevamo parte di un movimento anomalo, autonomo, che nei nostri paesi alle soglie delle Prealpi montava giorno per giorno. Uomini e donne, operai più che studenti. Non ci rendevamo bene conto ma eravamo davvero in tanti, ed eravamo incazzati. Appena possibile spaccavamo tutto lo spaccabile, in fabbrica, a scuola, in famiglia, per strada, ovunque. Era bellissimo. Eravamo incolti ma insieme intelligenti. Eravamo cattivi ma insieme gentili. Rappresentavamo, senza saperlo, il rebus sociale del momento.

Dai nostri paesi alla baita ci si arrivava in auto facendo un tragitto lungo e complicato. Dovevamo percorrere tutta la tortuosa sponda occidentale del Lago Maggiore, o in alternativa attraversarlo in traghetto. Poi ci si addentrava per il vecchio Sempione nella Valdossola fiancheggiando le sponde scoscese della paurosa e mitica Val Grande. Dopo Domodossola si prendeva per Bognanco e infine si imboccava una strada sterrata dissestata che due volte su tre non era percorribile in auto. Il resto toccava farlo a piedi caricandosi sulle spalle tutto il necessario per un tempo proporzionato alla forza, all'esperienza e alla determinazione che ognuno di suo aveva. Ogni volta che si saliva era una giornata, era una nottata, era

comunque sempre un'avventura.

Erano pochissimi quelli che avevano una qualche esperienza della montagna, del bosco, degli animali, del fuoco, del legno, del sasso, del cibo. E sul mangiare all'inizio era un vero disastro: scatolame e bustine di insaccati. Così un giorno ho deciso che bisognava cucinare. Fornelli a gas da campeggio e un paio di pentole sottratte alle galline del pollaio di casa. Ricordo i primi esperimenti di sughi e minestre in cui buttavo dentro di tutto con risultati sulla digestione vicini al tentato omicidio. Poi, per un lungo periodo abbiamo usato una sola pentola che chiamavamo la «padella del texano». Dentro ci facevamo di tutto, dai funghi alle frittelle, dal sugo per la pasta alle salsicce. Si lavava rivoltandola e sbattendola sul sasso di base del camino.

Dentro e fuori casa, alla luce magica delle candele, ci ammucchiavamo tra coperte, plaid e sacchi a pelo dando sfogo a tutto lo sfogabile della santa triade sesso droga e rock and roll, con l'intermezzo di deliranti discussioni politiche rivoluzionarie. Ci si addormentava esausti dove capitava quando cominciava il giorno. La Cesarina, che si alzava all'alba, quando trovava qualcuno che ubriaco o strafatto vagava intorno alla casa alla ricerca di un buco dove buttarsi gli diceva: «Ah, ma vi siete alzati presto questa mattina eh?».

Alla fine della prima estate si era creato un gruppetto di irriducibili che non volevano scendere a valle. Ci siamo ridotti senza più neanche cinque lire. Conoscevamo già i funghi buoni ma con l'aiuto di un libro ne abbiamo scoperti altri di mangerecci. Al fiume prendavamo le trote con le mani e tra i sassi dopo le piovute davamo la caccia alle lumache. Raccoglievamo mirtilli, uva spina, lamponi, more, noci, castagne, bacche sospette. Dopo

aver ingurgitato per giorni chili di polenta condita con quel che capitava ci siamo arresi. Il Ciang conservava, come estrema riserva cibaria, una scatola di ravioli al sugo. Quando è rimasta solo quella da mangiare, chissà se per cocciutaggine o per dispetto, l'ha nascosta in qualche anfratto nel paese. Ha fatto in tempo a morire senza mai più dirci dove l'aveva messa. Sono passati trentadue anni e ogni volta che in paese mi capita di spostare un sasso mi viene in mente quella cazzo di scatola di ravioli al sugo del Ciang.

A valle, il 12 dicembre del '75 abbiamo occupato il Cantinone, un posto della Curia, per farci un Centro sociale e siamo diventati dieci volte tanti. Da quel momento, e per più di un decennio, la chiavona in ferro battuto della baita è girata di mano in mano, come dire che è stata appesa al chiodo della socialità del nostro movimento. Per quel lunghissimo periodo Pontasca è stata, in tutto e per tutto, una Comune. Da allora a oggi Anna, che ha tenuto il registro degli frequentatori, ha segnato i nomi di quasi quattrocento persone, oltre a quelli dei cani.

Nel tempo, a Pontasca ho visto la volpe affacciarsi sulla porta aperta della baita, una notte d'estate mentre dormivo davanti al camino. Ho sentito le faine scorazzare nel sottotetto. Ho visto nella pioggia il ghiro e lo scoiattolo fare i saltimbanchi sui rami del noce. Nel prato ho incontrato il rospo, la talpa, il porcospino, il ramarro, la biscia e la vipera. Nel bosco ho incontrato la lepre, il tasso, il capriolo e il cervo. Di notte ho sentito il cuculo, il picchio, il gufo e la civetta. Nel cielo ho seguito il volo della ghiandaia, del corvo reale, del falco e della poiana. Una sola volta ho visto l'aquila. Era l'alba, sono uscito dalla porta della cucina, ho sentito il rumore di rami mossi. Dalla cima del castagno centenario della valletta sotto casa

si è alzata lenta e sicura. Ha mosso le ali solo due, tre volte, mi è passata sopra vicinissima, ha sfiorato il colmo del tetto, poi è sparita.

Per rendere abitabile le due stanze al piano terra abbiamo dovuto sputare qualcosa che assomigliava al sangue. Se non si prova non si può avere idea della fatica che si fa a portare tutto a spalla. E c'erano solo le spalle per il trasporto della sabbia e del cemento, per non parlare di tutto il resto. Ci sono voluti anni ma ci siamo riusciti.

A valle c'era il nostro Centro sociale, le nostre sedi, le nostre lotte contro quello che sempre più andava definendosi come uno dei laboratorio più avanzati della ristrutturazione del lavoro verso la forma del decentramento produttivo e della fabbrica diffusa. A monte c'era la nostra baita, dove ci si rifugiava da soli, a coppie, a gruppi. Per pensare, per amarsi, per lasciarsi, per ridere, per piangere, per discutere, per litigare, per studiare, per tramare iniziative, lotte, colpi di mano. Non ho tenuto il conto di quanti amori sono nati e si sono consumati lì, ma di certo buona parte di quel che ha sovvertito e infiammato i territori a valle lì è stata meditato, perché non vi poteva essere luogo meglio adatto a quello. Capitava infatti che fosse giorno o notte, estate o inverno, che ci fosse il sole o piovesse o nevicasse, che si fosse in una casa, per strada, in macchina o in un bar, bastava una parola, uno sguardo e si capiva e si tirava su quel che si aveva al momento e con consapevole incoscienza si partiva per Pontasca, anche senza soldi, anche a piedi in autostop. Una volta, in pieno inverno, abbiamo trascinato nella neve su una coperta un compagno poliomielitico fin su alla baita. Dovevamo dimostrare a noi stessi che potevamo fare anche quello, lì dove c'era la nostra libertà.

Sono poi venuti gli anni bui della persecuzione e del tormento. Io per sei

sette anni tra una cosa e l'altra sono stato via. Da lontano mi giungevano gli echi del nostro rifugio che resisteva, e sapevo del discreto ma attento agire di Anna che con me la baita aveva aperto dal primo minuto. Sono poi dovuti passare ancora tutti gli squisiti anni del letamaio, l'ineffabile decennio Ottanta che tutto, e tutti, ha cambiato. Ma la nostra baita, che là stava da più di duecento anni, là rimaneva, sicura e silenziosa, ad aspettarci. Nel passaggio della tempesta, di persone appartenenti o contigue al nostro movimento ne avevamo dovute seppellire nel frattempo un centinaio, tra suicidi, overdose di eroina o aids.

Ripresa la frequentazione, in breve tempo la baita si è sistemata come non si era riusciti a fare per anni. Nel '90 abbiamo addirittura organizzato il matrimonio di due nostri compagni utilizzando un elicottero per il trasporto delle cose necessarie. Abbiamo poi lentamente rivolto attenzione a quel che avevamo sempre scioccamente trascurato: lo scambio di parole e di gesti e di cose con i nostri montanari. Fin lì, loro ci avevano guardato con curiosità ironica e divertita, alternata ad arrabbiate per le nostre ripetute dimostrazioni di incultura del luogo. Ma ci avevano nel contempo sempre fatto intendere un rispetto un po' omertoso per quanto indovinavano potevamo essere e fare come collettività che aveva scelto cocciutamente di andare in un posto da dove la loro gente scappava. Ci sono voluti anni, anzi decenni, per conquistare la fiducia dei nostri montanari. Che però, essendo perlopiù anziani, abbiamo visto con grande tristezza lasciarci uno appresso l'altro. Ma oggi, per i pochissimi rimasti, noi siamo ormai dei loro, e questo ci fa assolutamente orgogliosi e felici. Negli ultimi anni l'abbandono degli alpeggi ha comportato ulteriori aggravii. Le baite, meravigliosi monumenti alpini, lasciate a se stesse,

lentissimamente diroccano. Il bosco inesorabile avanza rimangiandosi i prati dei pascoli strappati dai vecchi montanari centimetro per centimetro con immensa fatica. I cinghiali, una volta inesistenti, ora si riproducono in colonie incontrollabili che devastano di buche quel che rimane dei prati. E ultimo, a suggellare la fine di un'epoca, dopo cento e più anni, «vagabondo sanguinario», come lo chiama il Renzo, lo storico guardiacaccia della valle, è riapparso il lupo.

A tutto questo pensavo nel fondo di una notte qualche giorno fa, davanti al camino acceso, mentre fuori pioveva, guardando gli arredi all'interno della nostra baita, una delle pochissime in valle rimasta fedele al suo impianto originario fatto di assoluta austerità. Ed io, che nella notte quei boschi ho attraversato e riattraversato per anni e anni, anche da solo, alla luce delle torce, o a volte nel buio appena rischiarato dalla Luna. Io che tutti gli animali del bosco ho sentito, ho visto e imparato a conoscere, dal più innocuo al più infido, a un tratto nel fondo di quella notte ho avuto la sensazione di una minaccia, che lì, fuori dalla porta della baita, sotto la pioggia, ci fosse il cinghiale e poco più in là il lupo. Ho avuto la sensazione che il nostro rifugio fosse assediato, non fosse più sicuro, e per la prima volta, in più di trent'anni, in quel momento, ho avuto come una paura.



C'è un posto a Shanghai...

Quing Chun

«Ciao, zia». Come ogni mattina Lu mi saluta uscendo prestissimo da casa. Mi trova sempre sveglia, o a scrivere o a correggere bozze. Lei corre all'università. Il fratello Xiao è appena rientrato dal turno di notte, di giorno studia anche lui ma adesso fa il portiere di un grande albergo e una settimana fa serviva ai tavoli del Kentucky Fried Chicken. Qui, nella grande casa dove ho provato a riunire i resti della mia famiglia sparsi per la Cina, è difficile trovare un rifugio per sé. Figuriamoci un «rifugio-rifugio». Eppure la telefonata da Roma era chiara: «scrivi un racconto sui rifugi della sinistra». In Cina sono molti i luoghi ufficiali della sinistra, dalle basi rosse dell'esercito della Lunga marcia alla casa nativa di Mao a Shashan nello Hunan, rilanciata ormai come una delle prime mete preferite

del turismo interno. Ma, appunto, si tratta di località più che tradizionali. Qui è il concetto di rifugio che è difficile, come quello di sinistra d'altronde, in un paese immenso governato ancora da un Partito comunista. Eppure una sinistra, nel partito e fuori del partito, c'è sempre stata. Anche adesso, ma è difficile parlarne. Eppure, noi intellettuali lo vediamo bene. Così mi viene voglia di dire che Shanghai è tutta quanta un «rifugio della sinistra».

Perché Shanghai è stata la porta cinese dalla quale è entrato il tempo moderno, compreso quello occidentale, violento e commerciale delle Concessioni. Perché qui, la città più popolosa e industriale della Cina, è nato il proletariato immenso di milioni e milioni di uomini e donne con i primi scioperi e sindacati dell'Asia. Qui venne tentato l'intentabile, la rivoluzione culturale - della quale non si può parlare - con la Comune di Shanghai nel 1967. Qui, in questa città più che altrove, si riflette l'intera, terribile storia delle modernizzazioni e delle zone speciali di tutta l'area costiera. Se c'era un posto che era ed è il rifugio della sinistra questo è Shanghai. Ma una scrittrice di sceneggiature e racconti dove ha trovato rifugio in tutti questi anni? E ora dove può andarsi a nascondersi mentre sta per precipitare su questa città, come su molte altre città cinesi, l'appuntamento che la nuova Cina ha con la storia, vale a dire la sua rivalsa, la sua voglia di gridare: siamo come voi, anzi più di voi in ogni campo della realtà? Naturalmente sto parlando delle Olimpiadi del 2008, per le quali non c'è cinese che non sia in fremito, preso dalla febbre dell'attesa e dei trionfi. Ecco, dove poter fuggire, anzi rifugiarsi? A dire il vero a Shanghai uno o due posti io ce l'ho. Sono a prova di parenti. Lì non mi raggiunge nessuno dei numerosi familiari che da alcuni

anni convivono con me nel grosso loft, un antico deposito di lisciva e saponi di un commerciante alsaziano di cento anni fa, l'epoca delle concessioni, con tanto di targa ancora impressa sui mattoni bassi della casa: Monsieur Bishwiller. Lì abito con parti della mia famiglia e di quella di mio marito, una pittrice e scultore affermato che ha fatto una mostra a New York. Famiglia allargata la chiamano in Occidente. Da noi è sempre stato tutto molto allargato.

C'è quasi tutta la Cina in quel piano diviso in tre appartamenti, compresi quattro anziani che regolarmente la mattina vanno a fare taijin sul vecchio Bund lungo il fiume Huangpu e la famiglia povera di una cara cugina di Tianjin, con i figli disoccupati e disposti ogni giorno ai peggiori lavori. Dico peggiori perché qualcuno in città sta riorganizzando la corruzione degli Anni Trenta. Più una coppia giovane che viene dalle campagne dell'interno, ha avuto un bambino e morde il freno perché ne vuole un altro. Gente che va, gente che viene. Si divide tutto, tra chi è fuggiasco dall'interno e chi scappa dalle zone nuove dell'«esterno». Io li ho visti i nuovi poveri a migliaia e migliaia dormire nelle stazioni dell'interno senza più casa, né terra, né lavoro. Ma la fuga dalla realtà resta individuale, anche perché a volte è difficile concentrarsi per scrivere nel caos di una casa che è quasi un albergo. Così ho trovato il mio nuovissimo, assai rischioso, rifugio della sinistra.

E pensare che quand'ero ragazzina ero costretta ad andarci. Ora l'ho scelto come il «mio» luogo in città. Sono orgogliosa di conoscere come le mie tasche Shanghai, la città dove sono nata, ma confesso che recentemente ho riscoperto il «Museo del Primo congresso» per colpa del caldo. Un po' come Pirandello, che fa derivare la religiosità dei suoi conterranei dalla

particolare frescura delle chiese siciliane. O come il grande scrittore egiziano Mahfuz, che fa risalire l'amore per il cinema degli abitanti del Cairo al fatto che i cinematografi sono stati in Egitto i primi edifici pubblici muniti di aria condizionata. Voglio dire che io ho riscoperto il comunismo cinese perché lì, al numero 106 di via Xingye, c'è la zona più fresca e asciutta dell'intera città ormai gravata di quella foschia ineditabile e irrespirabile di smog grigio che pesa su gran parte del cielo cinese. Certo a Pechino è peggio. Shanghai comunque resta diversa, c'è sempre il verde dei suoi tanti parchi e i viali intensi di gelsi secolari.

Il Museo del Primo congresso è sicuramente meno bello di quello di Lu Xun che sta nella parte nord della città. Quando ho cominciato a pubblicare i miei primi racconti, spesso prendevo il filobus numero 18 e arrivavo fino al capolinea che sta quasi davanti il museo di Lu Xun nel parco Hong kou. Lì rimanevo ore e ore a guardare l'immobilità temporale e la semplicità del suo scrittoio. Era il mio rifugio dal turbine quotidiano degli anni Sessanta. Ma non c'è paragone con il mio nuovo punto di fuga. La spiegazione sta nel fitto mistero che ho scoperto, così fitto che è diventato il mio nascondiglio.

Sì, dentro la casa dove la storia vuole sia stato fondato il Partito comunista cinese. Pare il 1 luglio del 1921, nella direzione della scuola femminile Po Wen, deserta per le vacanze e affidata ad un cuoco-guardiano che, per l'occasione, si fece complice di un evento storico che, insieme a rivoluzionare la Cina, avrebbe poi trasformato il luogo in un museo.

Puntualmente ricostruito con sedie, tavolo lucido da pranzo su cui, si lascia intendere, i 12 delegati hanno quel giorno lungamente dibattuto, altrettante 12 tazze da tè disposte in bell'ordine, pennelli, inchiostro e carta da

scrivere, mazzo di fiori in plastica e ritratto di Marx. Ricostruito. Come il destino glorioso di alcuni partecipanti alla riunione. Perché solo alcuni di loro si ritroveranno nel 1949 sul palco da dove Mao proclamò la vittoria dei comunisti sui nazionalisti del Guomindang, mentre la vita di altri - qualcuno arrivò addirittura a collaborare con l'occupante giapponese - è accuratamente ignorata.

Ma le cose andarono davvero così? L'interrogativo che mi sono posta dopo le innumerevoli volte che ho attraversato al fresco il cortile interno della vecchia casa della ex concessione francese al numero 106 di via Xingye, è qualcosa di più di un dubbio personale o di uno scherzo. E' un enigma che attraversa la realtà della Cina. E che la verità storica non è riuscita fino in fondo a chiarire.

Ecco i dati: la storia ufficiale non parla più del 1° luglio come data fondativa, alcune fonti parlano addirittura di agosto. Le prime notizie dell'Internazionale comunista raccontavano di una folta presenza di delegazioni operaie e contadine plaudenti, ma non era vero: i delegati al Primo congresso erano solo e soltanto dodici in rappresentanza di 57 - sì, avete capito bene - comunisti, gli unici allora in tutta la Cina che già contava centinaia di milioni di abitanti. Inoltre, ormai si sa che la riunione fu soggetta alle regole della clandestinità, e che per questo fu improvvisamente spostata su una giungla o un battello da diporto, al largo di un lago tra Shanghai e Hongchow. E infine, venne eletto il primo segretario, ma è meglio non ricordarlo... E c'era Mao, ma aveva 28 anni ed era il signor nessuno. L'incertezza sul luogo, sulla data e sui partecipanti non nasconde forse le contraddizioni del modo in cui venne fondato? Troppe ambiguità. Tutte nell'ombra.

Insomma, mi è venuto il dubbio che il Partito comunista cinese in realtà non sia mai stato fondato. Ma, anche se fosse stato solo un annuncio, funzionò benissimo lo stesso. Da quel momento in poi infatti la presenza dei comunisti divenne sempre più numerosa, soprattutto perché si impegnarono a costruire la protesta operaia, a organizzare sindacati e a organizzare i giovani. Si misero in cammino con tanta gente comune, eguale a loro.

Così, mentre osservo seduta sulla mia piccola sedia pieghevole da passeggio gli interni del Museo del Primo congresso, leggo la frase scritta da Mao «Una scintilla può appiccare il fuoco alla pianura» e osservo ogni volta incuriosita l'ombra delle tazze da tè sul tavolo ogni mattina lucido, mi viene fatto di pensare che di notte quella riunione continui clandestinamente, contro il tempo, oltre il tempo. Ogni notte continua la fondazione, l'interrogarsi su quelle ragioni. Ce ne sarebbe tanto bisogno adesso di un Primo congresso. Comunisti come fosse la prima volta, tra le nuove disuguaglianze. Chissà che ne pensano Lu che corre all'Università e Xiang che va al turno di notte al Grand Hotel, i due cognati contadini arrivati in fuga dalla fame dell'interno cinese che fanno gli operai in una fabbrica alimentare di un neomiliardario, e mia sorella che si è «trasferita» - praticamente è fuggita - dalla zona speciale di Shenzhen. E anche il mio compagno che, quando è arrivato due anni fa a New York per la sua mostra, si è sentito chiedere: «Ma quando esploderà la Cina?». Sento proprio che ci vuole un Primo congresso



Un altro giro di tango a Milano

Niccolò Nisivoccia

Se la sinistra può essere anche un luogo, oltre che un sentimento - ma che differenza c'è del resto? Dal momento che ogni luogo è uno stato d'animo e ogni stato d'animo è legato a un luogo... Se la sinistra è anche un luogo, dicevo, oltre che un sentimento - un sentimento immutabile come tutti i sentimenti, perché anche i sentimenti politici sono una volta per tutte e per sempre e resistono alle disillusioni più cocenti e sono più forti del vento che scuote, perché segnano la nostra appartenenza al mondo e a noi stessi. Ecco, questo è lo speciale sentimento della sinistra, a fissarlo molto banalmente se vuoi: questo senso di appartenenza a sé e agli altri, questo

abbracciare il punto di vista dell'altro senza però rimanerne strangolati. Ed ecco perché possiamo al limite anche cambiare idea, e tu mi dici infatti: «Guarda quanti l'hanno cambiata e continuamente la cambiano, forse pure tu hai tradito le tue convinzioni, forse non sei più lo stesso» - ma i sentimenti no, quelli non cambiano... Se la sinistra può essere anche un luogo, insomma, oltre che un sentimento, io so dove trovarla, dove anzi l'ho trovata in questa Milano del 2007: in via Bellezza 16 a, all'Arcibellezza.

E ora siamo qui, tu e io, nel cortile di questa Casa dei Popoli e delle Culture nata agli inizi del millenovecento come Società di Mutuo Soccorso per l'educazione dei metallurgici; e parliamo di tutte queste cose, seduti sui gradini della scala che porta dentro anche se potremmo stare più comodi ad un tavolo perché non c'è nessuno, intorno a noi solo un vento leggerissimo che non so se sia più un ricordo dell'estate o una promessa d'autunno, perché alla fine dell'estate abbiamo sempre voglia che arrivi l'autunno a rinfrescarci - e suoni di tango nell'aria, trasportati dentro questo vento.

Tu sei qui di passaggio, perché ormai abiti lontano, dall'altra parte dell'oceano, e non ti conosco più e non so più chi sei ma so chi eri, e nel nome di questo ricordo - lo vedi dunque che anche l'amicizia è per sempre, seppure possa assumere queste forme un po' dimesse? - ancora ci parliamo ogni tanto, quando capiti da queste parti come oggi, appunto, e mi chiami e mi inviti a bere una birra: e oggi è questo il posto. Sei ancora grande e grosso com'eri da giovane e come allora ti muovi sempre mentre parli e, poiché ti avevo svelato l'anima a quindici anni, come soltanto gli adolescenti possono svelarsela, perché è solo dopo i vent'anni che non

siamo più disposti a svelarci e fingiamo, fingiamo in continuazione; poiché ti avevo svelato l'anima allora, penso di poterlo fare a cuor leggero ancora oggi, ogni volta che ci vediamo, e tu altrettanto. Ed è per questo che nessuno dei due si sente debole davanti all'altro, ed è per questo che riusciamo ancora a parlarci, nonostante tutto: ci rivolgiamo domande, e non temiamo di risponderci, né di offenderci. Così mi dici: «Ma perché resisti in questo schifo di città? Chi ti trattiene, cosa, se non hai neppure una donna, non hai una famiglia, non hai un legame? Guarda, ho letto in questi giorni un libro interessante, Milano da morire, di due giornalisti, Luigi Offeddu e Ferruccio Sansa. A dire il vero non so perché l'ho letto, lo sai che io con Milano non c'entro più niente. Deve essere stato un soprassalto di nostalgia, oppure solo un po' di curiosità, o più probabilmente una forma di sadismo nei tuoi confronti, perché lo vede chiunque che Milano fa schifo ma ho pensato che leggendo questo libro - che la città la fotografa sotto tutti i punti di vista, dati alla mano: chessò, politica, viabilità, abitabilità, inquinamento - sarebbe stato più facile inchiodarti alle tue responsabilità, alla tua assurda immobilità. Ma tu lo sai vero che vivi in una città vecchia, morta, senza futuro, corrotta, inquinata? Non ti nausea questa assenza di cultura, questa mancanza d'anima, questo vuoto di progettualità? Qui solo a due cose pensano le persone: a se stesse e a come pagare meno tasse. Non è neppure egoismo, è peggio: è solipsismo».

Io vorrei risponderti come Massimo De Luca a Gaetano in Ferito a morte di La Capria, l'hai letto? No? Be', leggilo, è bellissimo. E comunque Massimo, a Gaetano che gli chiede cosa lo trattienga a Napoli, esattamente come tu in questo momento mi domandi cosa mi trattienga a Milano,

esattamente come me lo domandi ogni volta che ci vediamo, ed esattamente come tutti i giorni io lo domando a me stesso, con tutto che a Napoli c'è il mare e a Milano no, e ti pare poco... Massimo risponde: «Ritrovare uno solo di quei giorni intatto com'era, ritrovare una mattina per caso uscendo con la barca me stesso al punto di partenza - e rimettere tutto a posto da quel punto». Anch'io vorrei ritrovare uno solo di quei giorni intatto com'era, quando tu ed io eravamo poco più che bambini e il futuro davanti a noi era uno spazio di possibilità infinite, ricordi? Lì era cominciata la nostra amicizia e lì era maturato il nostro sentimento politico, lì ci eravamo sentiti per la prima volta invasi da un senso di appartenenza - a noi stessi, l'uno all'altro nell'amicizia e a un'idea - e ci eravamo sentiti adulti improvvisamente, e c'è un momento in particolare che ho davanti agli occhi come fosse adesso: noi due al tavolo dell'assemblea nella palestra della scuola, che prendiamo la parola a difesa di non so più quale battaglia civile che in quell'attimo ci apparve d'un tratto imprescindibile, imperdibile.

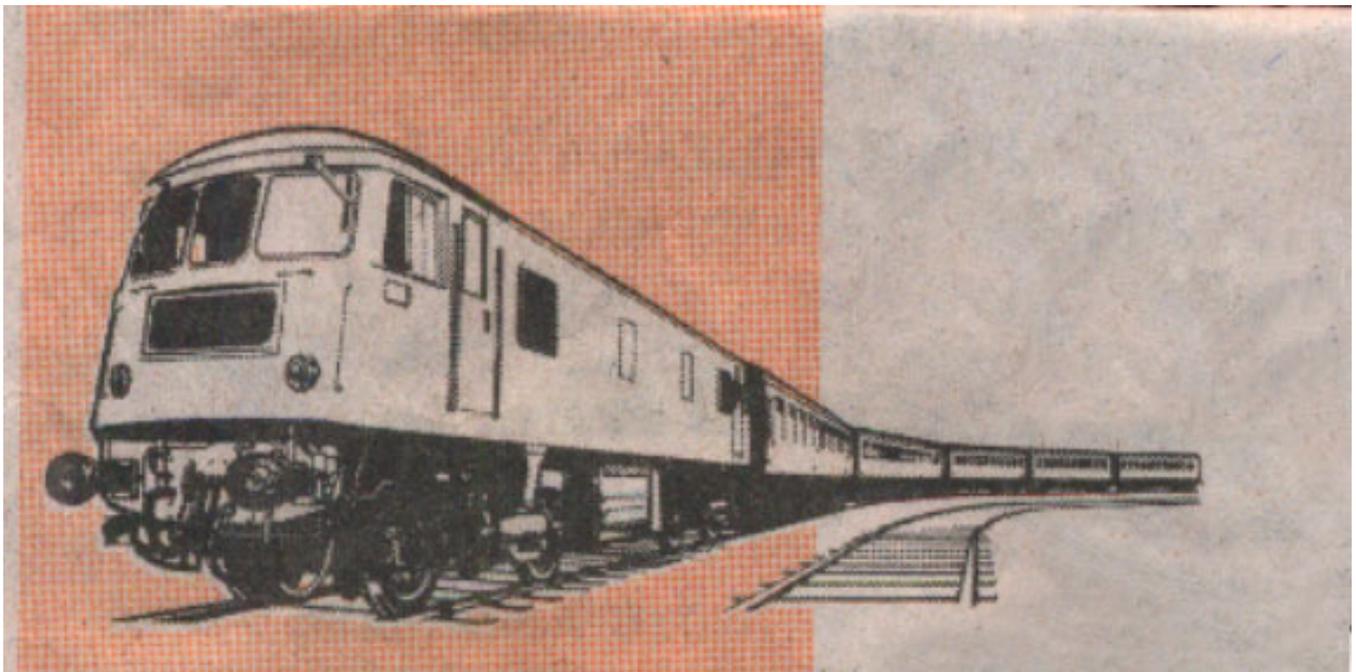
Questo vorrei risponderti, queste sono le parole che vorrei dirti. Ma non me ne dai il tempo, perché, subito dopo avermi scaraventato addosso il tuo disgusto verso la città, aggiungi inaspettatamente, cambiando tono: «Ma questo posto è speciale e oggi c'è un profumo giovane e nuovo nell'aria, perché non entriamo a mangiare qualcosa?». Ed è vero, questo posto è speciale ma il profumo che senti nell'aria - ora che mi ci fai pensare - non è nuovo, ti sbagli, è invece molto familiare, sa di lontano, di ritorno a scuola dopo le vacanze, di acquisto dei libri alle bancarelle di via Marina, di pomeriggi passati a perdere tempo; ed è nuovo semmai solo questo odore buono di cibo, che viene dalla cucina. Entriamo allora, e chiediamo

cosa fanno da mangiare: fritto di pesce e di verdure, va benissimo, ma non c'è fretta, intanto ci mettiamo qua seduti al confine fra il salone con i tavoli e quello ancora più grande e tutto vuoto dove coppie giovani e anziane stanno facendo lezione di tango, con i due maestri - un ragazzo e una ragazza, lei bellissima nella sua tensione elegante e impeccabile - che ogni tanto si sostituiscono a uno dei componenti delle coppie per esemplificare meglio un passo, una giravolta.

Adesso non stiamo più parlando, perché entrambi, se non mi sbaglio, e so che non mi sbaglio, siamo rapiti da una nostalgia che non sappiamo e non vogliamo esprimere, e altri avventori - giovani e anziani come le coppie che ballano, studenti, professionisti, pensionati, matti - stanno arrivando e vengono a sedersi sulle sedie accanto a noi, in questo spazio di mondo al confine fra le due stanze, o rimangono in piedi appena dietro. Così l'intimità di prima si è sciolta in un'intimità più ampia e meno esclusiva, un'intimità fra persone che non si conoscono ma cui non occorrono ragioni precise per sorriderci già e parlarsi come se si conoscessero. Cominciamo a parlare fra tutti, infatti, e mi viene da pensare: lo vedi come tutto può essere facile, come tutto può essere a portata di mano, anche l'amicizia, anche l'amore?

Ma più che da pensare mi viene da godere di quest'attimo sospeso nel tempo, di questo senso d'appartenenza al mondo che mi sta avvolgendo come il vento che ancora filtra dal cortile, d'arrivo dalla strada alberata fuori; mi viene da respirarne a pieni polmoni e mi sembra all'improvviso che sì, ecco: è questo il punto di partenza, dal quale rimettere a posto ogni cosa. È questa la vita come dovrebbe essere, è così che dovrebbe essere sempre, ed è così che può essere anche in questa Milano brutta e schifosa.

Vedi: bisogna avere fiducia, vorrei dirti ora, perché tutto è possibile, dipende solo da noi. Sto per dirtelo, convinto che davanti a questo sentimento - che, sono certo, stai provando anche tu - anche le tabelle di Milano da morire che prima mi buttavi addosso potrebbero scolorire, ma non ci riesco: è quasi pronto il fritto di pesce e di verdure, e due ragazze alle nostre spalle ci prendono alla sprovvista - «Ballate?»



GLI AUTORI

Erri De Luca

è nato a Napoli nel 1950.

Diciottenne, vive In prima persona la stagione del '68 ed entra in Lotta Continua, dl cui è dirigente negli anni '70. Poi sceglie di esercitare diversi »- mestieri manuali in Africa, Francia, Italia: camionista, operaio, muratore, magazziniere. Studia da autodidatta l'ebraico e traduce alcuni libri della Bibbia. Durante la guerra nell'ex-Jugoslavia è autista di convogli umanitari destinati alle popolazioni. Pubblica il primo libro nel 1989, a quasi quarant'anni: Non ora, non qui», una rievocazione della sua infanzia a Napoli. Regolarmente tradotto in lingua francese, tra il 1994 e il 2002 riceve il premio France Culture per «Aceto, arcobaleno», il Premio Laure Bataillon per »Tre Cavalli» e il Femina Etrange per «Montedidio». Nel 1999 scrive »Tu, mio». Tra le sue opere: «Alzaia», «In nome della madre», Il contrario dl uno», «In alto a sinistra» (tutti editi da Feittrinelli). Collabora da anni con Il manifesto.

Emanuele Giordana

assiduo collaboratore de il manifesto, è direttore di Lettera22 e vicepresidente di Asia Maior. Ma alle buone letture ha sempre associato una passione per la geografia vissuta macinando anche i km, soprattutto in Asia. Esperienza di cui ha fatto tesoro anche nella sua professione, in omaggio alla tesi di Albert Londres secondo cui «l'unica linea che un giornalista è tenuto a seguire è quella ferroviaria». Ha scritto recentemente «Afghanistan, il crocevia della guerra alle porte dell'Asia»

(Editori riuniti) in cui mescola storia e reportage, idealmente iniziati quando, percorrendo il «viaggio all'Eden» sino a Kathmandu, visitò per la prima volta l'Afghanistan e l'India negli anni Settanta. Sta preparando per l'editore ObarraO un lungo racconto che si intitola appunto «Viaggio all'Eden trent'anni dopo. Le rotte della Via della Seta degli anni Settanta rivisitate nel XXI secolo».

Paolo Nori

È nato a Parma nel 1963

Ha pubblicato «Le cose non sono cose» (Fernandel 1999), «Bassotuba non c'è» (DeriveApprodi 1999) «Spinoza» (Einaudi 2000) «Diavoli» (Einaudi2001) «Grandi ustionati» (Einaudi 2001) « Si chiama Francesca, questo romanzo» (Einaudi 2002) «I quattro cani di Pavlov» (Bompiani 2006) e, insieme a Marco Raffaini, «Storia della Russia e dell'Italia» (Fernadel 2003) «Ha tradotto e curato l'antologia degli scritti di Daniil Chams «Disastri» (Einaudi) e l'edizione dei classici di Feltrinelli di «Un eroe dei nostri tempi» di Lemontov e delle «Umili prose» di Puškin. Con Feltrinelli ha pubblicato «Gli Scarti» (2003) «Pancetta» (2004) «Noi la farem vendetta » (2004) «Ente Nazionale della Cinematografia Popolare » (2005). Nel 2007 sono usciti «La vergogna delle scarpe nuove» (Bompiani) e «Tre discorsi in anticipo e uno in ritardo» (Derive Approdi)

Francesco de Filippo

è nato a Napoli nel 1960

e dal 1995 vive a Roma. E' giornalista. Ha pubblicato il primo romanzo, «Una storia anche d'amore» (Rizzoli) nel 2001. Si tratta del profilo psicologico, ironico ma anche tragico, di una coppia molto sui generis. Due anni dopo è uscito «L'affondatore di gommoni» (Mondadori), la storia di un ragazzo albanese che abbandona il suo Paese, dove è diventato il braccio destro di un boss della mafia locale, per venire in Italia. Qui scopre cos'è la vita dell'immigrato. Nel 2004 è seguita una guida - «Pubblicate esordienti?» (Nutrimenti) - compilata insieme con una collega, Emanuela De Crescenzo, destinata agli aspiranti scrittori. Infine, nel 2006 è uscito «Sfregio» (Mondadori), romanzo sulla camorra. Ha scritto racconti per il settimanale Carta, per le pagine romane di Repubblica, uno quali è stato anche pubblicato in uno dei libri che periodicamente il quotidiano edita. Un racconto compare anche nel volume di autori vari «Allupa Allupa»

Pierluigi Raccagni

insegna storia e filosofia nei licei dal 1977. Ha scritto per Re Nudo, Lotta continua, Corriere della Sera e altre testate giornalistiche italiane e straniere. Ha pubblicato dispense di filosofia antica e moderna per licei e università e tiene corsi e seminari sul rapporto fra cinema e filosofia. Nel 2007 ha pubblicato «Romanzo armato», un noir che parte dagli anni di piombo e arriva al G8 di Genova, edito on line da Lulu.com/it e che, in forma cartacea, si trova in diverse librerie soprattutto di Milano.

Ernesto Milanesi

46 anni, padovano: giornalista, orfano, fumatore. Si è applicato alla filosofia come metafora del gioco e della comunicazione. Insignificante sul campo, è sempre appassionato di basket (tifoso Fortitudo). Legge i libri dei «nuovi narratori italiani», spulciando i cataloghi dei piccoli editori. Viaggia quando può, preferibilmente senza guidare: meglio il treno, anche da Sarajevo a Mostar. Lavora come redattore ordinario al Mattino di Padova, il quotidiano dove è stato assunto nel 1986. Da allora firma anche le corrispondenze dal Veneto per il manifesto. Ha pubblicato «Fatti a pezzi. Dieci anni che sconvolsero il Nord Est» (Il Poligrafo) e «Made in media. Il mondo dell'informazione fra carta stampata e notizie on line» (Logos Edizioni). Dopo l'estate, sembra proprio che Eumeswil dia alle stampe la raccolta di articoli dedicata all'altro Veneto nel Duemila.

Andrea Appetito

è nato a Roma nel 1971. Insegna storia e filosofia al liceo. Ha scritto «Cluster Bomb» (Altrastampa Edizioni, Napoli, 2002) e girato «La Boda» (doc. Colombia, 2002), «Pierino. 12.06.04» (doc., 2004) e «Quien es Pilar?» (fiction, 2005). Un suo racconto compare nell'antologia «Allupa allupa» (Deriveapprodi, 2006). Attualmente sta realizzando un documentario, «Stratagemmi d'amore», per l'Università Roma3. Da ottobre 2007 verrà rappresentato a Rio de Janeiro «A Herança», un testo scritto per un evento multimediale (Rio Verde Produções)

Tiziana Rinaldi Castro

di Sala Consilina (Salerno), ha pubblicato in Italia un volume di poesie per le edizioni Ripostes nel 1992 e i romanzi «Il lungo ritorno» (2001) e «Due cose amare e una dolce» (2007), entrambi per le edizioni E/O. Vive a Brooklyn con il marito e le figlie e insegna Mitologia classica alla Montclair University. Si cimenta nella costruzione di case di bambole e nella pratica delle arti marziali

Luca Fazio

È nato a Milano il 7 marzo 1965

Lavora da 17 anni al manifesto

Igiaba Scego

è nata a Roma nel 1974

da genitori somali. E' dottoranda di ricerca in Pedagogia all'università Roma Tre. Ha pubblicato i romanzi «La nomade che amava Alfred Hitchcock» e «Rhoda» (Sinno editrice) e due racconti nell'antologia «Pecore nere» (Laterza). Di recente è uscita «Quando nasci è una roulette» (Terre di mezzo) curato insieme alla collega Ingy Mubiayi. Per gennaio 2008 è prevista l'uscita del suo nuovo romanzo (Donzelli editore)

Vito Chiummo

È lo pseudonimo di un giornalista. Vive e scrive da _Marina di Camerota (Salerno), un tempo sua meta preferita delle vacanze estive

Bruno Arpaia

è nato a Ottaviano (Napoli) nel 1957.

Laureato in Scienze politiche e in Storia americana all'Università di Napoli, ha iniziato la sua attività come giornalista al Mattino di Napoli e poi a La Repubblica. È inoltre consulente editoriale e traduttore di letteratura spagnola e latinoamericana. Da 1989 vive a Milano, dove svolge l'attività di giornalista free-lance. Autore di vari saggi, ha scritto finora quattro romanzi: «I forestieri» (1990), per il quale ha vinto il premio Bagutta Opera Prima, «Il futuro in punta di piedi» (Donzelli, 1994), «Tempo perso» (Guanda, 2002) che gli è valso il Premio Hammett Italia 1997 (finalista al Premio Elsa Morante-Isola di Arturo), «L'angelo della storia» (Guanda, 2001) che racconta gli ultimi giorni di vita del grande scrittore e filosofo tedesco Walter Benjamin, in fuga dai nazisti, e «Il passato davanti a noi» (Guanda, 2006), sugli anni '70. Sempre nel 2006 è uscito «Per una sinistra reazionaria» (Guanda).

Angelo Mastrandea

è nato a Sala Consilina (Salerno) nel 1971.

Lavora al manifesto dal 1999, dove ha seguito in lungo e in largo la stagione dei movimenti. È la prima volta che decide di scrivere del suo sud. Promette di non smettere

Vincenzo Consolo

è nato a Sant'Agata di Militello nel 1933.

Dal 1969 vive e lavora a Milano. Ha scritto numerosi saggi e romanzi, ambientati prevalentemente nella sua Sicilia. Ha vinto il Premio Pirandello per il romanzo «Lunaria» nel 1985, il Premio Grinzane Cavour per «Retablo» (1988), il Premio Strega per «Nottetempo, Casa per casa» (1992) e il Premio Internazionale Unione Latina per «L'olivo e l'olivastro» (1994). I suoi libri sono stati tradotti in francese, tedesco, inglese, spagnolo, portoghese, olandese, rumeno

Ivan Della Mea

vero nome Luigi, è nato a Lucca nel 1940

ma si è trasferito giovanissimo a Milano. Cantante e autore, sue sono tra le più belle ballate contemporanee in dialetto milanese (come «El me gatt», «Ringhera», «Teresa mio dio tu sei bella», «La ballata dell'Ardizzone»). Protagonista assoluto della «Nuova canzone politica» italiana degli anni '60 e '70 (sua è anche «O cara moglie»), assieme a Alfredo Bandelli, al Canzoniere Pisano, a Fausto Amodei, Emilio Liberovici, Giovanna Marini e tanti altri.

Le sue canzoni politiche hanno però forse «oscurato» delle bellissime canzoni d'amore e di vita. E' ancora attivo, come i lettori e gli appassionati di musica del «manifesto» ben sanno, e ha pubblicato, tra gli altri, due album («Ho male all'orologio» del 1997 e «La cantagrande» del 2000).

Valerio Evangelisti

E' nato a Bologna nel 1952.

Dopo avere pubblicato volumi e saggi di storia, si è dedicato interamente alla narrativa. Nel 1994 è uscito il suo primo romanzo, «Nicolas Eymerich, inquisitore», che ha vinto il premio Urania. Per Mondadori sono seguiti «Le catene di Eymerich» (1995), «Il corpo e il sangue di Eymerich» (1996), «Il mistero dell' inquisitore Eymerich» (1996), «Cherudek» (1997), «Picatrix, la scala per l'inferno» (1998), «Magus. il romanzo di Nostradamus» (tre volumi, 1999), «Il castello di Eymerich» (2001), «Mater Terribilis» (2002), «La furia di Eymerich» (fumetto illustrato da Francesco Mattioli, 2003), «Antracite» (2003), «Noi saremo tutto» (2004), «Il collare di fuoco» (2005). Per Einaudi ha pubblicato «Metallo urlante» (1998) e «Black Flag» (2002). Le edizioni L'Ancora del Mediterraneo hanno da poco fatto uscire la sua terza raccolta di saggi critici, «Distruggere Alphaville» (2006). E' tradotto in una quindicina di paesi e ha vinto nel 1998 il Grand Prix de l'Imaginaire, nel 1999 il Prix Tour Eiffel e, nel 2000, il prestigioso Prix Italia per la fiction radiofonica. In ottobre uscirà il suo nuovo romanzo con Eymerich, «La luce di Orione».

Luciano Del Sette

è da un quarto di secolo collaboratore del manifesto e di Alias dall'Italia, dal Brasile, dall'Estremo Oriente e da altre parti del mondo. Ha scritto, tra gli altri, per Atlante, Corto Maltese, L'Europeo, Il Diario, l'Unità. Ha fondato e diretto per quattro anni Sandokan, il mensile dei liberi viaggiatori, che, nell'ultimo periodo della sua ardua ma felice esistenza, è stato supplemento mensile de L'Unità. Ha collaborato a lungo con Radio 2 e soprattutto con Radio 3, per la quale ha scritto e condotto di recente il programma «In viaggio con Kerouac», in onda il sabato e la domenica mattina. Per Feltrinelli ha pubblicato «Quella volta che in viaggio, piccole storie dai diari di un turista». A metà settembre, per il manifesto, uscirà in edicola e in libreria il cd+dvd+libro «I viaggi perduti», nato da un suo progetto. Vive e lavora a Roma.

Sandrone Dazieri

è nato a Cremona nel 1964.

Ex cuoco, venditore di corsi di musica e facchino, militante nel movimento dei centri sociali milanesi e collaboratore del manifesto. Nel 1999 pubblica il suo primo romanzo noir, «Attenti al Gorilla» (Mondadori). Seguono «La cura del Gorilla» (Einaudi), «Gorilla Blues» (Mondadori), «Il Karma del Gorilla» (Mondadori), un romanzo per ragazzi, «Disney Avventura» (premio selezione Bancarellino), numerosi racconti (antologia Crimini Einaudi, «Il Giallo e l'impegno», Micromega) e alcuni soggetti per il fumetto (Pinocchio, Diabolik). Come sceneggiatore ha scritto «La cura del Gorilla» (Colorado Film/Warner), tratto dal suo secondo

romanzo, «L'ultima Battuta» (Rodeo Drive/Rai Fiction), «Un gioco da ragazze» (con Teresa Ciabatti), ed è stato per due anni story editor per Colorado Film. Attualmente è consulente per la casa editrice Mondadori e si occupa di autori italiani per adulti e ragazzi.

Enzo Scandurra

Nato a Roma il 21.4.1947. Laureato in Ingegneria Civile Edile presso l'Università "La Sapienza". Professore Ordinario dal 1986 di ingegneria..Prof associato; Ricercatore

Gianfranco Bettin

Gianfranco Bettin collabora da più di vent'anni, più o meno assiduamente, al manifesto. Ha insegnato e lavorato nel campo della ricerca sociale. Narratore e saggista, ha pubblicato tra l'altro i romanzi «Qualcosa che brucia» (1989 e poi 2004 Baldini Castoldi Dalai), «Nemmeno il destino» (1996, Feltrinelli), «Nebulosa del Boomerang» (2004, Feltrinelli) e alcuni saggi tra i quali «Duemilauno. Politica e futuro» (con Massimo Cacciari, Feltrinelli 2001), «Petrolkiller» (con Maurizio Dianese, Feltrinelli 2002), «Il clima è uscito dai gangheri» (2004, Nottetempo), «Eredi. Da Pietro Maso a Erika e Omar» (2007, Feltrinelli). Tra i fondatori dei Verdi italiani, è stato deputato al parlamento e prosindaco di Venezia. Attualmente è consigliere regionale del Veneto e membro dell'ufficio di presidenza della Federazione nazionale dei Verdi.

Geraldina Colotti

è nata a Ventimiglia nel 1956.

*È redattrice del manifesto e cura, insieme a Guglielmo Ragozzino, la versione italiana di *Le Monde diplomatique*. È scrittrice e poeta. Tra i suoi libri, le raccolte di poesie «Versi cancellati» (Gra, 1996) e «Sparge rosas» (Piero Manni, 2000); le raccolte di racconti «Per caso ho ucciso la noia» (Voland, 1997) e «Certificato di esistenza in vita» (Bompiani, 2005); i romanzi per ragazzi «Il segreto» (Mondadori, 2003) e, con Vauro, «Scuolabus» (Mc editrice, 2002). Suoi racconti compaiono nelle raccolte «Fragole e sangue» e «La rossa primavera» (a cura di Paola Staccioli, Edizioni Clandestine, 2007) e «Renault 4» (a cura di Carlo Bordini e Andrea di Consoli, Avagliano, 2007). Ha tradotto il «Tout monde» di Edouard Glissant, di prossima pubblicazione per Edizioni Lavoro, a cura di Marie-José Hoyet.*

Pierluigi Sullo

Pierluigi Sullo,

è direttore del settimanale Carta e promotore di Attac Italia.

Giornalista, ha lavorato per oltre vent'anni al Manifesto, quotidiano di cui è stato direttore editoriale e vicedirettore, per poi fondare il mensile Carta, ora settimanale.

Come inviato ha seguito avvenimenti come il terremoto in Irpinia nell'80, il crollo dell'Urss nel '91 e l'insurrezione zapatista in Messico.

Ha partecipato alla delegazione italiana a Porto Alegre.

Ha partecipato all'edizione 2001 del World Social Forum.

Michela Murgia

scrittrice e collezionista di mestieri strani, ha scritto «Il mondo deve sapere», il racconto tragicomico di un mese dentro un call center. Scrive per Isbn ed Einaudi e collabora con diverse testate, ciononostante non c'è verso di convincerla che la Sardegna non sia una nazione

Gabriella Greison

nasce come giornalista a Radiopopolare nel 2000. Il giorno dopo la sua laurea in fisica nucleare, corre nella sede della radio milanese e propone «L'insostenibile leggerezza di Effenberg», per aiutare quelli come lei, già un pò disamorati del calcio, a riaffezionarsi ad una disciplina ricchissima di valori e contenuti, puntando sull'eleganza del gesto, sulla personalità di chi lo pratica, sullo stupore di chi lo guarda. Nasce così la sua collaborazione con la pagina sportiva del Manifesto. Poi Radio2, Radiodeejay, Interchannel e Sky Sport. Ora collabora ancora con il manifesto, con Euronews e le pagine romane de La Gazzetta dello Sport. Si dedica con passione al suo cane, Antoine Doinel. Adora l'anas, il nuoto, la matematica, il vino rosso, l'odore del fior di loto e il surf. Non le piacciono le noci, i gatti, i calzettoni e i fiumi

Silverio Novelli

È nato a Torino nel 1958 ha pubblicato recentemente la raccolta di racconti «Tutto in famiglia. Sette entropie domestiche» (Mobydick 2007). Suoi racconti in antologie («Nati per soffriggere», Limina; «Tutti i denti del mostro sono perfetti», Mondadori; «Strani giorni», Mondadori; «Il futuro nel sangue», R&D; «Confesso che ho bevuto», DeriveApprodi, «Ho diritto ai diritti»,

Noreply) e su riviste (Maltese narrazioni, Il paradiso degli orchi, Carmilla, Lettere, Avvenimenti, A, Ellin Setae). Ha curato, insieme con Luigi Anania, la raccolta «Confesso che ho bevuto». Racconti sul vino e sul piacere del bere (DeriveApprodi 2004); ha allestito e curato l'antologia di racconti e scritti di Mario Soldati «Da leccarsi i baffi. Memorabili viaggi in Italia alla scoperta del cibo e del vino genuino» (DeriveApprodi 2005). Giornalista professionista, vive e lavora a Roma come redattore dell'area Lingua e linguaggi del sito della Treccani e collabora con l'Istituto per il Libro del Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Ha pubblicato anche due dizionari di neologismi politico-giornalistici (con Gabriella Urbani) per Datanews (1995) ed Editori Riuniti (1997).

Paola Watts

*Titolare di cattedre di storia dell'Arte all'Accademia di Belle Arti di Roma, ha curato diverse mostre, tra cui Honorè Daumier e i giornali satirici al Gabinetto Nazionale delle Stampe; «Grafica Francese tra Romanticismo e Naturalismo, la scuola di Barbizon» alla CMCa Galleria d'arte Moderna di Milano; «William Nicholson, segno e Immagine in un'ottica vittoriana», civica Galleria d'arte Moderna di Milano; Paul Xlee e il privato», Palazzo Biaschi Roma; *Antologica di Bice T.azzan» (con Claudio Stimati), Palazzo Venezia, Roma. «Grafica tedesca tra cultura e potere, CMca Galleria d'arte Moderna di Milano*

Sergio Bianchi

è nato nel 1957 a Tradate, in provincia di Varese

È stato tra i fondatori della casa editrice DeriveApprodi. Ha curato i saggi: «L'Orda d'oro» (Feltrinelli), «La sinistra populista» (Castelvecchi); e con Lanfranco Caminiti «Settantasette. La rivoluzione che viene» e «Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie». È inoltre autore del romanzo «La gamba del Felice» (Sellerio

Quing Chun

è lo pseudonimo di una nota scrittrice e sceneggiatrice cinese che conosce bene l'Italia. Da alcuni dei suoi romanzi e racconti sono stati tratti soggetti per alcuni importanti

*film molto apprezzati in tutto il mondo.
Vive attualmente a Shanghai*

Niccolò Visivoccia

È nato nel 1973

vive e lavora a Milano, dove fa l'avvocato.

*In passato ha collaborato con la Repubblica,
con l'Europeo, con l'Unità e con Diario; attualmente, oltre che con
riviste di settore con Il Sole 24 Ore, collabora (dal 2000) con il
manifesto.*

INDICE

<i>introduzione</i>	2
<i>Sul treno il Novecento in libertà</i>	3
<i>Dalla bocciolina a Freak street</i>	7
<i>Potevo far causa al comune</i>	13
<i>Rivedi Napoli e poi scappa</i>	19
<i>In via Mancini ci sono gli assassini</i>	26
<i>Quel rosso nordextra nel ventre della Balena</i>	32
<i>La casa</i>	39
<i>C'è una parte di me che dorme nel west</i>	43
<i>La fabbrica rossa dei sogni</i>	51
<i>Le pareti di Faduma</i>	57
<i>Blade Runner al centro della terra</i>	64
<i>In piazza, cavalli sciolti contro il clan Frisone</i>	71
<i>Un Sahara che puzza di nordest</i>	80
<i>Alèsia al tempo di Li Causi</i>	87
<i>Vedo il tetto natio</i>	93
<i>Ravenna rosso-nera</i>	99
<i>La libertà? Pecorino e bandiera rossa</i>	106
<i>La dura vita dello squatter</i>	111
<i>Il fumo provoca il Sessantotto</i>	114
<i>Ghiaccio bollente sulle Dolomiti</i>	119
<i>Dora, la Talpa e la memoria</i>	125
<i>Alla fresatrice leggendo Kafka</i>	132
<i>Nique, Sandra e il mondo virtuale</i>	139
<i>Milano sinistra, tra Brera e Breda</i>	145
<i>L'armata Brancapallone</i>	152
<i>Pensando ai quadri di Alessandra Exter</i>	158
<i>La casa nel bosco</i>	167
<i>C'è un posto a Shanghai...</i>	175
<i>Un altro giro di tango a Milano</i>	181
GLI AUTORI	187

i rifugi della sinistra